

RASSEGNA STAMPA

1 dicembre 2017



Giulio Einaudi editore

INDICE

EINAUDI

- 10/04/2017 La Repubblica - Nazionale 6
Quando il risentimento diventa populismo
II LIBRO DI MARCO REVELLI
Ezio Mauro
- 12/04/2017 La Repubblica - Nazionale 10
Il barista del quadro
Invece Concita Il luogo delle vostre storie
Dallo spunto offerto da Carlo Cittadino e Michele Rezza
Concita De Gregorio
- 12/04/2017 9colonne.it 19:00 11
Riformismo, un vuoto riempito dai populistici 12/4/2017 Leggi tutto»
- 16/04/2017 Corriere della Sera - La Lettura 12
L'antiretorica è la retorica che va indietro
Lingua L'italiano privato diventa pubblico. E populista. E regressivo
Giuseppe Antonelli
- 21/04/2017 Il Fatto Quotidiano 13
" M5S chiedi prima del voto un'alleanza su pochi punti "
ZAGREBELSKY Proposta anti-inciuicio
Silvia Truzzi
- 21/04/2017 Il Manifesto - Nazionale 16
Il populismo grillino tra Laclau e Casaleggio
Pasquale Voza
- 23/04/2017 Il Nuovo Quotidiano di Puglia - Brindisi 18
QUESTA È LA MALATTIA SENILE CHE COLPISCE LA DEMOCRAZIA
POPULISMO: OLTRE LA PAROLA Il fenomeno che caratterizza la scena politica
internazionale al centro delle interviste agli studiosi Marco Revelli e Carlo Formenti autori
di due recenti saggi sul tema L'intervista 1/ Marco Revelli
Il salto tecnologico è stato decisivo per dividere il mondo fast da quello slow È uno stato
d'animo che comunica il disagio di chi è fuori dal cerchio del potere

| | |
|---|----|
| 29/04/2017 Left | 21 |
| Populismo, il disagio della democrazia | |
| IN COPERTINA L'ANALISI | |
| Dal People's Party Usa all'elezione di Donald Trump, dalla Brexit alla Francia di Marine Le Pen, Marco Revelli racconta le caratteristiche dei populismi. Che hanno un'origine: il vuoto della politica e della sinistra che ha abbandonato gli strati più deboli della società | |
| Donatella Coccoli | |
| 30/04/2017 L'Espresso | 25 |
| Un virus mutante sulla democrazia | |
| Saggio | |
| Dal telepopulismo al cyberpopulismo, nell'ultimo libro di Revelli | |
| Claudio Lindner | |
| 30/04/2017 Sinistrainrete | 26 |
| Carlo Formenti: Perché non possiamo non dirci populist | |
| 01/05/2017 Il Fatto Quotidiano | 27 |
| "In Francia è una tragedia, da noi sarà anche peggio" | |
| MARCO REVELLI | |
| Fabrizio D'Esposito | |
| 03/05/2017 Il Manifesto - Nazionale | 30 |
| Il contagioso virus della società sfarinata | |
| TEMPI PRESENTI | |
| Dall'Europa agli Stati Uniti, analisi del «Populismo 2.0» di Marco Revelli | |
| Marco Bascetta | |
| 21/05/2017 Corriere della Sera - La Lettura | 33 |
| Ridateci le ideologie Sono l'unico antidoto alla retorica populista che invoca onestà contro l'establishment | |
| Scenari Negli ultimi tempi la distanza programmatica tra i partiti tradizionali si è molto ridotta. Perciò non si compete più su progetti diversi di società, ma soprattutto su valori morali. Una situazione di cui si avvantaggiano i demagoghi | |
| Luigi Curini | |
| 22/05/2017 Il Trentino | 35 |
| BUIO A SINISTRA UNA LUCE DA KEYNES | |
| Roberto Bertinetti | |
| 22/05/2017 Alto Adige | 37 |
| BUIO A SINISTRA UNA LUCE DAKEYNES | |
| Roberto Bertinetti | |
| 01/06/2017 Unione Sarda | 39 |
| L'ASSENZA DELLA POLITICA | |
| COMMENTO Perché prospera il populismo | |

| | |
|---|----|
| 01/06/2017 Blow up | 40 |
| Sommario di decomposizione | |
| LIBRI | |
| 10/06/2017 FQ Millennium | 44 |
| COMANDANTI IMMAGINARI | |
| L'intervista con la Storia / MARCO REVELLI | |
| BERLUSCONI, GRILLO E RENZI CAMPIONI DEL POPULISMO 2.0 | |
| Davide Turrini | |
| 15/06/2017 Il Cittadino di Lodi | 49 |
| Disagio e antipolitica 2.0: la nuova era del populismo | |
| Il saggio | |
| marco Revelli Einaudi Editore, Torino 2017, pp. 168, 12 euro | |
| 16/06/2017 LA VOCE E IL TEMPO | 50 |
| Il populismo e la crisi che declassa il ceto medio | |
| SOCIETÀ | |
| Aldo Novellini | |
| 28/06/2017 Il Mattino - Nazionale | 51 |
| Revelli, la lunga onda del nuovo populismo | |
| Premio Napoli | |
| 28/06/2017 JOY Free Press 20:35 | 52 |
| "Populismo 2.0", prima presentazione campana alla Fondazione Premio Napoli | |
| 29/06/2017 ilpiacenza.it 11:05 | 53 |
| "Populismo Povertà Potere", si confrontano Pier Luigi Bersani e Marco Revelli | |
| 02/07/2017 Il Sole 24 Ore | 54 |
| La rivolta degli inclusi | |
| l'evoluzione del populismo | |
| Marco Revelli analizza il decorso della malattia della democrazia: ieri lotta di classe, oggi | |
| frustrazione dei vecchi privilegiati | |
| Remo Bodei | |
| 09/07/2017 La Liberta | 56 |
| «Il populismo? Il lato oscuro della globalizzazione» | |
| 15/08/2017 La Stampa - Imperia | 57 |
| Piazza Concordia attesi Marco Revelli e il filosofo Fini | |
| Albissola Marina | |
| 17/08/2017 left.it 09:00 | 58 |
| Marco Revelli: «Populismo, il disagio della democrazia» | |

| | |
|---|----|
| 18/08/2017 italiaoggi.it 03:06 Le vere ragioni dei populismi | 61 |
| 07/09/2017 Il Tirreno - Livorno L'INTERVISTA»MARCO REVELLI «Così scivoliamo verso la disumanità» In "Populismo 2.0" i rischi dell'imbarbarimento della società | 63 |
| 15/09/2017 Internazionale La vendetta degli sconfitti Non fiction Giuliano Milani | 65 |
| 05/11/2017 Corriere della Sera - La Lettura Oltre destra e sinistra Il successo di chi rifiuta gli schemi del passato Tendenze Formazioni come la Lega e il M5S sfruttano il declino di categorie a cui il Pd rimane ancora legato Roberto Chiarini | 66 |
| 08/11/2017 ItaliaOggi Il populismo postdemocratico Secondo Marco Revelli, tre leader populistici si contenderanno la vittoria alle elezioni Il ceto medio impaurito non ha più chi lo rappresenta Carlo Valentini | 69 |
| 27/11/2017 Il Fatto Quotidiano " Se la sinistra vuole vivere lasci il Pd al suo destino " MARCO REVELLI Crisi e strategie elettorali Luca De Carolis | 71 |

IL LIBRO DI MARCO REVELLI

Quando il risentimento diventa populismo

EZIO MAURO

COME se fossimo entrati all'improvviso dentro un quadro notturno di Hopper, bisogna sbirciare ogni tanto quell'uomo col cappello in testa e il bicchiere tra le mani sul bancone del bar, che è venuto a sedersi sullo sgabello di fronte, da solo sotto la luce al neon. Non parla, rimugina. Si capisce che ha un pezzo robusto di vita alle spalle, ne ha viste tante, per arrivare stanotte fin qui deve aver superato ogni illusione consumando qualsiasi speranza. Non crede più in nulla, anzi sta in guardia, come se gli avessero tolto qualcosa: potrebbe raccontarlo ma preferisce che ognuno si faccia i fatti suoi, il suo silenzio magari farà sentire in colpa il resto del mondo. Eppure, perché ci sembra di averlo già visto?

ALLE PAGINE 36 E 37

Le idee

Così l'uomo dimenticato dalla politica scatena la sua rivolta e la sua vendetta. Il saggio di Marco Revelli

Il "forgotten man" e il nuovo populismo del risentimento

Marco Revelli
Populismo 2.0



Il populismo si manifesta quando un popolo non si sente rappresentato. È «malattia infantile» della democrazia quando i tempi della politica non sono ancora maturi. È «malattia senile» della democrazia quando i tempi della politica sembrano essere finiti. Come ora, qui, non solo in Italia.

INPIAZZA

La dimostrazione per il presidente argentino Domingo Peron il 29 ottobre del 1948



IL SAGGIO
Populismo 2.0
di Marco Revelli
(Einaudi,
pag. 168, 12 euro)
In libreria
da domani

Ci deve essere un modo di parlargli, di convincerlo con un pensiero democratico prima che arrivi Trump

È come il protagonista dei "Nottambuli" di Hopper: chiuso in se stesso, solo, rimugina sulla sua rabbia



EZIO MAURO

Come se fossimo entrati all'improvviso dentro un quadro notturno di Hopper, bisogna sbirciare ogni tanto quell'uomo col cappello in testa e il bicchiere tra le mani sul bancone del bar, che è venuto a sedersi sullo sgabello di fronte, da solo sotto la luce al neon. Non parla, rimugina. Si capisce che ha un pezzo robusto di vita alle spalle, ne ha viste tante, per arrivare stanotte fin qui deve aver superato ogni illusione consumando qualsiasi speranza. Non crede più in nulla, anzi sta in guardia, come se gli avessero tolto qualcosa: potrebbe raccontarlo ma preferisce che ognuno si faccia i fatti suoi, il suo silenzio magari farà sentire in colpa il resto del mondo. Eppure, perché ci sembra di averlo già visto? Perché è la nuova figura politica universale che attraversa l'Occidente dall'America all'Europa, il risentimento che ovunque si mette in proprio, la rabbia sociale che dappertutto si fa politica, l'outsider che infine prende il

potere: o forse no, ma a lui basta aver scalciato l'establishment, buttandolo giù dal trono. Il risentimento è appagato: per il resto, si vedrà.

Poiché non abbiamo un nome nuovo, per descrivere quest'ultima creatura della mondializzazione usiamo vecchie categorie che hanno contrassegnato fenomeni antichi, antipolitica, contropolitica, ribellismo, populismo. Ma invece quel che accade è figlio legittimo della postmodernità, anzi del suo Big Bang finale tra la società aperta come mai avevamo conosciuto e la crisi più lunga del secolo. Ad una ad una, come dopo i terremoti, cadono le vecchie case della politica novecentesca — i partiti — si spalancano i grandi contenitori culturali di tradizioni e di valori, come destra e sinistra, ripiegano e si confondono le stratificazioni sociali che davano identità collettiva, coscienza di classe, appartenenza, con un disegno di società che concedeva una dinamica interna e contemplava il conflitto.

Tra le macerie, cammina lui: il *forgotten man*, scartato nella

crescita, ferito con la crisi, deluso dalla rappresentanza. Poiché ciò che è accaduto nell'ultimo decennio ha fiaccato le istituzioni, ha reso impotenti i governi, ha allontanato gli organismi internazionali e ha finito addirittura per indebolire la democrazia, il *forgotten* scopre che nell'improvvisa fragilità del sistema la sua rabbia può diventare un surrogato della politica, potente. Non riesce a proporre soluzioni, a disegnare progetti e a farsi governo. Ma basta per presentare a chiunque il saldo di tutto ciò che non va,

per chiedere conto di un mondo

fuori controllo, per dare una colpa universale alla classe generale che ha esercitato il comando fino ad oggi, chiudendosi in se stessa per tutelarsi autoriproducendosi. Il risentimento non è in grado di fare una rivoluzione, creando una nuova classe dirigente. Ma è capace di realizza-

re la delegittimazione di un potere debole svuotandolo, per poi affidare l'energia degli istinti a chi vuole rappresentarla incarnandola in una performance elettorale. Gli istinti naturalmente non governano: ma questo è un problema di domani, intanto oggi si scaldia.

Che cos'è tutto questo? Marco Revelli, che unisce da anni nei suoi studi la scienza della politica con l'indagine sociale, lo chiama "Populismo 2.0" nel suo ultimo saggio Einaudi, dando una declinazione modernissima a una storia ricorrente, ogni

volta che un leader cerca il cortocircuito del rapporto diretto con i cittadini esaltati a popolo mentre vengono ridotti a folla. Ma se un tempo si presentava come malattia infantile del meccanismo democratico nascente, una specie di ribellione degli esclusi, oggi il populismo testimonia invece la patologia senile di una democrazia estenuata e svuotata da processi oligarchici, e diventa una rivolta degli inclusi, che avvertono la vacuità di questa inclusione inconcludente.

Il populismo dunque ritorna come sintomo di un indebolimento dell'organismo democratico, una febbre della rappresentanza malata. Abbiamo detto che il fenomeno è ricorrente. Ma oggi per Revelli siamo davanti a un populismo di terza generazione dopo l'esperienza

russa dell'Ottocento, il qualunquismo italiano del dopoguerra: alla crisi della democrazia si unisce una crisi sociale che declassa il ceto medio, atomizza

l'universo del lavoro, inverte l'ascensore sociale. Il risultato è una rottura non tanto nel linguaggio politico — come si dice di fronte al politicamente scorretto — ma nel codice di sistema fin qui riconosciuto da maggioranze e opposizioni, con la parlamentarizzazione del consenso. Il parlamento viene anzi contrapposto alla piazza, le istituzioni vengono denunciate come la cattiva politica che le deforma, come se il contenitore

fosse responsabile del contenuto e la regola dovesse dividere la colpa con chi la viola, per accrescere la feroce gioia del rogo iconoclasta che brucia senza distinguere.

Una rivolta della plebe, l'"oclocrazia" evocata da Polibio "quando il popolo ambisce alla vendetta"? Ma la massa oggi in movimento, avverte Revelli, è stata a lungo un anello forte del sistema, fattore di consenso e stabilità, altro che plebe. Sco-

priamo che i vituperati partiti erano "banche dell'ira", come le chiama Peter Sloterdijk, che la intercettavano, le davano un segnale di riconoscimento e la trasponevano dentro contenitori programmatici e ideologici, convogliandola in un progetto che la decantava nella nobiltà della politica. Oggi la rabbia sociale è allo stato brado, i nuovi leader politici si limitano ad alimentarla per cavalcarla, pensando che la materia sociale in-

candescente convenga per radicalità, e dunque meglio usarla come politica primordiale, ri-

nunciando a raffinarla.

Più che a un movimento e tantomeno a un partito, siamo davanti a uno stato d'animo (e infatti parliamo di istinti e risentimenti), a un'espressione senza forma del disagio, alla manifestazione di visibilità degli invisibili: con la retorica del "popolo", del "basso contro l'alto", del "tradimento" da parte delle élite, che mette anche i non poveri nella condizione psicologica di depredati, dunque di offesi, comunque di vittime, di umiliati perché esclusi, ostacolati, impediti e marginalizzati. È la strutturazione drammaturgia di una nuova forma di conflitto politico-sociale, o addirittura culturale, vissuto come morale, dunque totale. Naturalmente il neopopulismo non è in vitro, perché ha bisogno di un ambiente storico-politico talmente particolare da risultare eccezionale

e oggi lo trova nell'emergenza conclamata di tre crisi congiunte, quella economica e del lavoro, quella migratoria, quella del terrorismo jihadista. Un fenomeno da passaggio di secolo, dice Revelli, esattamente come il neoliberalismo in cui si specchia simmetricamente, entrambi trasversali, impermeabili e universali.

Ovviamente tutto questo è esploso come un bengala sotto gli occhi impreparati del mondo con l'elezione di Trump, che infatti subito dopo il trionfo non ha ringraziato il Paese, l'establishment o il partito ma esattamente lui, il *forgotten man*, portandolo a capotavola della sua avventura. Non solo il popolo delle campagne e gli *hill-billy* delle terre alte, ma un popolo disperso che per il 75 per cento denuncia il peggioramento della sua vita negli ultimi decenni e tuttavia segue il piffero

di un miliardario perché più della differenza sociologica e della diffidenza ideologica pesa la dipendenza "etologica" che Revelli spiega così: un meccanismo del riconoscimento che nasce dai segni elementari, dai gesti, dai suoni e dai colori, dai modi e dalle reazioni che garantiscono nel leader la tenuta dell'odio della base, la sicurezza nell'opposizione al sistema, la comunanza nell'alterità.

A questo punto bisogna cercare i tratti comuni tra Trump e la Brexit (con i beneficiati della new economy che votano in massa per il "remain", mentre i naufraghi della globalizzazio-

ne fanno il contrario), con la Francia di Marine Le Pen che sostituisce un neosocialismo sociale al nostalgismo vichista del padre, col muro sovranista di Orban in Ungheria, con gli umori neri dell'AfD in Germania, per affacciarsi infine alla fabbrica italiana di tutti i populismi. Revelli ne identifica tre, tralasciando la virata di Salvini dall'indipendentismo padano al nazionalismo xenofobo di imitazione lepenista. Quello anticipatore di Berlusconi, una sorta di populismo geneticamente modificato dal peccato originale dell'incrocio con l'azienda, che lo trasforma in eroe teleculturale con un partito istantaneo per una "politica dell'immediato", coprendo con la vernice moderata un'anima di destra radicale e ideologica.

Quello di Grillo, un cyberpopulismo che, dopo il declino della tv, ibrida la politica con la retorica della rete intervallata dai "V-day" nelle piazze, dove le invettive sovrastano un modello culturale intermittente e balbettante. Quello di Renzi, post-ideologico, post-novecentesco e post-identitario, pencolante tra la tentazione della lotta e la seduzione del governo, col risultato di scolorire i colori della sinistra nell'indistinto democratico di un partito-nazione.

Questo record italiano è il risultato dell'"età del vuoto", come la chiama Revelli, che porta al grado zero della semplificazione politica, riassumibile in un "vaffa", una ruspa, la parola rottamazione. È un vuoto che riguarda soprattutto la sinistra, assimilata in un pensiero unico che non prevede un'obiezione culturale, spingendo la rabbia del *forgotten* a credere che un'alternativa sia possibile solo fuori dal sistema: mentre in realtà la vera alternativa nasce in questi mesi nella destra pop-

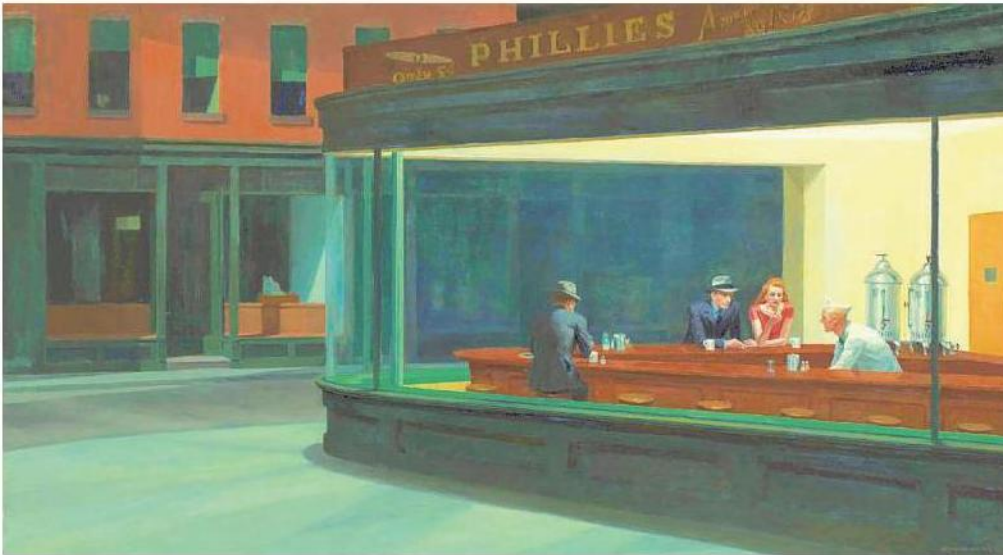
pulista, che attacca il pensiero liberale, il concetto stesso di Europa e di Occidente.

Ci dev'essere il modo di parlare a quell'uomo che sta nel bar da solo, prima che arrivi Trump a portarselo via. Ci dev'essere un pensiero democratico in grado di convincere l'operaio col casco giallo davanti a un grattacielo a Londra, che nello schermo della Bbc spiega il Brexit con un semplice gesto della mano: «Quelli lassù hanno votato per restare nella Ue, noi quaggiù per uscire».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato



"Nighthawks" di Edward Hopper (1942)



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato



Il barista del quadro



Dallo spunto offerto da Carlo Cittadino e Michele Rezza

Mail:

Per raccontare la vostra storia a Concita De Gregorio scrivete a concita@repubblica.it I vostri commenti e le vostre lettere su invececoncita.it

LA BELLA riflessione sul populismo ispirata a Ezio Mauro dalla lettura del libro di Marco Revelli (*Populismo 2.0*, Einaudi) partiva dal celebre quadro di Hopper in cui un uomo solo, di spalle, in ombra, siede allo stesso bancone di un bar in cui una coppia di fronte a lui conversa, illuminata. Dal silenzio e dalla solitudine dell'uomo di spalle si indovina una vita di disillusione. Amarezza e senso di esclusione sono l'anticamera del risentimento, il risentimento è la cassaforte sterile del populismo. Sterile perché diserba ma non concima, non genera che altra rabbia. È il grande tema di questo tempo, se ne parlerà tra pochi giorni anche con Idelfonso Falcones a Tempo di Libri, a Milano. A questa casella di posta ricevo ogni giorno lettere colme di dolore e di rabbia. Sono gli esclusi che scrivono: esclusi dalla giustizia, dall'ascolto. Qualcuna è offensiva e carica di disprezzo indistinto. Talvolta invece il destinatario è molto preciso: assai spesso per i lettori di questo giornale è il fantasma della sinistra. Il giorno che nella di-

scussione sul fine vita l'aula di Montecitorio è rimasta deserta, il giorno che destra e sinistra insieme hanno votato contro la decadenza del senatore Minzolini, da ultimo e per citare due esempi, molti hanno scritto e tra questi Michele Rezza e Carlo Cittadino, che da Catania ha inviato la sua lettera alla presidenza della Repubblica (ricevuta al Quirinale alle ore 10.22 del 17 marzo, leggo in calce).

Torno al quadro di Hopper. Oltre all'uomo solo di spalle e alla coppia luminosa di fronte — gli altri: gli inclusi e gli eletti — c'è un quarto personaggio: il barista. L'uomo vestito di bianco che osserva e che ascolta tutto. Il testimone. Ecco. Credo che in questi ultimi dieci anni, mentre l'onda del malessere montava, i testimoni — i giornalisti, gli analisti — abbiano sovente mancato il loro compito. Anche tra coloro che oggi, dopo, descrivono con precisio-

ne il meccanismo di esclusione che ha generato il rovesciamento delle parti fra destra e sinistra, non sono stati molti quelli che prima e durante hanno saputo leggere la storia. Mentre per esempio la sinistra diventava, grosso modo, il luogo di una minoranza colta informata e tutto sommato ancora benestante e la destra il riferimento delle periferie escluse. Da tempo ormai anche nelle urne il voto a sinistra arriva dai centri storici, quello alle destre e ai movimenti di rivalsa dalle periferie. Il contrario di quel che accadeva fino agli ultimi anni del Novecento. Ma il barista ha taciuto. I testimoni non hanno saputo o voluto raccontare gli umori degli avventori al banco. A chi, nei primi anni Duemila, raccontava di ingiustizie estese, di impoverimento epidemico, di rivolta e di rabbia legittima la destra rispondeva: siete uccelli del malaugurio, le vostre sono profezie che si autoavverano. Ricorderete. La sinistra intanto voltava le spalle ai popoli viola e referendari, ai movimenti giovanili, alle battaglie contro le speculazioni: li ignorava, denigrando chi dava loro voce. Come se tacere il fatto potesse eliminarlo. Recriminare, ora, non serve. Ma alla luce di questo, per il futuro: le voci in dissenso meglio ascoltarle con attenzione. A volte dicono qualcosa della storia mentre accade. Ché quando è già accaduta è sempre troppo tardi.



A questa casella di posta arrivano lettere colme di dolore e di rabbia. Scrivono gli esclusi dall'ascolto e dalla giustizia. Molti accusano la sinistra



Edward Hopper
Nighthawks, 1942



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato



Riformismo, un vuoto riempito dai populisti 12/4/2017 Leggi tutto»

LINK: <http://www.9colonne.it/130940/riformismo-un-vuoto-br-riempito-dai-populisti>



archivio Riformismo, un vuoto riempito dai populisti di Paolo Pagliaro (12 aprile 2017) In vent'anni - dal 1985 al 2005 - una quantità oscillante tra gli 8 e i 10 punti percentuali di Pil si è spostata dal monte salari al monte profitti. Una cifra enorme, che per l'Italia equivale a 120 miliardi di euro l'anno, non più presenti nelle buste paga dei lavoratori e passati nella disponibilità delle imprese, che spesso li hanno impiegati nel circuito finanziario più che per investimenti produttivi. I miliardi sono diventati 200 negli anni successivi, quando la produzione di denaro per mezzo di denaro ha sancito la sconfitta storica del lavoro. In un saggio pubblicato da **Einaudi**, Marco Revelli ragiona sulle cause che un tempo si sarebbero dette "strutturali" del populismo, fenomeno che si manifesta quando un popolo non si sente più rappresentato. In un mondo fattosi abissalmente diseguale, nel quale otto super ricchi possiedono l'equivalente delle risorse di metà dell'umanità, non si trova più nessuno in grado di proporsi, credibilmente, come protagonista di una battaglia egualitaria. E accade allora che l'esercito dei perdenti si affidi a chi si rivela capace di dar voce alla sua rabbia. Nel suo "Populismo 2.0" Revelli accusa le élite governanti d'Europa, e con esse la maggior parte dell'informazione di sistema, di aver combattuto e destabilizzato le poche esperienze che si sono dimostrate un credibile fattore di contrasto a quel tipo di contagio. E ricorda il trattamento imposto dai vertici europei alla Grecia, feroce nei contenuti e nelle forme, ben diverso da quello riservato all'Ungheria del filo spinato o alla Turchia del liberticida Erdogan. Eppure, per disinnescare almeno in parte le mine vaganti della post-democrazia, basterebbero forse dei segnali chiari, che Revelli elenca in quest'ordine: politiche tendenzialmente redistributive, servizi sociali accessibili, un sistema sanitario non massacrato, una dinamica salariale meno punitiva, la rinuncia al dogma dell'austerità. Quello che un tempo si chiamava riformismo e che oggi appare rivoluzionario. (© 9Colonne - citare la fonte)

Lingua L'italiano privato diventa pubblico. E populista. E regressivo

L'antiretorica è la retorica che va indietro

di GIUSEPPE ANTONELLI

Anche stavolta l'Italia è arrivata prima. Prima di Trump alla Casa Bianca, prima di Farage e della Brexit, prima di Marine Le Pen che mira all'Eliseo, c'è stato da noi Silvio Berlusconi. L'antesignano del *Populismo 2.0*, come ricorda Marco Revelli nel suo libro appena pubblicato da Einaudi (sarà presentato venerdì 21 alle 18.30 nella Sala ARIA). Nel 1994, Berlusconi incarnava «con notevole anticipo sui tempi, ben due dei caratteri tipici che verranno assegnati al neopopulismo, per lo meno dal punto di vista formale: la piena personalizzazione e l'assoluta novità». Due aspetti che hanno contribuito in maniera decisiva alla sua vera rivoluzione, senz'altro quella più ricca di conseguenze (e di emuli): la rivoluzione del linguaggio. Un linguaggio televisivo, pubblicitario ma soprattutto — e qui sta la vera novità — un linguaggio privato: personale, colloquiale, lontano dalla formalità delle istituzioni e funzionale, invece, a una seducente messinscena del sé. Un'infinita e condivisa autonarrazione: *Una storia italiana*, come recitava il titolo dell'opuscolo recapitato nel 2001 a ogni famiglia. La politica ridotta a una questione privata.

Da quel momento il linguaggio politico ha conosciuto una rapida e radicale trasformazione. Ma a essersi trasformato è — più in generale — tutto il linguaggio pubblico. Possiamo dire, anzi, che il linguaggio pubblico così come lo conoscevo fino alla fine del Novecento oggi non esiste più. Non sarà un caso che a Berlusconi («un Trump ante litteram») siano dedicate diverse pagine del libro *La fine del dibattito pubblico*, scritto da Mark Thompson — già direttore della Bbc e ora presidente e chief executive del «New York Times» — tradotto da poco per i tipi di Feltrinelli. Si tratta, in buona parte, di un segno dei tempi. Già dalla fine del secolo scorso, il trionfo dell'informalità ha portato con sé la dittatura del tu, la promozione sociale del turpiloquio e un diverso senso del pudore grammaticale. Grazie al contributo dei telefonini, di internet e dei social network, il confine — anche linguistico — tra privato e pubblico è diventato sempre più labile, consentendo un continuo sconfinamento della prima sfera nella seconda. Il privato, insomma, è diventato pubblico. E anche politico, seppure non nel senso che la frase aveva negli anni Settanta.

Le lettere private dei più importanti personaggi dell'Ottocento erano punteggiate, quasi come le più recenti intercettazioni telefoniche, di espressioni scurrili. L'esemplificazione potrebbe andare da scrittori come Leopardi («la vera letteratura, di qualunque genere sia, non vale un cazzo con gli stranieri») o Monti o Carducci, fino a musicisti come Bellini e Rossini, a scultori come Canova, e appunto a politici come Francesco Crispi, per quattro volte presidente del Consiglio («bisogna che io pianga la mia coglioneria»). La differenza è che nessuno di loro si sarebbe sognato di usare parolacce in una situazione pubblica: in una conferenza, in un comizio o — più tardi — parlando alla radio o in televisione. E men che meno in Parlamento.

Il mito della disintermediazione ha portato con sé il rifiuto di ruoli e competenze istituzionali. Ha fatto credere che chiarezza e trasparenza si dovessero tradurre in un drastico abbassamento dei registri espressivi. Ha alimentato l'equivoco per cui qualsiasi ricorso a un linguaggio curato e preciso — a termini tecnici, ad argomentazioni più complesse — viene ricondotto alla dispotica tirannia di una «casta». Così tutto si riduce in parole povere.

In questo habitat prospera l'italiano populista, con la sua popolarità artificiale, ostentata, orgogliosamente becera. «Se c'è una cosa che non sopporto è la retorica. A me interessa solo quel che va fatto», amava dire Berlusconi. In realtà, alla vecchia retorica se n'è semplicemente sostituita un'altra. Una retorica che non ha più per strumenti le clausole bilanciate, i parallelismi sintattici, le citazioni classiche. Ma punta tutto sugli anacoluti, sull'inglese maccheronico, sul turpiloquio, sui congiuntivi sbagliati: sul grammaticalmente (e politicamente) scorretto. Una retorica dell'antiretorica che domina la politica spacciandosi per antipolitica. Una retorica etimologicamente idiota, se è vero che *idiotes* indicava in greco il privato cittadino disinteressato alla vita pubblica.

Nell'era post-ideologica a imperversare è un pensiero pre-politico. E la lingua che lo veicola, più che una neolingua, è una veterolingua: rozza, semplicistica, aggressiva. Una lingua che — invece di mirare al progresso — vorrebbe farci regredire, riportandoci agli istinti e alle pulsioni primarie. Indietro, o popolo!

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ZAGREBELSKY Proposta anti-inciuicio

“M5S chiedi prima del voto un'alleanza su pochi punti”



Consigli Il prof. Zagrebelsky e i vertici M5s Ansa

TRUZZI A PAG. 5

L'INTERVISTA

Gustavo Zagrebelsky Il professore consegna “una riflessione” ai 5 Stelle: “Chi teme l'inciucio si dia da fare: serve un compromesso su pochi punti concreti”

“Il M5S si apra ad alleanze chiare prima delle elezioni”

» SILVIA TRUZZI

isono parole che sono entrate nel lessico quotidiano, che ripetiamo tanto più spesso quanto meno sapremmo definirle. Ma suscitano sentimenti. Ci sono parole che obnubilano e altre che rischiarano”. Gustavo Zagrebelsky comincia così la nostra chiacchierata. Facciamo un esempio, professore? “Populismo. Tante definizioni, nessuna definizione. Chiunque è autorizzato a dire che gli altri sono populistici. La parola viene dagli intellettuali russi contrari all'autocrazia zarista. Ma la si usa a vanvera per Napoleone I e III, per i dit-

tatori sudamericani e il ‘giustizialista’ argentino Perón. Non si è detto che Pio XII fosse populista, eppure con i suoi rituali magici di massa, si sarebbe potuto. Lo si è detto di papa Wojtyła e ora di papa Bergoglio. Di Trump e prima di Obama. Populisti gli inglesi che hanno votato la Brexit, populistici i nostri ‘sovranisti’. Insomma: non appena appare qualcuno o qualcosa che incontra un vasto consenso di popolo c'è qualcuno che non è d'accordo e allora sventola il pericolo populista. Naturalmente, non sempre la vox populi è la vox dei e quasi mai le blandizie dei politici sono innocenti. Insomma, bisogna stare in guardia e os-

servare le cose distintamente e analiticamente, separando le buone dalle cattive. Consiglio a chi voglia orientarsi e difendersi dalla seduzione delle vuote parole il recentissimo *Populismo 2.0* di Marco Revelli, pubblicato da Einaudi”.

Ha accennato a “sovranista”?

Parola nuova, in uso da quando una vasta opinione pubblica ha messo in discussione le condizioni di partecipa-



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

zione all'Unione europea. Ha un'accezione spregiativa: si chiamano sovranisti coloro che vogliono comunità autotone chiuse e gli altri 'a casa loro', che propugnano protezionismo economico e razzismo più o meno mascherato.

Anche la Costituzione è sovranista: la parola ricorre più volte.

Ricorre 'sovranità'. La nostra, come tutte le Costituzioni democratiche di questo mondo, nasce dall'esercizio di un potere sovrano, il potere costituente che decide sui 'fondamentali' della convi-

venza. Partendo da questa premessa, la nostra Costituzione afferma - ripeto: sovraneamente - di consentire in condizioni di parità con gli altri Stati, limitazioni di sovranità...

...ma non per favorire élite finanziarie

La nostra, per dir così, è una sovranità aperta. Ma le limitazioni ammesse sono solo quelle previste in vista della pace e della giustizia tra le Nazioni, non quelle al servizio della finanza internazionale o di qualunque potere burocratico o militare. L'obiettivo, di fatto, si è rovesciato in cessione di sovranità politica a favore di sovranità senza popolo, che poco o nulla hanno più con quelle originarie. A proposito di vicende europee: un'altra parola usata a vanvera è Ventotene.

Nel senso dell'omonimo "Manifesto" di Altiero Spini e Ernesto Rossi?

Sì, quello che tutti citano, anche se non sempre con profitto. Risale al 1941, cioè a un tempo in cui non si poteva sapere quale sarebbe stato l'esito del conflitto mondiale. Ventotene racchiude l'idea di un grande movimento federalista come fusione d'intenti tra il mondo del lavoro e quello intellettuale. Quell'alleanza si doveva basare sulla lotta alla finanza parassitaria, al militarismo e alla burocrazia, in favore di una società europea che si riconoscesse nell'uguaglianza, nella giustizia e nella pace. Era un programma per la libertà dei popoli, democratico ed esplicitamente socialista. Che cosa c'entrino le recite fatue come quella della nave da

guerra che incrocia nelle acque di Ventotene, non si capisce.

Fanno sorridere, così come le esibizioni muscolari (a parole): andremo a Bruxelles 'a battere i pugni sul tavolo'. Non ci si accorge che è un modo per indicare un avversario ma, al tempo stesso, per legittimarlo. Mentre occorrerebbe la capacità di agire politicamente alla base, mobilitare forze, intelligenze, competenze per svuotare questa Europa senza distruggerla e rinnovarla riempiendola di altri contenuti conformi alle aspirazioni originarie.

Torniamo alle cose di casa. Non si parla più di legge elettorale. Lei è contento del ritorno al proporzionale?

Ogni sistema ha i suoi pro e i suoi contro. A me un sistema elettorale studiato per 'far vincere' qualcuno - chiunque esso sia - contro tutti gli altri non piace, tanto più quando questo qualcuno sia una minoranza della striminzita maggioranza che va a votare. La democrazia è il regime del compromesso. La Dc

nel '48 aveva ottenuto la maggioranza assoluta alla Camera e quasi altrettanto al Senato. Ma De Gasperi, saggiamente, non volle governare da solo.

Un suggerimento ai Cinque Stelle?

Non un suggerimento, ma una riflessione. La purezza in politica non è una qualità. Porta all'autoesclusione, all'insignificanza oppure, se e quando si arriva al potere, all'integralismo e all'intolleranza. È pericoloso quando la politica diventa la professione dei puri e duri. Non necessariamente il compromesso è l'inciucio, come si dice oggi. Può esserlo, e c'è il timore che lo sia, dopo le elezioni, quando arriveranno. Lei mi chiede un suggerimento? Allora direi così: coloro che temono l'inciucio si diano da fare per un compromesso 'non inciucista': punti programmatici chiari, concreti, pochi. Ne bastano cinque o sei per riempire, oltre alla routine, un'intera legislatura. Su questi si

lavori per creare convergenze politiche e potenziali maggioranze prima del voto affinché i cittadini di cui si

chiedono i voti sappiano per che cosa votano. Invece succede il contrario: in vista delle elezioni ognuno va per conto proprio e poi si vedrà.

In Germania la Große Koalition si forma sulla base di un'intesa sui programmi raggiunta precedentemente alla formazione del governo.

Infatti! Una cosa è l'inciucio di potere nelle segrete stanze di cui il popolo sovrano non sa nulla, tipo Patto del Nazareno. Un'altra cosa è l'accordo programmatico presentato agli elettori. Il primo è un inganno, il secondo uno strumento della democrazia che rispetta la sovranità degli elettori.

Ma la "governabilità", si dice, richiede proprio un vincitore: "La sera stessa delle elezioni", ecc. ecc.

'Governabilità' è un'altra parola vuota e ingannevole. Si dovrebbe dire 'capacità di governare'. Nessuna istituzione o legge elettorale garantisce questa capacità. Possono permettere colpi di mano, prove di forza, abusi del potere. Ma il governo è un'altra cosa ed è nella responsabilità delle forze politiche. Una lettura interessante, che qualche tempo fa mi sono permesso di raccomandare a chi di dovere prima del referendum del 4 dicembre, è il *Politico* di Platone, dove si trovano le immagini del pastore che usa il bastone per tenere unito il gregge, e del tessitore che separa la lana buona da quella cattiva per intrecciare la tela con la materia adatta.

"LA PUREZZA IN POLITICA"

Non è una qualità: porta ad autoesclusione e inutilità oppure, se si arriva al potere, a integralismo e intolleranza

LE PAROLE ALLA MODA

Tante definizioni, nessuna definizione. Chiunque è autorizzato a dire che gli altri sono populist...

I libri



• Diritti per forza
Gustavo Zagrebelsky
Pagine: 188
Prezzo: 12 €
Editore: Einaudi



• Populismo 2.0
Marco Revelli
Pagine: 168
Prezzo: 12 €
Editore: Einaudi

Movimento

Beppe Grillo con Di Maio, Di Battista e altri volti noti M5s sul palco per il No al referendum
Ansa/LaPresse



La Carta consente limitazioni di sovranità a certe condizioni, ma siamo alla 'sovranità senza popoli'



Il Manifesto di Ventotene: molto citato non sempre con profitto. Era un programma socialista e contro la finanza



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Il populismo grillino tra Laclau e Casaleggio

PASQUALE VOZA

■ ■ Dei tre populismi italiani individuati da Marco Revelli nel suo ultimo libro (*Populismo 2.0*, Einaudi) vale a dire quelli incarnati da Berlusconi, da Grillo e da Renzi, il secondo viene efficacemente definito «cyberpopulismo», in quanto poggiate non più sul «popolo televisivo», ma sul «popolo della rete», sul «popolo del web». Si tratta naturalmente di una specificazione concreta, imprescindibile per chi voglia mettere a fuoco il fenomeno nella sua genesi e nelle sue modalità specifiche. D'altro canto, ciò non toglie che, al di là delle varianti italiane, si debba tener conto della modalità fondativa del discorso populista.

LACLAU, A SUO TEMPO, delineava in questi termini «innovativi» la sua idea di formazione dell'egemonia: «Dato che nessuna forza è l'incarnazione dell'universale in sé per sé, una «volontà collettiva» riuscirà a consolidare la sua egemonia, solo se riuscirà ad apparire agli altri gruppi come la forza che è in grado di garantire la migliore sistemazione sociale al fine di assicurare ed espandere un'universalità che la trascende».

Dunque, egemonia come lotta per l'apparenza: essa in quanto tale espunge da sé il piano della critica della società, sostituito dal piano del confronto tra insorgenze e nodi discorsivi, narrativi, che costituirebbero la nuova tessitura della società e attenderebbero di essere trasfigurati in una sintesi «vincente». Ad avviso del filosofo argentino questa è la logica di «ogni processo di costruzione egemonica del «popolo»».

Ed è una logica altresì che inerisce alla nozione di «capitalismo globalizzato», che per lui rappresenta – come è detto in *La ragione populista* – un nuovo stadio nella storia del capitalismo, che spinge verso un approfondimento delle logiche

di formazione dell'identità», dal momento che si è avuta una moltiplicazione orizzonta-

le di «effetti disgreganti, dislocatori» e una proliferazione di «nuovi antagonismi»: ciò fa sì che il popolo si costruisca, vada costruito, dentro questa

post-moderna lotta per l'apparenza (o per l'apparire).

ACCANTO A QUESTA modalità fondativa vanno poi certamente sottolineate le distanze del populismo grillino dalla realtà esplicita della destra populista italiana ed europea, in cui – come osserva Roberto Biorcio – «l'idea di «popolo» proposta è fortemente caratterizzata in senso etnico e nazionalista», con attacchi espliciti e virulenti agli immigrati; laddove gli obiettivi programmatici del populismo grillino sarebbero «soprattutto orientati a favorire la democrazia partecipativa dei cittadini, a difendere uno stato sociale di tipo universalistico, a tutelare e valorizzare i beni comuni e/o pubblici (reddito di cittadinanza, difesa de-

gli investimenti per la scuola e sanità pubblica)». Ma va anche osservato che non mancano, in Grillo e in altre voci del movimento, accenti a lor modo xenofobi, oltre che proposte sostanzialmente ispirate ad una ratio neoliberista. Il problema di fondo è un altro. Una volta «costruito» il popolo, quello che gli si profila non è il cielo della politica, ma quello della tecnica: ed è lì che tutte le scelte propriamente non sono né di destra né di sinistra, ma si configurano come passaggi obbligati di una governance indefettibile.

Alla dialettica populistica del basso contro l'alto, del popolo contro la casta, subentra poi, nella versione grillina, la situazione di un basso festoso e

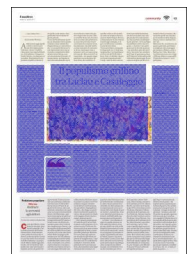
vociferante nel web, che fruisce di un alto severo e asettico: l'alto della tecnica. (Vengono in mente talune, recenti considerazioni televisive di Casaleggio junior, tendenti a sottolineare un primato quasi esoterico della *governance* tecnologica).

AL DI LÀ DELLE APPARENZE, si potrebbe parlare di una convergenza sostanziale di tale *governance* con quella propriamente neoliberista. Entrambe presuppongono una condizione di fondo, che è di segno politico, sociale, antropologico, e riguarda l'assenza radicale (senza sospetto alcuno) della necessità di una critica pratica della condizione dell'«essere in debito», intesa come condizione costitutiva prodotta dal capitalismo finanziario, che ha fatto sì da

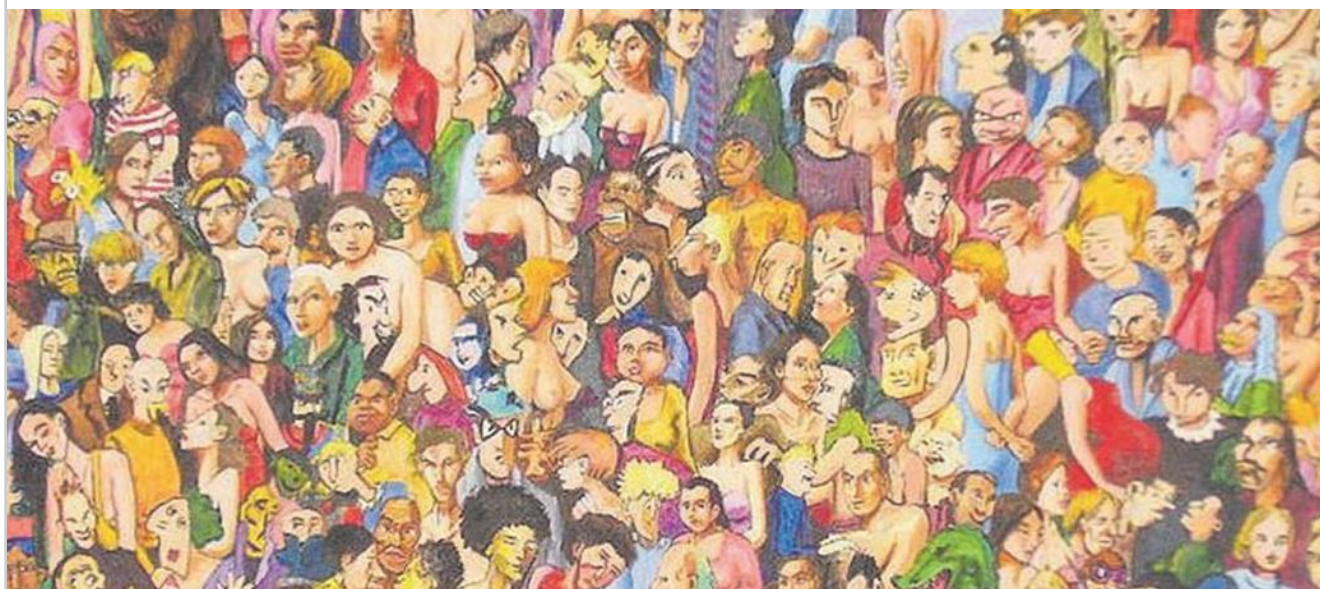
ingenerare – come è stato osservato – la varietà estrema delle attuali forme di assoggettamento e di passivizzazione: è da questa condizione di fondo, «invisibile», che è segnato sia il disagio indistinto del populismo grillino sia il suo essere in cerca di un autore, vale a dire di un governo tecnicamente superiore e insondabile (che bisogna lasciare lavorare ecc.).

COME SAPPIAMO, oltre il populismo grillino, la dialettica alto-basso ha prodotto e produce attualmente forme più o meno violente di sovranismo nazionalistico, orientate a destra. Ma dal basso si è andata anche formando in generale da tempo una varietà di esperienze e di forme di lotta e di resistenza conflittuale (da *Occupy* agli *Indignados* a *Nuit Debout* alla recentissima insorgenza femminista di *Non una di meno*). Non è vero, nemmeno in Italia, che, in questa fase, nella crisi può crescere solo la destra (come giustamente hanno osservato di recente, sul *manifesto*, Caruso e Mastropaolo).

A questo riguardo andrebbero sviluppate alcune considera-



zioni ulteriori. Nel tempo attuale di una vera e propria colonizzazione della vita (in cui la vita è messa al lavoro e insieme è manipolata), si dovrebbe riuscire a volgere lo sguardo alla radicalità nuova, inedita delle forme che può assumere il conflitto capitale-vita (accanto al conflitto capitale-lavoro, che non è certo scomparso): ove si pensi che uno stigma del nostro tempo è la diffusione (non l'assenza) di un dolore sociale, reso sempre più muto, invisibile e frammentato. Si dovrebbe anche tener presente che le parole che designano spesso oggi la varietà dei movimenti e dei conflitti sono *indignazione, rivolta, furia*. Ora queste non sono parole immediatistiche e/o prepolitiche: sono lemmi di un possibile, nuovo lessico biopolitico e dunque anche di una nuova frontiera di lotta politica.



*Un «basso» festoso
e vociferante nel «we»,
un «alto» severo e asettico,
l'alto della tecnica.
Per un primato quasi
esoterico della governance
tecnologica*

POPULISMO: OLTRE LA PAROLA

Il fenomeno che caratterizza la scena politica internazionale al centro delle interviste agli studiosi
Marco Revelli
e Carlo Formenti
autori di due recenti saggi sul tema

L'intervista 1/ Marco Revelli

QUESTA È LA MALATTIA SENILE CHE COLPISCE LA DEMOCRAZIA

di Claudia PRESICCE

«**B**isogna imparare a parlare all'avventore solo nel bar di periferia, a quell'uomo deluso dalla società che non si sente rappresentato, e bisogna farlo prima che arrivi un Trump a portarlo via»: le parole sono quelle di Marco Revelli, docente di Scienza della politica all'Università del Piemonte orientale, autore di un'analisi sul fenomeno del populismo nel suo libro "Populismo 2.0" (Einaudi; 12 euro).

Cominciamo spiegando da dove arriva questo atteggiamento, chi lo ha nutrito?

Lei parla di "malattia senile della democrazia": che vuol dire?

«Parto dalla constatazione

che la radice del termine populismo sia la stessa di "democrazia": il termine "demos" greco corrisponde al latino "populus", cioè entrambi si riferiscono allo stesso oggetto e sono legati. "Populismo", nonostante la genericità del termine, fa sempre riferimen-

to a mio avviso ad un disagio della democrazia, ad una malattia, si manifesta cioè ogni volta che un popolo, o una sua parte significativa,

non si sente rappresentato nelle istituzioni democratiche. Questo disagio alle origini era una malattia "infantile" della democrazia, cioè gli esclusi, quelli tenuti fuori dal cerchio magico della rappresentanza, si mobilitano perché vogliono

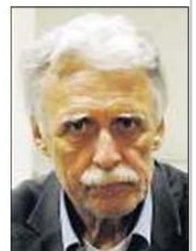
essere inclusi: è il caso dei populismi ottocenteschi e primonovecenteschi. E poi c'è il populismo come malattia "seni-

le" della democrazia, cioè di chi era prima incluso e che improvvisamente si ritrova ai margini. È questo il populismo 2.0 quello del nuovo millennio nelle sue forme molteplici, ma unificate da uno stesso atteggiamento».

Il termine è in effetti molto generico...

«Sì, lo definisco "pigliatutto", perché comprende esperienze politiche di segno molto diverso e che si manifestano in paesi diversissimi tra di loro. È populista Trump come Erdogan, Orban in Ungheria o i fautori della Brexit, alcuni definiscono populistici Podemos in Spagna e persino Tsipras in Grecia. Populismo non è però un "ismo" come si usava nelle categorie politiche novecentesche, cioè socialismo, comunismo, liberalismo e persino fascismo. Non è un partito o una forma politica strutturata con una propria cultura politica precisa. È un atteggiamento, uno stato d'animo, un mood che comunica il disagio di chi è fuori dal cerchio del potere».

Di destra o di sinistra che sia quindi nel caldero-



Marco Revelli

La copertina



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

ne chiamato populismo fi-

È uno stato d'animo che comunica il disagio di chi è fuori dal cerchio del potere

**nisce il disagio dell'uomo
scontento. Ma come si do-
vrebbe parlare a que-
st'uomo risentito, quali
argomenti potrebbero riap-
rire un dialogo e convo-
gliarlo nella politica?**

«Intanto pensare che si tratti di antipolitica, come spesso avviene, è un grosso errore, un fraintendimento. Anzi, secondo me, i populismi sono la forma della politica oggi, la forma che la politica assume nella crisi della democrazia. Sbagliato pensare che i buoni siano quelli che si riconoscono nei partiti tradizionali e gli irragionevoli cattivi siano gli altri. Purtroppo gli "altri" interpretano motivazioni profonde legate all'incepparsi del meccanismo della rappresentanza. La "governance", è dimostrato in Europa, tende a cancellare la parola dei popoli. Un solo esempio: il referendum del 2015 in Grecia con il "no all'austerità"

pronunciato a maggioranza è stato cancellato in un soffio dalle cancellerie europee. L'affermazione continua che non c'è alternativa allo stato di cose presenti, e altri freni simili, sono sintomi del blocco della democrazia, della riduzione dei poteri democratici. E pensiamo al potere dei cosiddetti mercati, di fronte a cui la "vox populi" non esiste. È inutile pensare che la polemica nei confronti dei populismi riconduca alla ragione i seguaci, bisogna invece interpretarne i bisogni se si vogliono svuotare i serbatoi dell'ira, come sono stati definiti. Bisogna capire questo senso di declassamento, di privazione continua che colpisce trasversalmente, anche quel ceto medio che stava sulla linea di galleggiamento».

Dalla scarsa capacità di indignarsi alla deriva opposta del populismo: c'è

**qualcosa da poter coltiva-
re in mezzo? C'è qualco-
sa di positivo quindi da
raccolgere anche dall'in-
dignazione che si nasconde
nel populismo?**

«Questa grande massa fluida volubile che vota di volta in volta chi dà voce alla rabbia mi sembra l'espressione di un vuoto che si è creato, la forma che assume l'informe

Il salto tecnologico è stato decisivo per dividere il mondo *fast* da quello *slow*

generato dal vuoto lasciato dalla Sinistra dell'occidente. Questi sentimenti di rivendicazione dei diritti, del reddito di dignità, sono stati da sempre attribuiti alle sinistre nelle varie articolazioni, da quelle radicali alle riformiste, che davano voce ad un mondo, del lavoro soprattutto, ma queste sono scomparse. Sono diventate minoranze testimoniali o hanno abbracciato le ragioni degli altri, come le retoriche della globalizzazione o del mondo unificato che ci farà tutti più ricchi».

**Ma il populismo di de-
stra esasperato contro lo
straniero, anche in Euro-
pa pensando alla Le Pen
o Salvini, sembra però
molto diverso da quello
orfano di quella sinistra
deludente, o no?**

«Però le patologie e le pseudo-terapie sono sempre le stesse, alzano tutti i muri.

Pensano tutti di potersi proteggere dallo sradicamento che avviene isolando l'altro, non se stessi. Perché l'America di Trump non è isolazionista, non si isola ma segrega costruendo il muro sul confine messicano. Così Orban, la Le Pen e Salvini danno l'illusione che il disagio venga da fuori, mentre è dentro di noi. Dal punto di vista della capacità di mobilitazione elettorale però funziona, pensiamo alla Brexit».

**Rispetto al "populismo"
del passato, il ruolo della**

**tecnologia, della moderni-
tà e della società veloce:
alimenta o spegne?**

«Sicuramente il salto tecnologico ha avuto un ruolo decisivo, non tanto nell'unificare il mondo quanto nello spaccarlo tra chi sta dentro ai circuiti ad alta velocità e chi no, tra il mondo *fast* e quello *slow*. Gli Usa mostrano una cartografia precisa di questo fenomeno con le elezioni presidenziali di novembre: le fasce costiere dove si concentrano le megalopoli e la popolazione che va veloce che ha votato Hilary, mentre tutte le zone *slow*, le aree centrali meno popolate rarefatte, hanno votato Trump. Chi è lasciato ai margini delle vie di scorrimento veloce reagisce con rancore e sceglie "il mostro"».



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

IN COPERTINA L'ANALISI

Populismo, il disagio

Dal People's Party Usa all'elezione di Donald Trump, dalla Brexit alla Francia di Marine Le Pen, **Marco Revelli** racconta le caratteristiche dei populismi. Che hanno un'origine: il vuoto della politica e della sinistra che ha abbandonato gli strati più deboli della società

di **Donatella Coccoli**

Marine Le Pen e Emanuel Macron, i due sfidanti alla presidenza della Repubblica francese sono populistici, in forma diversa, ma populistici. E mentre i due volano verso il , i partiti tradizionali si sfaldano e la sinistra non ce la fa a proporre ai cittadini delusi una propria visione del mondo. Le ultime notizie dalla Francia confermano le tesi sostenute da Marco Revelli nel suo ultimo libro, *Populismo 2.0* (Einaudi), una analisi che permette di «tracciare confini concettuali e cronologici» di un fenomeno mai stato così esteso.

Intanto, Marco Revelli, per fare chiarezza, quali sono gli elementi che caratterizzano il populismo?

Credo che possano essere tre gli indicatori, direbbero i chimici, del populismo. In primo luogo, l'orizzontalità del taglio che crea la discriminazione. Cioè il populismo è sempre un *basso* contro l'*alto*, che taglia trasversalmente il cosmo politico senza differenze culturali o ideologiche e che tende a rappresentare un popolo contro una élite o una oligarchia o un piccolo gruppo di usurpatori. Questo è il primo elemento che ha come corollario il "né di destra né di sinistra". Il secondo aspetto è un atteggiamento "morale": questa distinzione trasversale corrisponde in termini un po' manichei a un bene contro il male. Da una parte sta il bene: l'onestà, il patriottismo, per certi versi, una comunità che si riconosce nella propria identità mentre dall'altra parte c'è il male: i traditori, gli stranieri, gli usurpatori. Il terzo elemento è la personalizzazione. I populismi devono costruirsi una figura nella quale identificarsi per transfert, un capo più o meno carismatico.

Usi il termine al plurale, perché?

Il termine populismo dice tutto e dice niente. È un gravissimo errore trattare il populismo come se fosse una forma politica tradizionale, un *ismo* come erano

gli ismi novecenteschi, il comunismo, il socialismo, il fascismo e così via, cioè una forma politica strutturata in movimento o partito con una identità di cultura politica stabile. Non è questo. È uno stile, un atteggiamento, un *mood*, rispetto al quale pensare di confrontarsi da partito a partito o da soggetto politico a soggetto politico, non fa altro che portare acqua al populismo. La polemica che sia i partiti che i media mainstream fanno contro il populismo, senza accorgersene, sono tutti spot a favore. La sintesi di questo errore è averlo definito antipolitico. Questo termine mostra tutta la coda di paglia di chi l'ha usato, perché in realtà è una forma della politica, anzi oserei dire, è la forma che la politica assume oggi.

Allora esaminiamo la portata del fenomeno. Vediamo oggi un Trump che affonda le sue origini nel People's Party di fine Ottocento, poi la Brexit, Le Pen, Orban e il gruppo di Visegrad... Si può dire che il populismo non era mai stato un fenomeno così esteso come nell'ultimo secolo?

Sì, nel senso che questo stile politico, questo *mood*, dilaga in tutto l'Occidente delle democrazie mature. È un sintomo, come la febbre lo è di una infezione, di una malattia grave della democrazia matura. Il populismo esprime un disagio della democrazia. Prima, come malattia infantile, quando la democrazia non rappresentava tutto il popolo e quindi il populismo rappresentava il desiderio degli esclusi di partecipare. Oggi invece è una malattia senile della rappresentanza, perché quelli che erano inclusi e spesso che erano anche il baricentro dei sistemi democratici e ne garantivano il fattore di stabilità - il ceto medio e un pezzo del mondo del lavoro - ora si sentono messi al margine perché le decisioni vengono prese fuori dai meccanismi delle istituzioni democratiche, cioè dalle tecnocra-

io della democrazia



Chi è

Marco Reveli insegna Scienza della politica all'Università del Piemonte orientale e dal 2007 è presidente della Commissione di indagine sull'esclusione sociale. Attento osservatore del rapporto tra politica, mondo del lavoro e società, negli ultimi anni ha scritto sempre per **Einaudi** *Poveri noi* (2010), *Finale di partito* (2013) e *Non ti riconosco. Un viaggio etnico nell'Italia che cambia* (2016).

© Alessandro Patta/Contrasto

IN COPERTINA

zie, dai mercati, ecc. Gli esclusi avvertono che il loro voto non conta più niente, per cui si esprimono con il rifiuto e con l'astensione - che i politologi chiamano *exit* - oppure, se continuano a star dentro, votano per far male a quelli che a loro parere li hanno traditi. Il voto populista è un voto di vendetta, il voto anti establishment.

Nel tuo libro con le mappe dimostri che c'è una perfetta sovrapposizione tra coloro che hanno votato per Trump e per il Leave della Brexit e quei cittadini che si sono sentiti deprivati dalla politica e dalla sinistra, in particolare. Che cosa ha determinato l'abbandono da parte della sinistra: l'incapacità, l'obbedienza alle regole del mercato, perdendo la sua capacità trasformativa per abbracciare una posizione conservativa?

È il punto centrale del libro. La sinistra è il vero cimitero di pietra di tutto questo discorso. Il fenomeno è trasversale in tutto l'Occidente, passa come uno tsunami dalla West Coast americana verso Oriente, dall'Inghilterra della Brexit alla Francia e all'Italia arrivando fino all'Ungheria e anche alla Turchia. Questa grande "livella" che sta attraversando l'Occidente e che sconvolge gli schieramenti politici, passa come una lama di un aratro dentro i partiti consolidati e rinvia a un grande vuoto lasciato nella politica, quello a sinistra. Quella forza, in forme molto diverse dagli Stati Uniti all'Europa, rappresentava la tutela del mondo del lavoro e degli strati più deboli della società promuovendo diritti, reddito, politiche economiche di redistribuzione, sistemi sanitari nazionali ma anche cultura, identità dignità, organizzazione del lavoro. Tutto questo è scomparso lasciando un gigantesco vuoto e in politica come in natura non può esistere il vuoto, c'è subito qualcuno che lo riempie. Il populismo è la forma informe che assume il vuoto lasciato dalla sinistra.

Ma perché è accaduto?

Perché le élite, le sue rappresentanze, le sue forme organizzate sono passate dall'altra parte, cioè da chi stava in *alto*, non da chi stava in *basso*. Questo lo si è visto a cominciare dall'apologia della globalizzazione di cui è stato presentato solo un volto illusorio e ottimistico, facendola passare come redistribuzione globale della ricchezza. Invece era concentrazione in alto su ogni scala nazionale, della ricchezza di pochi privilegiati e al tempo stesso lo scivolamento verso il basso, di buona parte della società, del ceto me-

dio e del mondo del lavoro che è rimasto ai margini. Trump non è stato votato dai poveri - anche perché i poveri in America non vanno a votare - ma dagli impoveriti della *upper class* fino ad arrivare alla *old working class*, alla vecchia classe operaia, i minatori del Kentucky, i lavoratori del West Virginia che la globalizzazione e la delocalizzazione ha impoverito, che odiano la *green economy* sposata dai "fighetti" del partito democratico della East Coast di Boston. Sono quelli che avevano sempre votato democratico, facendo eleggere Bill Clinton e Obama e adesso hanno votato Trump, il peggiore dei miliardari, figlio di un immobiliare corrotto che ha vissuto di rendita. È uno degli uomini più ricchi d'America, in cui però si sono identificati per la rozzezza stessa del linguaggio e perché era invisibile ai salotti buoni e alla stampa di Washington. L'hanno votato con un voto di vendetta, sapendo, come ha detto uno in una intervista che "Trump è uno stronzo" ma che glielo canterà ai fighetti, alla palude di Washington. La stessa cosa è successa con la Brexit, le mappe del voto lo dicono. Hanno votato il Remain gli appartenenti agli strati *fast*, quelli dei settori finanziari, comunicativi, mentre hanno votato Leave quelli *slow*, delle aree a lenta velocità, dei distretti industriali manifatturieri e agricoli.

Il populismo che nasce dentro il neoliberalismo poi però lo affossa se si rinchiuso in politiche protezionistiche?

Sì, perché questo non è un voto di rappresentanza. È un voto di rappresentazione e di vendetta. Per punire qualcuno, non per realizzare un progetto organico di alternativa. Questo fa sì che poi a gestire politicamente questi voti sono le Terese May, gli iperconservatori, i miliardari immobiliari, i demagoghi alla Orban, i fascistoidi. In qualche caso utilizzeranno una apologia della Nazione senza lo Stato che redistribuisce la sua ricchezza perché non sono in grado di fermare i flussi globali. Si limitano solo a una rappresentazione demagogica.

I tre populismi italiani di cui parli nel libro, quello televisivo di Berlusconi, quello della rete di Grillo e quello della rottamazione di Renzi, hanno contribuito a distruggere i partiti o sono i partiti che si sono suicidati e hanno permesso la formazione di questi populismi?

L'Italia in questa luce, è una precorritrice dei tempi. Noi abbiamo avuto non un solo populismo - nel senso di populismo 2.0 come abbiamo detto - ma

ben tre. L'inventore precoce è Berlusconi. Il suo è un perfetto stile neopopulista, con il suo linguaggio politico in cui metteva la sua intimità, la famiglia, una comunicazione da bar sport. Un populismo da tempi ancora del benessere, da edonismo regaliano, con il suo baricentro nell'uso della televisione, allora mezzo potentissimo. Poi è venuto il grillismo, prima ancora dei 5 stelle, un cyberpopulismo per l'uso della rete. Ma Grillo, come ha fatto notare Carlo Freccero, sa ricombinare tutti i media, anche la televisione. E poi usa benissimo la piazza e il corpo, pensiamo solo alla nuotata nello stretto di Messina. L'ultimo è il populismo più subdolo, e assai antipatico, di Renzi. Subdolo perché si esprime in *alto*, è un populismo di governo che mima lo stile di chi rivendica le ragioni del *basso*. Ed è quello della rottamazione, in questo simile a Salvini con le immagini delle ruspe, il nuovo insomma, che seppellisce il vecchio. È un populismo - come le bugie - un po' dalle gambe corte perché fingersi rappresentanti del basso stando in alto, manovrando le banche, i meccanismi del sottogoverno e del governo mettendo gli amici nei posti che contano, costituendo nuovi cerchi o gigli magici, è un discorso che rischia di bruciarsi in fretta, come è avvenuto con il referendum sulla riforma costituzionale, la madre di tutte le battaglie politiche. Allora lui ha tentato di mettere in campo uno stile populista con il ribattere sui costi della rappresentanza, in realtà il taglio delle poltrone, un argomento che cavalca l'onda di rabbia populista. Ma è stato travolto nel modo clamoroso. Anche in questo caso le mappe del voto aiutano a comprendere. La mappa del risultato elettorale fa combaciare il voto con la distribuzione territoriale e sociale del disagio: nel rapporto Nord Sud, sul piano generazionale - i giovani plebiscitariamente per il no - nel divario sul reddito. Nelle mappe urbane solo i centri borghesi, i Parioli a Roma e la Crocetta a Torino superano di poco il 50 per cento.

Sulla Francia al voto e i candidati cosa ci puoi dire?
I quattro candidati accreditati dai sondaggi sul filo di lana fino alla vigilia, sono in fondo tutti e quattro portatori di uno stile populista. Sicuramente quello di Le Pen è dichiaratamente di destra, in cui l'antieuropeismo si intreccia con il neonazionalismo, dall'altra parte Mélenchon ha uno stile di populismo, di sinistra, certo, ma anche questo diretto a costruire un "noi" accogliente, pacifico ma nazionale. Macron è un portatore di stile populista anche se filo-europeo, né di destra né di sinistra, si pone per il superamento dell'intermediazione dei partiti e per la loro dissoluzione e perfino Fillon che è pure un pezzo di establishment di lunga

durata, rappresenta una sfida alla topografia tradizionale.

Un'ultima domanda sul mood, sullo stato d'animo del populista. Nel libro tu scrivi che «se la paura muove tutto allora significa che qualcosa si è rotto nel profondo».

Sì, una sorta di patologia del sociale e della politica.

Allora vorrei proporti una riflessione. Nel libro di Elisabetta Amalfitano, *Le gambe della sinistra*, lo psichiatra Massimo Fagioli, da uomo di sinistra, sosteneva la necessità da parte della sinistra di "una ricerca su una nuova realtà umana". Cioè i bisogni sono fondamentali, ma forse occorrerebbe un approfondimento sulle esigenze, cosa di cui la sinistra non si è mai occupata. Per evitare quindi il vuoto populista la sinistra dovrebbe aprire di più gli occhi su ciò che le persone vorrebbero a livello umano?

Non ho nessun dubbio sul fatto che la radice principale della malattia delle nostre democrazie, è sicuramente psicoantropologica. Nasce da un profondissimo disagio dell'essere delle persone e del loro sistema di relazioni che è andato in sofferenza. Siamo male nella vita quotidiana, ripetiamo che dobbiamo pensare positivo, dobbiamo dire che ci divertiamo da matti, che siamo felici e che ci vogliamo bene. E invece no, è tutto il contrario. Basta vedere l'immaginario occidentale che emerge dalla letteratura e dal cinema, o le statistiche dell'uso dei farmaci per avere la dimensione di questo malessere. Pensiamo che le persone possano stare male e la politica possa stare bene oppure pensiamo che la politica possa curare il malessere delle persone? Non è così, ovviamente. L'idea che occorrerebbe reinventare una "pianta uomo", cioè un essere umano capace di vivere la propria umanità in modi diversi, questo è il primo punto. Come quell'idea dell'uomo nuovo che c'era in quei momenti creativi di stato nascente dei movimenti nel '68. Non c'è dubbio che questo è importante, sapendo però che tutta la cultura economica e sociale va nella direzione opposta, con la creazione di esseri umani pensati come atomi competitivi. Da qui deriva quella incertezza che il neoliberismo considera il motore dello sviluppo e che invece è la radice del disagio.

E quindi cosa dovrà fare la sinistra?

La sinistra da questo punto di vista è malata di pigrizia. Orribilmente **pigra**.



Il libro

La geografia del voto per il People's Party negli Stati Uniti è perfettamente sovrapponibile a quella dell'8 novembre 2016. I voti che sono andati a Trump vengono più o meno dalle stesse terre americane. L'analisi, interessantissima, delle vecchie e nuove mappe elettorali è solo uno degli aspetti del libro *Populismo 2.0* (Einaudi, 2017) di Marco Reveli. Il suo viaggio tra Usa, Gran Bretagna, Germania e Francia, si conclude in Italia che di populismi ne ha visti ben tre: di Silvio Berlusconi, di Beppe Grillo e di Matteo Renzi.

Saggio

Claudio Lindner

Un virus mutante sulla democrazia

Dal telepopulismo al cyberpopulismo, nell'ultimo libro di Revelli

Spaesati, dimenticati, umiliati dalla distanza che vedono crescere nei confronti dei pochi che stanno sulla cuspide della piramide, sono gli "homeless" della politica che oggi si gettano tra le braccia dei movimenti populistici. Marco Revelli, scienziato della politica e autore di numerosi saggi, attualizza in «Populismo 2.0» (Einaudi, 12 euro) quello che può essere interpretato come sintomo di un deficit di rappresentanza democratica. Il populismo è malattia infantile della democrazia quando i tempi della politica non sono ancora maturi, diventa malattia senile quando i tempi della politica sembrano essere finiti. Come ora, nell'epoca di Donald Trump, del terremoto Brexit e dell'infelice Europa, che stanno a dimostrare quanto sia stato incompreso dalle élite l'impoverimento nelle periferie e nelle campagne. L'Italia può vantare un record. Negli ultimi vent'anni ha visto alternarsi e convivere ben tre populismi.

Il «telepopulismo» (il termine è del filosofo francese Pierre-André Taguieff) di Berlusconi, l'imbonitore, l'uomo di tutte le promesse che nel celebrare la propria diversità o unicità si rivolge al popolo per farlo sognare. Il «cyberpopulismo» grillino, indifferente al discrimine destra-sinistra, trasversale, giustizialista, che spinge il popolo della rete contro le oligarchie burocratiche, finanziarie e partitiche. Infine il «populismo dall'alto» di Matteo Renzi, post-novecentesco, post-ideologico, post-democratico. Ibrido, un po' di lotta e un po' di governo. Tre populismi, ai quali non è estraneo il declino economico iniziato un quarto di secolo fa e che ha creato una voragine sociale. Un record, in negativo. Come un record è il paradosso che alle prossime elezioni vedremo sfidarsi proprio i tre leader populistici. Più o meno alla pari. ■

Marco Revelli
Populismo 2.0



Il populismo si manifesta quando un popolo non si sente rappresentato. È «malattia infantile» della democrazia quando i tempi della politica non sono ancora maturi. È «malattia senile» della democrazia quando i tempi della politica sembrano essere finiti. Come ora, qui, non solo in Italia.

Foto: Fairfax Media via Getty Images

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato



Carlo Formenti: Perché non possiamo non dirci populistici

LINK: <http://sinistrainrete.info/articoli-brevi/9675-carlo-formenti-perche-non-possiamo-non-dirci-populisti.html>

Perché non possiamo non dirci populistici Carlo Formenti Sul Nuovo Quotidiano di Lecce di domenica 23 aprile è uscita una doppia pagina dedicata al dibattito sul populismo che ospita due lunghe interviste: la prima a Marco Revelli, a partire dal suo ultimo saggio ("Populismo 2.0", Einaudi), la seconda al sottoscritto, a partire da "La variante populista" (DeriveApprodi). Nelle risposte che diamo a Laura Presicce, che cura entrambe le interviste, ci sono diversi punti di convergenza. Entrambi rifiutiamo la definizione del populismo come "antipolitica", affermando al contrario che tale fenomeno rappresenta la forma che assume oggi la politica, sia nelle sue componenti più tradizionali - i partiti storici o ciò che ne resta - sia da parte dei movimenti sociali (nel mio libro ho scritto senza mezzi termini che il populismo è la forma che oggi assume la lotta di classe). Entrambi mettiamo l'accento sul vuoto politico che la svolta in senso neoliberale delle sinistre ha aperto, lasciando totalmente privi di rappresentanza gli interessi, i bisogni, le frustrazioni e la rabbia della massa crescente di cittadini (proletari e classi medie) penalizzati dagli effetti del processo di globalizzazione. Entrambi rifiutiamo la sostanziale assimilazione fra populismi di destra e di sinistra, che ci viene proposta da media e forze politiche tradizionali che chiamano alla mobilitazione contro questi movimenti, presentandoli come un'unica minaccia per la democrazia. Ci sono poi alcune differenze - se non dei veri e propri dissensi - che rispecchiano diversità di approccio nel descrivere le caratteristiche strutturali del fenomeno. Per esempio, Revelli parla di "malattia senile della democrazia", contrapponendo il disagio di chi, agli albori della democrazia moderna, non si sentiva ancora rappresentato ("la malattia infantile") a quello di chi oggi non si sente più rappresentato (cioè chi è passato da una condizione di cittadinanza attiva a quella di escluso). Inoltre, richiedo di definire la differenza fra populismo di destra e populismo di sinistra, fatica ad accettare la definizione stessa di populismo ove riferita a formazioni come Podemos e Syriza. Viceversa io penso che il populismo, più che una malattia della democrazia, sia l'unica forma possibile di democrazia nell'era in cui la democrazia rappresentativa non è semplicemente in crisi, ma è letteralmente morta, spazzata via dal definitivo divorzio fra capitalismo e democrazia (basti pensare alle lodi dell'Economist al presidente cinese, eletto a campione globale del libero mercato). Penso inoltre che, pur nella radicale differenza di obiettivi politici, populismi di destra e di sinistra presentino una serie inequivocabile di caratteristiche comuni (erezione di un confine di inimicizia fra alto e basso; popolo ed élite, "noi e loro", drastica semplificazione della dialettica e del linguaggio politici, ecc.). Del resto non è un caso che Sanders si dichiarasse esplicitamente socialista e populista nel corso della sua campagna elettorale, o che Podemos si sia sempre rifiutata di definirsi "di sinistra". Ma la vera differenza di prospettiva emerge quando si passa a ragionare sull'esistenza o meno di una "terza via" fra l'allineamento al pensiero unico (There Is No Alternative, per dirla con la Thatcher) e la rabbia populista. Pur criticando la conversione liberale della sinistra socialdemocratica (e il velleitarismo senza idee di quella radicale), e pur riconoscendo gli effetti devastanti prodotti dalla perdita di sovranità che gli stati nazione hanno subito ad opera delle istituzioni del capitalismo globale, Unione Europea in testa, Revelli esita a scegliere una via populista che, secondo lui, può solo portare a "rialzare muri". Io penso invece che una scelta di campo sia inevitabile: o si sta con il capitalismo globale e le sue istituzioni postdemocratiche, o si sceglie il campo populista, che vuol dire lottare per la riconquista di una sovranità popolare che non necessariamente deve assumere le forme del nazionalismo di destra, ma che finirà inevitabilmente per incamminarsi in tale direzione se lasciamo l'egemonia del campo nelle mani dei vari Trump, Le Pen, Salvini.

PARIGI CHIAMA ROMA Le due sinistre in crisi

Macron contro la Le Pen è una lezione per l'Italia



◻ D'ESPOSITO A PAG. 12 - 13

MARCO REVELLI

“In Francia è una tragedia, da noi sarà anche peggio”



La sfidante
Marine Le Pen, leader del Front National. In basso, una manifestazione contro i due candidati al ballottaggio e Marco Revelli
Ansa/LaPresse

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato



» FABRIZIO D'ESPOSITO

Sostiene Marco Revelli: "Quelli che, soprattutto a sinistra, hanno intonato il *Te Deum* per Macron dimostrano l'incapacità di leggere i processi in atto. Da qualsiasi parte la si guardi, quella francese è una tragedia". L'ultimo, folgorante saggio del politologo s'intitola *Populismo 2.0*, uscito poche settimane fa per i tipi di Einaudi.

Perché una tragedia?

Siamo di fronte a una gravissima patologia della democrazia, in un Paese che l'ha fatta nascere. Da un lato c'è l'estrema destra, dall'altro la peggior cuspide della piramide finanziaria e tecnocratica.

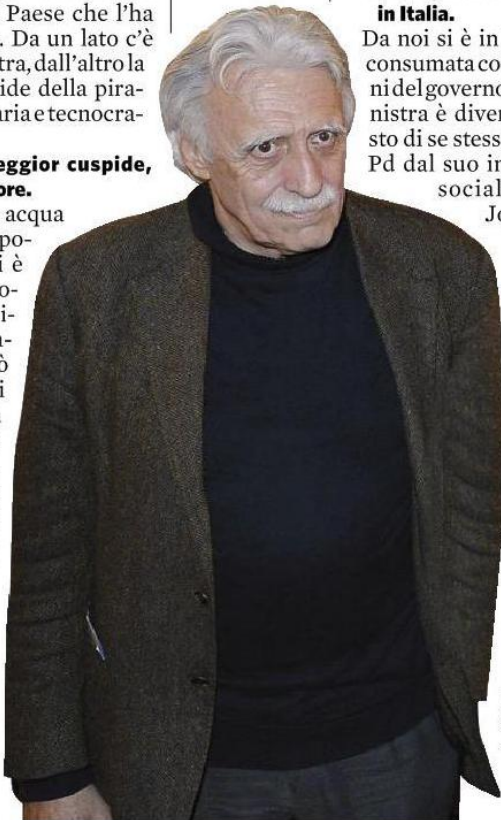
Macron peggior cuspide, non salvatore.

Porterà altra acqua al mulino dei populismi. Chi è stato protagonista della sinistra novecentesca non può parlare di trionfo della democrazia con Macron. Quello che è successo ad Amiens è il palcoscenico shakespeariano di questa tragedia.

La città di Macron: a lui i fischi, a Le Pen gli abbracci.



A sinistra, sbaglia chi intona il Te Deum per Macron. È la cuspide peggiore della piramide finanziaria



Erano operai, una vera catastrofe sociopolitica.

Col proporzionale, in Francia, non avrebbe vinto nessuno. Macron, Le Pen, Fillon e Mélenchon: distanze racciolte in un milione e mezzo di voti.

Hanno perso tutti, senza dubbio. Ciascuno rappresenta un quarto, se non un quinto dell'elettorato. Poi c'è chi ha perso in modo peggiore, come i socialisti. La Quinta Repubblica è crollata ma Macron senza un partito avrà un Parlamento ingovernabile.

La tragedia sta per volgere in Italia.

Da noi si è in buona parte consumata con i mille giorni del governo Renzi. La sinistra è diventata l'opposto di se stessa: l'esodo del Pd dal suo insediamento sociale si chiama Jobs Act. Fino all'attacco finale contro la Costituzione.

Renzi vuol seguire Macron.

Nell'ultimo capitolo del mio libro definisco quello di Renzi come un populismo dall'alto, che abbraccia la grande finanza per le sue politiche oligarchiche.

Può tor-

nare in gioco alle prossime elezioni?

Non da solo. Può tenersi in piedi solo con un nuovo inciucio con Berlusconi, altro esempio di populismo. Ma sarebbe un abbraccio tra due leader dimezzati, senza maggioranza: Berlusconi logorato dal tempo e dal vizio, Renzi dagli insuccessi.

Un inciucio.

Appunto.

Il fascioleghismo di Salvini e Meloni?



Il M5s è un'anomalia trasversale, sembra una Dc del populismo: raccoglie un voto di vendetta e vincerà, ma dubito che governi

Non credo che Salvini abbia le carte in mano per uscire dal recinto in cui sta. E poi il centrodestra è molto frammentato. Una maggioranza di normalizzazione oligarchica potrebbe avvenire solo con Berlusconi, Renzi, Salvini e Meloni insieme. Difficile, se non impossibile.

Resta Grillo.

Il terzo dei nostri populismi. **Dopo il telepopulismo di B. e il populismo dall'alto di Renzi.**

Il cyberpopulismo del Movimento 5 stelle è collocato nel mainstream che sta attraversando l'Occidente. Come tutti i populismi postmoderni e-

sprime un voto di vendetta.

Con la vendetta si governa?

Questo è il gigantesco punto interrogativo che pende sui grillini. Io credo comunque di no.

In ogni caso rappresentano un'anomalia europea, né di destra né di sinistra.

All'inizio apparivano di sinistra, poi si sono spostati al centro e a destra. Sono un'entità trasversale.

Una sorta di Dc del populismo.

(Revelliride) Esatto. Del resto da noi prima che altrove è esplosa il grande involucro del ceto medio che votava Dc.

E una sinistra anti-establishment alla Mélenchon?

Mélenchon ha avuto un exploit imprevedibile ma in Italia non vedo una figura come la sua. Sono stati persi molti treni, che non ripasseranno più. Non vedo chi possa prendere la bandiera di una sinistra popolare e non populista.

Non ci sono speranze, insomma.

Le rispondo con una citazione dell'architetto Daniel Libeskind: "Essere consapevoli di essere parte di una fine è già un inizio".

Essere consapevoli è già un risultato, dunque.

Purtroppo prevale un sguardo orrendamente corto e ci sono dei paradossi atroci. Prenda il referendum dei lavoratori di Alitalia. Una leader sindacalista ha attaccato il ricorso al voto: siamo al punto in cui l'applicazione della democrazia viene chiamata populismo. Ha capito?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato



Biografia

MARCO REVELLI

Nato a Cuneo
il 3 dicembre
1947,
figlio del
partigiano
e scrittore
Nuto Revelli
insegna
Scienza
della politica
all'Università
del Piemonte
Orientale
Nel 2014,
in occasione
delle elezioni
europee,
è tra i
promotori
della lista
L'Altra
Europa
con Tsipras

.....

Il libro



• **Populismo 2.0**

*Marco
Revelli*

Pagine: 168

Prezzo: 12€

Editore:

Einaudi

.....

TEMPI PRESENTI

Il contagioso virus della società sfarinata

Dall'Europa agli Stati Uniti, analisi del «Populismo 2.0» di Marco Revelli

MARCO BASCETTA

■ A cosa può servire una categoria, o una definizione, che comprenda una molteplicità talmente vasta ed eterogenea di fenomeni ed esperienze che si accavallano e si contraddicono, si assomigliano e si distinguono attraversando realtà geografiche e tempi storici diversi e difficilmente paragonabili? È la domanda che siamo costretti a porci non appena capiti di mettere le mani sul termine forse più infestante del dibattito pubblico contemporaneo: populismo. Se lo si maneggia da un punto di vista denigratorio o apologetico i contorni si fanno certo più precisi.

Per l'establishment, ossia le élites dominanti e i molti che ne dipendono, si tratta di una demagogia distruttiva delle regole e delle forme della «civile convivenza» in regime di libero mercato. Per quanti si proclamano orgogliosamente populistici si tratta invece di un ritorno alla fonte prima e legittima della sovranità, il popolo appunto, usurpata da caste, oligarchie e poteri opachi e imperscrutabili. Sono però enunciati, questi, che permangono in pieno regime di falsa coscienza. La convivenza difesa dai primi è infatti tanto poco «civile» quanto il popolo dei secondi è ben lontano dalla pratica di una democrazia che possa dirsi diretta.

CHE FARE dunque? Si può tentare di passare dal singolare al plurale, ma comunque l'album di famiglia dei populismi resta alquanto confuso. Non si capisce bene chi debba esservi

incluso né a quali condizioni. Si può ricorrere allo schema che più di ogni altro i populistici respingono: la partizione tra destra e sinistra, distinguendo tra populismi di stampo egualitario e populismi di ispirazione organicistica, ma anche qui le linee finiscono col confondersi o col perdere ogni senso comparativo.

Si può, infine, tracciare confini temporali. Tanto per chiarire che se Masaniello e Donald Trump ce l'hanno entrambi con le tasse, per il resto hanno poco a che spartire tra loro. Distinguere tra un populismo classico otto e primo novecentesco e un neopopulismo contemporaneo è, del resto, assolutamente sensato.

Marco Revelli nel suo ultimo lavoro (*Populismo 2.0*, Einaudi, pp.155, euro 12) si affaccia brevemente su tutte queste possibilità senza, peraltro, affidarsi interamente a nessuna. Ma ha poi davvero senso cercare un minimo denominatore comune o un insieme di caratteristiche tali da conferire alla nozione di populismo sufficiente rigore? O non è forse un tempo, una fase, un passaggio storico (la crisi permanente in cui viviamo nel nostro caso) piuttosto che una forma politica, una ideologia, una dottrina o una precisa costellazione di soggetti a sviluppare un certo senso comune, determinati umori e comportamenti?

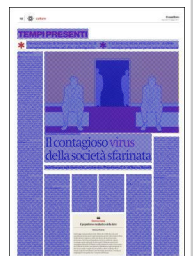
Revelli coglie, a questo proposito, un punto importante: il populismo – scrive – non è un «ismo» come gli altri ma qualcosa di molto più impalpabile e indefinito: «È uno stato

d'animo. Un mood. La forma informale che assumono il disagio e i conati di protesta nelle società sfarinate e lavorate dalla globalizzazione e dalla finanza totale».

ED È PRECISAMENTE questo mood che Revelli insegue e cartografa attraverso le mappe elettorali dei successi di Donald Trump negli Usa e di Marine Le Pen in Francia, attraverso le affermazioni del *Leave* in Gran Bretagna e gli *exploit* della destra xenofoba di Afd in Germania. Mappe che indicano la «cattura» da parte di questi personaggi e schieramenti politici, degli esclusi e dei «fregati», dei perdenti e dei passeggeri di un ascensore sociale in continua e precipitosa discesa. In realtà l'identikit sociologico di questo popolo del populismo è alquanto incerto e precario. Vi si possono rintracciare tratti della classica contrapposizione tra città e campagna, centro e periferia, ma questo genere di polarità sembrano tutt'altro che esaurienti. I soggetti che le popolano sono sottoposti a evidente instabilità e coltivano labili convinzioni.

Ora, se assumiamo effettivamente il termine populismo come la diffusione di una *Stimmung*, una «tonalità emotiva», alimentata dagli effetti della

crisi e dalla prepotente arroganza del suo governo oligarchico ne dobbiamo altresì registrare l'ambivalenza. Convivono in questo stato d'animo nostalgie e volontà di cambiamento, desiderio di autodeterminazione e bisogni di affidamento, disincanto e credulità.



Questo significa che «il disagio e i conati di protesta» possono prendere strade diverse e antitetiche. In altre parole, se il populismo non è un «ismo» come gli altri lo si può considerare come uno stadio preliminare che tende però rapidamente a diventarlo, traducendosi in no-

mi che corrispondono a tradizioni e politiche tristemente identificate: nazionalismo, razzismo, autoritarismo. O, al contrario, in esperimenti di democrazia partecipata che si sporgono oltre la crisi della rappresentanza. Che la Francia incantata da Le Pen, l'America di Trump, l'Ungheria di Orbán, la Polonia, l'Inghilterra del Brexit abbiano sciolto gran parte delle ambiguità sotto il segno del nazionalismo (con tassi variabili di xenofobia) è fuori di dubbio. Che vi prevalgano contenuti sociali o subalternità alle leggi del neoliber-

simo non cambia molto quanto alla minaccia che rappresentano per le libertà individuali e collettive.

REVELLI prende in esame i tre fattori che nell'analisi di Christa Deiws costituirebbero l'elemento comune a tutti i populismi. In primo luogo il popolo, considerato come unità inscindibile e naturale, si contrappone, da un lato, alla élite privilegiata che lo sovrasta e lo espropria, dall'altro al corpo estraneo dei migranti che ne minerebbe abitudini, sicurezze e identità.

Il secondo fattore è la convinzione di avere subito un torto, di essere caduti vittime di un complotto di corrotti e lestofanti. Il che spiega anche il ruolo salvifico attribuito al potere giudiziario. Il terzo momento chiama in causa un potere «buono», vicino al sentire della «gente», cui si affida il compito di cacciare gli usurpatori e ristabilire l'etica popolare. Non è difficile riconoscere in questi tre fattori le caratteristiche proprie del risentimento: l'assunzione del punto di vista della vittima come criterio di verità e l'invocazione di un redentore chiamato a ristabilire la giustizia «in nome del popolo».

Possiamo ora considerare

questi tratti comuni, non a una ideologia, a una proposta politica o a un soggetto socia-

le, bensì a un'epoca, quella che ha visto la controrivoluzione neoliberale affermarsi come governo della crisi. L'unitarietà organica del popolo non è forse figlia di quella messa al bando del conflitto dalla vita sociale e di quell'idea di competitività che è la versione economicista del nazionalismo? E l'idea di un salvatore che faccia «il bene del popolo» non è, per caso, imparentata con la concezione postdemocratica delle élites che «fanno il bene dell'economia»?

IL POPULISMO contemporaneo, allora, può considerarsi la forma, prescelta perché ritenuta più manipolabile, verso la quale il paradigma dominante ha cercato di sospingere le contraddizioni che andava generando (Berlusconi e Trump ne sono gli esempi più illuminanti). Il che non vuol dire che non possa sfuggire di mano, come accadde negli anni Trenta.

La *Stimmung* di cui parlavamo, tuttavia, non è affatto campata in aria o frutto di un puro e semplice accecamento ideologico. La percezione dell'espropriazione subita, il carattere parassitario del comando capitalistico, le mostruose disuguaglianze, lo sfruttamento sempre più intenso di una vita impoverita sono ben reali e radicate nelle condizioni del presente. Miscelarle in un popolo cui far dire quel che si vuole e cui sacrificare le nostre molteplici ragioni è la premessa sicura di una qualche forma postmoderna di fascismo. Ma a partire da queste contraddizioni si può prendere tutt'altra strada quella lungo la quale le intelligenze produttive dei molti costruiscano autonomia, organizzazione, potere.

Uno stato d'animo che invoca l'autenticità del popolo contrapposta al dominio delle élite e delle oligarchie



Un fenomeno politico ambivalente tra xenofobia e nostalgia «progressista» per la sovranità nazionale



Renato Mambor, «Pensatori fuori casa», 2014

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Scenari Negli ultimi tempi la distanza programmatica tra i partiti tradizionali si è molto ridotta. Perciò non si compete più su progetti diversi di società, ma soprattutto su valori morali. Una situazione di cui si avvantaggiano i demagoghi

Ridateci le ideologie Sono l'unico antidoto alla retorica populista che invoca onestà contro l'establishment

di LUIGI CURINI

In questi ultimi decenni si è consolidata, con rare eccezioni, una importante novità nelle democrazie contemporanee, ovvero la sostanziale convergenza ideologica e programmatica dei partiti su molte tematiche. Una convergenza a volte perseguita dagli stessi protagonisti della vita politica; più spesso subita contro voglia per effetto di elementi difficilmente controllabili — dalla caduta del Muro di Berlino ai limiti imposti dalla moneta unica, vincoli di bilancio e «troika» inclusi. Il risultato finale, però, non cambia. Analizzando i dati del «Manifesto Project Database», che ha raccolto e codificato tutti i manifesti elettorali dal dopoguerra a oggi, si scopre che, dagli anni Sessanta, la polarizzazione programmatica dei partiti (calcolata come loro rispettiva distanza lungo l'asse ideologico sinistra-destra) è scesa di quasi il 40 per cento. D'altra parte, ed esattamente lungo lo stesso arco temporale, assistiamo a una opposta e spettacolare crescita di quanto i partiti politici nei loro programmi parlano del tema della corruzione: un aumento del 90 per cento.

C'è una relazione tra questi due opposti trend? E, più in generale, che cosa c'entra tutto questo con la recente ascesa dei partiti populistici in molte democrazie? Parecchio, a dire il vero. Quando si pensa a una competizione elettorale viene spesso naturale pensare a uno scontro sui programmi, sulle proposte, sulle politiche — cioè quello che divide gli elettori e contrappone i partiti: quanta redistribuzione del reddito dovremmo adottare? Fare o non fare il ponte sullo stretto di Messina? E così via. Ma, ovviamente, non si compete solo sulle politiche. L'altro grande tema nel confronto politico è giocato dai valori (o *valence issues*

— questioni di valenza): la differenza fondamentale rispetto alle politiche è che, se su queste ultime esiste una diversità di preferenze tra elettori (c'è qualcuno ad esempio che vorrebbe più, e qualcuno che vorrebbe meno, redistribuzione del reddito), lo stesso non si può dire sulle questioni di valori, che rappresentano al contrario obiettivi condivisi da (quasi) tutto l'elettorato. L'esempio tipico è quello dell'onestà (e del suo alter ego, la corruzione di cui sopra). Chi vorrebbe un partito corrotto? O inaffidabile? O indegno di fiducia? O incompetente? Nessuno (o quasi).



In questo senso, la scelta di competere sui programmi, piuttosto che sui valori, è qualche cosa di interconnesso. Una varietà importante di ricerche converge infatti nel sottolineare che quanto più i partiti risultano programmaticamente vicini tra di loro, perché ideologicamente simili, tanto maggiore sarà il loro incentivo a sottolineare nella loro contrapposizione i sopraccitati valori. La ragione è intuitiva. Se due partiti (o candidati) hanno differenze programmatiche assai contenute, criticare il programma dell'altro significa implicitamente anche attaccare il proprio. Analogamente, sottolineare i meriti della propria piattaforma politica implica indirettamente tessere le lodi di quella del diretto contendente. Perché allora correre il rischio di farlo? Quanto più le posizioni programmatiche sono percepite, a torto o a ragione, come simili, tanto più i partiti si trovano costretti a trovare una strada alternativa per differenziarsi di fronte agli elettori.

Le questioni di valore permettono esattamente di fare questo, accrescendo di conseguenza il loro impatto elettorale. Ecco quindi il successo in questi anni di slogan quali il

Pablo Compagnucci (La Plata, Argentina, 1964), *Roma* (2014, olio su tela), courtesy dell'artista / Saatchi Art Gallery: l'artista e architetto argentino (che vive e lavora tra Milano e Berlino) reinterpreta e attualizza i caratteri della Pop Art americana, attraverso l'uso di soggetti classici come fiori e volti, ma anche scegliendo di dipingere con colori a olio invece che acrilici secondo la tradizione pop americana



«partito degli onesti», o, e specularmente, il «partito dei corrotti».

Insomma, la convergenza programmatica dei partiti nelle democrazie contemporanee ha liberato un importante spazio elettorale

per la competizione sui valori prima assente, soprattutto per quei partiti in grado di fare propria la bandiera dei valori meglio di altri. Ecco allora tornare di prepotenza il tema dei populismi. Ciò che infatti accomuna i populistici, prima di ogni altra cosa, è proprio il loro essere «partiti di valore». Cosa non è, dopotutto, la chiamata (virtuale) alle armi del «cittadino comune» contro il «corrotto establishment» se non una questione di valore per eccellenza?

D'altra parte, i partiti populistici, che hanno spesso un bagaglio ideologico per storia o cultura meno ingombrante rispetto ai loro colleghi, sono particolarmente flessibili a questo riguardo. E i loro successi, da Donald Trump al Movimento 5 Stelle, con slogan caratterizzati da parole d'ordine che rimangono puramente di valore (si pensi al trumpiano *Make America Great Again*), lo dimostrano bene.

Insomma, di fronte a una geografia programmaticamente (sempre più) convergente sulle questioni politiche davvero rilevanti, la spinta populista, lungi dall'esaurirsi con il passare del tempo o con l'uscita dalla crisi economica, rischia al contrario di diffondersi per mere ragioni di convenienza elettorale: la strada più efficace per conquistare il cuore,

prima ancora dei voti, degli elettori. Questo significa anche che i partiti populistici che vanno per la maggiore oggi potrebbero ben scomparire nel tempo. Il «germe populista» disseminato nella competizione politica, inteso come strategia di confronto incentrata largamente sui valori piuttosto che sui programmi, no.

La diffusione di argomenti e stili di comunicazione proto-populisti anche in forze politiche che populiste non sono, ne sarebbe nient'altro che il precursore. E così, se è vero che le recenti elezioni olandesi non hanno visto il trionfo del populista Geert Wilders, occorre anche aggiungere che questo è stato possibile perché, come notato dal «New York Times», il partito di governo guidato da Mark Rutte ha fatto suoi diversi degli slogan propri del Partito per la Libertà di Wilders. Tanto da spingere qualcuno, come sul raffinato sito «Politico», a parlare in questo caso del *right kind of populism*. Un «populismo buono» da contrapporre agli altri populismi. Oppure prendiamo Emmanuel Macron. Chiaramente non un candidato populista (semmai, per molti, il contrario: un perfetto «candidato del sistema», transitato dall'École nationale d'administration passando per la Rothschild) con un messaggio programmatico tutt'altro che populista (basti pensare al suo sostegno per il grande nemico retorico dei populistici nostrani, ovvero l'Unione Europea). Eppure. Eppure Macron, per avere successo, ha sentito la necessità di presentarsi come un perfetto e giovane outsider, lontano dalle etichette di sinistra e destra, estraneo all'oligarchico «politichese» così foriero di scandali agli occhi dei francesi (chiedete a Fillon a riguardo), con un movimento, En Marche!, non con un partito, perché i partiti «sono morti». Un anti-populista,

dunque, che in fondo potrebbe anche essere visto come un «populista soft», come ci ricorda in un recente saggio Fabio Bordignon, ricercatore dell'Università di Urbino Carlo Bo.

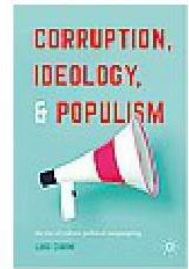
Ma attenzione: una volta che i valori diventano la principale merce di scambio nella competizione politica, il rischio è che sfuggano di mano, fino a delegittimare l'intero sistema politico a furia di attacchi personali e accuse reciproche di incompetenza, disonestà o furbizia. Creando, per questa via, esattamente quel «brodo politico» in cui i presenti (e futuri) movimenti populistici si trovano più a loro agio.

Quale sarebbe, allora, l'unica contro-mossa? Ecco il paradosso. Dopo aver passato anni a parlare dei mali connessi a una forte polarizzazione ideologica nell'arena politica, ci ritroviamo senza più alcuna narrazione ideologica forte, proprio quando un revival ideologico (e quindi una accresciuta e nuova diversità programmatica tra i partiti) potrebbe rappresentare il vero antidoto al populismo. La «fine della storia» (e dell'ideologia) preconizzata da Francis Fukuyama in quell'ottimistico, ma ormai un po' datato, 1989, rischia, dunque, non tanto di segnare il trionfo della democrazia liberale, quanto l'inizio di un suo lento trasformarsi in qualcosa d'altro. Il cui contenuto è ancora tutto da scoprire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



i



LUIGI CURINI
Corruption, Ideology, and Populism.
The Rise of Valence Political Campaigning
PALGRAVE MACMILLAN
Pagine 178, \$139
In uscita il prossimo agosto

L'autore
Luigi Curini è professore associato di Scienza politica all'Università degli Studi di Milano, *visiting professor* alla Waseda University di Tokyo e International Visitor Leadership Program Alumni 2016. Nell'articolo per «la Lettura» anticipa alcuni temi affrontati nel suo libro di prossima uscita per Palgrave Macmillan

Bibliografia
Esce l'8 giugno il saggio del presidente dell'Inps Tito Boeri *Populismo e Stato sociale* (Laterza, pagine 64, € 9). Nelle scorse settimane sono usciti il libro di Marco Revelli *Populismo 2.0* (Einaudi, pagine 155, € 12) e quello di Manuel Anselmi *Populismo. Teorie e problemi* (Mondadori Università, pagine 112, € 9). Da segnalare anche il lavoro di Jan-Werner Müller *Cos'è il populismo* (con un intervento di Nadia Urbinati, traduzione di Elena Zuffada, Università Bocconi Editore, pagine 137, € 16). Un panorama ampio del fenomeno è offerto dal politologo Marco Tarchi nel saggio *Italia populista* (il Mulino, 2015). Il numero 58 della rivista «Trasgressioni» (gennaio-agosto 2014), diretta dallo stesso Tarchi, ha ospitato un dossier intitolato *Il populismo: un concetto e un fenomeno politico*, con interventi di Chantal Delsol, Dominique Reynié, Sergiu Gherghina e Sorina Soare, Sergiu Miscoiu, Daniel Sandru

BUIO A SINISTRA UNA LUCE DA KEYNES

Roberto Bertinetti

Socialisti in caduta libera alle recenti presidenziali francesi, Spd in ritirata in un Land, il Nordreno-Westfalia, storico feudo del partito in Germania, il New Labour con pochissime speranze di vittoria alle elezioni inglesi di giugno. La sinistra sta arretrando ovunque in Europa e ha poche possibilità di invertire la tendenza in tempi brevi. L'intero quadro politico del continente ha, dunque, mutato colore, il vento spira in direzione opposta rispetto a pochi anni fa quando i riformatori trionfavano e apparivano da Stoccolma a Madrid

■ SEGUE A PAGINA 7

BUIO A SINISTRA UNA LUCE DA KEYNES

gli interpreti più accreditati della modernità. Un lungo ciclo vincente apertosi nella parte finale del secolo scorso si è chiuso. Forse perché i processi di globalizzazione hanno mutato in maniera profonda la composizione sociale degli elettorati e la crisi ancora in atto ha infranto l'illusione che la macchina economica generi in maniera automatica maggior benessere per tutti da redistribuire in nome dei principi cari alla sinistra.

Il dato che più colpisce gli studiosi è la lentezza culturale delle socialdemocrazie continentali nell'interpretare i cambiamenti della società. Far appello a forme antiche di rappresentanza non paga in termini di consenso, perché gli interessi dei cittadini sono mutati con una velocità sconosciuta in passato. Per quanto riguarda il Pd in Italia l'analisi migliore è (al solito) arrivata da Ilvo Diamanti. Che di recente in numerosi interventi ha messo in luce una frattura sociale netta: il Pd mantiene consenso tra gli impiegati pubblici e i pensionati ma è di gran lunga superato da altre formazioni tra gli imprenditori, i lavoratori autonomi, i dipendenti del privato e tra i giovani. Un fenomeno analogo si riscontra altrove: la sinistra viene percepita dagli elettori come sinonimo di conservazione, mentre i competitori di destra o i movimenti populistici analizzati da Marco Revelli nel saggio "Populismo 2.0" (Einaudi) appaiono gli accreditati por-

tavoce del nuovo. Siamo perciò di fronte a una secca e inequivocabile inversione di tendenza rispetto al periodo d'oro della Terza Via di matrice anglosassone, agli anni Novanta che vedevano i riformatori vincenti ovunque. Da allora si sono verificati fenomeni con i quali i partiti socialdemocratici hanno mancato di confrontarsi e di individuare proposte per lenirne gli effetti negativi: le paure suscitate dalla globalizzazione e dai flussi migratori, le ricadute della crisi economica in atto da tempo, l'indebolirsi dei legami sociali, il venir meno della partecipazione. La destra e i populistici quasi mai si affermano perché propongono ricette migliori, ma solo in virtù della capacità di far da specchio (e ingigantire) i timori dei cittadini. Del resto un vecchio adagio recita: non sono le opposizioni a vincere ma i governi a perdere.

Per i partiti europei della sinistra moderata l'idea sulla quale fa spesso perno il loro progetto

consiste nell'adattare la società al sistema economico giudicato in sostanza immutabile. Con il risultato che i socialdemocratici abdicano nella sostanza al rapporto dialettico con il capitalismo o la finanza che aveva caratterizzato i momenti migliori dell'avanzata in termini di consenso della Spd o del Labour lungo il Novecento. Non c'è posto, in questo schema, per dubbi sulla natura dei processi di globaliz-

zazione: per produrre ricchezza occorre stare al passo con il mutare delle circostanze entro cui si svolge il processo economico. Nel contempo l'avanzata dei populistici rappresenta il segno più preoccupante del rapido impoverimento della classe operaia o della classe media in virtù della crisi economica e di profondi mutamenti nel mondo del lavoro. Tutti i partiti riformatori, oggi, si trovano privi di solide idee per il futuro: non possono rispolverare i programmi messi a punto mezzo secolo fa e nemmeno limitarsi a rivedere strategie superate alla luce di quanto accaduto. A fronte di problemi di natura culturale e identitaria alcuni leader socialdemocratici del vecchio continente hanno per un breve periodo guardato a Obama. Magli Stati Uniti hanno una struttura sociale diversa rispetto all'Europa e dunque le risposte ai problemi non possono essere identiche su entrambe le sponde dell'Atlantico. Ha ragione Ernst Hillebrand, autore di un saggio sulle difficoltà con le quali fanno i conti i socialdemocratici in Europa uscito sulla rivi-

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato



sta inglese "Prospect", quando scrive che i temi del confronto con avversari populistici sono tre: la revisione del welfare, una credibile strategia per favorire lo sviluppo e l'impulso per la nascita di un rinnovato senso delle identità nazionali capace di tener conto degli effetti dei flussi migratori. Hillebrand conclude il suo intervento suggerendo ai partiti socialdemocratici di rileggere le pagine composte da Keynes all'inizio degli anni Trenta, in coincidenza con una crisi economica per molti aspetti simile a quella attuale. Con la consapevolezza che se la socialdemocrazia di matrice novecentesca è obsoleta, le domande relative alla giustizia sociale di cui si faceva interprete e che Keynes sosteneva restano al centro dell'agenda. Soltanto percorrendo questa strada, conclude Hillebrand, il centrosinistra in Europa "potrà approdare a un sincretismo pragmatico tale da restituire agli eredi della socialdemocrazia il ruolo che esercitò quando introdusse importanti riforme e ottenne largo consenso nell'intero continente".

Roberto Bertinetti

BUIO A SINISTRA UNA LUCE DA KEYNES

Roberto Bertinetti

Socialisti in caduta libera alle recenti presidenziali francesi, Spd in ritirata in un Land, il Nordreno-Westfalia, storico feudo del partito in Germania, il New Labour con pochissime speranze di vittoria alle elezioni inglesi di giugno. La sinistra sta arretrando ovunque in Europa e ha poche possibilità di invertire la tendenza in tempi brevi. L'intero quadro politico del continente ha, dunque, mutato colore, il vento spira in direzione opposta rispetto a pochi anni fa quando i riformatori trionfavano e apparivano da

■ SEGUE A PAGINA 6

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato



BUIO A SINISTRA UNA LUCE DA KEYNES

Stoccolma a Madrid gli interpreti più accreditati della modernità. Un lungo ciclo vincente aperto nella parte finale del secolo scorso si è chiuso. Probabilmente perché i processi di globalizzazione hanno mutato in maniera profonda la composizione sociale degli elettori e la crisi ancora in atto ha infranto l'illusione che la macchina economica generi in maniera automatica maggior benessere per tutti da redistribuire in nome dei principi cari alla sinistra. Il dato che maggiormente colpisce gli studiosi è la lentezza culturale delle socialdemocrazie continentali nell'interpretare i cambiamenti in atto nella società. Far appello a forme antiche di rappresentanza non paga in termini di consenso, perché gli interessi dei cittadini sono mutati con una velocità sconosciuta in passato. Per quanto riguarda il Pd in Italia l'analisi migliore è (al solito) arrivata da Ilvo Diamanti. Che di recente in numerosi interventi ha messo in luce una frattura sociale netta: il Pd mantiene consenso tra gli impiegati pubblici e i pensionati ma è di gran lunga superato da altre formazioni tra gli imprenditori, i lavoratori autonomi, i dipendenti del privato e tra i giovani. Un fenomeno analogo si riscontra altrove: la sinistra viene percepita dagli elettori come sinonimo di conservazione, mentre i competitori di destra o i movimenti populistici analizzati da Marco Revelli nel saggio "Populismo 2.0" (Einaudi) appaiono gli accreditati portavoce del nuovo. Siamo perciò di fronte a una secca e inequivocabile inversione di tendenza rispetto

al periodo d'oro della Terza Via di matrice anglosassone, agli anni Novanta che vedevano i riformatori vincenti ovunque. Da allora si sono verificati fenomeni con i quali i partiti socialdemocratici hanno mancato di confrontarsi e di individuare proposte per lenirne gli effetti negativi: le paure suscitate dalla globalizzazione e dai flussi migratori, le ricadute della crisi economica in atto da tempo, l'indebolirsi dei legami sociali, il venir meno della partecipazione. La destra e i populistici quasi mai si affermano perché propongono ricette migliori, ma solo in virtù della capacità di far da specchio (e ingigantire) i timori dei cittadini. Del resto un vecchio adagio della politica internazionale recita: non sono le opposizioni a vincere ma i governi a perdere. Per i partiti europei della sinistra moderata l'idea sulla quale fa spesso perno il loro progetto consiste nell'adattare la società al sistema economico giudicato in sostanza immutabile. Con il risultato che i socialdemocratici abdicano nella sostanza al rapporto dialettico con il capitalismo o la finanza che aveva caratterizzato i momenti migliori dell'avanzata in termini di consenso della Spd o del Labour lungo il Novecento. Non c'è posto, in questo schema, per dubbi sulla natura dei processi di globalizzazione: per produrre ricchezza occorre stare al passo con il mutare delle circostanze entro cui si svolge il processo economico. Nel contempo l'avanzata dei populistici rappresenta il segno più preoccupante del rapido impoverimento della classe operaia o della classe media in virtù della crisi economica e di profondi mutamenti nel mondo del lavoro. Tutti i partiti riformatori, oggi, si trovano privi di solide idee per il futuro: non possono rispolvera-

re i programmi messi a punto mezzo secolo fa e nemmeno limitarsi a rivedere strategie superate alla luce di quanto accaduto. A fronte di problemi di natura culturale e identitaria alcuni leader socialdemocratici del vecchio continente hanno per un breve periodo guardato a Obama e alle sue scelte per ricavarne un modello spendibile. Ma gli Stati Uniti hanno una struttura sociale diversa rispetto all'Europa e dunque le risposte ai problemi non possono essere identiche su entrambe le sponde dell'Atlantico. Ha ragione Ernst Hillebrand, autore di un saggio sulle difficoltà con le quali fanno i conti i socialdemocratici in Europa uscito sulla rivista inglese "Prospect", quando scrive che i temi del confronto con avversari populistici sono tre: la revisione del welfare, una credibile strategia per favorire lo sviluppo e l'impulso per la nascita di un rinnovato senso delle identità nazionali capace di tener conto degli effetti dei flussi migratori. Hillebrand conclude il suo intervento suggerendo ai partiti socialdemocratici di rileggere le pagine composte da Keynes all'inizio degli anni Trenta, in coincidenza con una crisi economica per molti aspetti simile a quella attuale. Con la consapevolezza che se la socialdemocrazia di matrice novecentesca è obsoleta, le domande relative alla giustizia sociale di cui si faceva interprete e che Keynes sosteneva restano al centro dell'agenda. Soltanto percorrendo questa strada, conclude Hillebrand, il centrosinistra in Europa "potrà approdare a un sincretismo pragmatico tale da restituire agli eredi della socialdemocrazia il ruolo che esercitò quando introdusse importanti riforme e ottenne largo consenso nell'intero continente".

Roberto Bertinetti

COMMENTO

Perché prospera il populismo

L'ASSENZA DELLA POLITICA

PAOLO FADDA*

Lo si sente incombere sul nostro futuro politico e se ne intravedono tutti i pericoli per quel che capiterà domani o domani l'altro. Se ne stigmatizzano aspramente gli anatemi destabilizzanti, ritenendolo una mina vagante nel nostro sistema democratico. Si tratta di quel fenomeno chiamato spregiativamente "populismo", ritenuto una categoria fortemente negativa della politica.

Lo si disse, si ricorda, già negli anni ormai lontani del dopoguerra per condannare il movimento dell'Uomo Qualunque di Guglielmo Giannini, e lo si ripropone oggi per la comparsa di raggruppamenti che ne ripetono, pur in un differente contesto ma con un linguaggio non molto dissimile, l'aspra delegittimazione nei confronti dei politici al potere. Ora, in un volumetto uscito da Einaudi ed intitolato "Populismo 2.0", di cui è autore il politologo Marco Revelli, lo si identifica come una grave malattia della democrazia, che si manifesta quanto "il popolo" non si sente ben rappresentato. Ed aggiunge l'autore che va ritenuta una "malattia infantile" quando la democrazia è ancora immatura e fragile e che diviene invece "senile" allorché i valori della politica peggiorano e declinano verso il basso.

È una definizione assai condivisibile, se la si raffronta alla vicenda quarantottesca di Giannini (nell'infanzia della nostra democrazia) ed a quella odierna, che sconta la caduta etica e culturale di una classe politica che appare inadeguata, ingorda e soprattutto autoreferenziale. Osservandolo dalla Sardegna, dalla situazione della sua situazione socio-politica, quel pericolo appare molto attuale, anche perché si deve rilevare - qui più che altrove - il progressivo dissolvimento dei contenitori partitici con il conseguente declassamento verso il basso del suo personale politico. Così quel populismo 2.0 è divenuto niente più che uno stato d'animo, un'entità impalpabile ed indefinita, che si mostra solo "contro tutto", opposta cioè, per principio, a tutto quel che oggi accade nel palazzo. Eppure basterebbe poco per disinnescarlo, oggi come allora, per ridare slancio e significato originario ad una democrazia capace di recuperare tutte le sue prerogative di autentica rappresentanza dei voleri del popolo.

**Storico e scrittore*



LIBRI

Sommario di decomposizione

Anni '80. Oggi. Letteratura e cronaca della cancrena.

di Fabio Donalizio

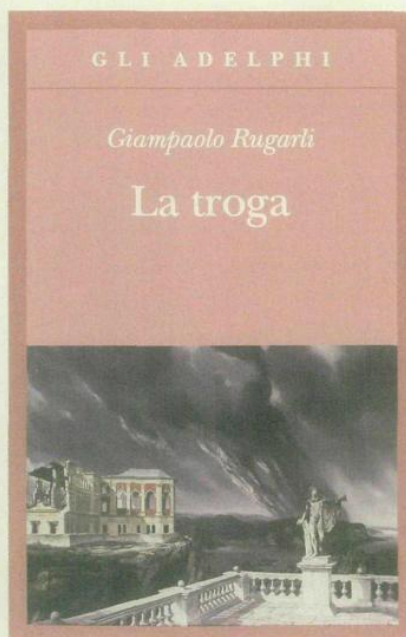
1. Roma, tra Pasolini e Paranoia

"Via Nomentana pullulava di automobili; la Fiat 124 di Pantieri avanzava a strappi, ogni cinque metri era costretta a una fermata. Con la tenebra il tempo si era mutato, cadeva un velo di pioggia che rendeva l'asfalto nero e lucido; il rosso dei semafori accendeva di effimeri bagliori purulente torme di pedoni. Roma non era una città vera e propria con una fisionomia definita; semmai un agglomerato di città, accomunate dalla vocazione alla cancrena. Ettari di monumenti e di storia e, tutto sommato, a Pantieri non importava; in vent'anni che viveva a Roma era stato due volte a San Pietro e una al Campidoglio. Invece gli era caro Monte Sacro, con le stradette sconnesse e serpeggianti, le grigie palazzine costruite senza l'ascensore, le viti del Canada che vestivano i muri fatiscenti, i pochi pini scampati alle ruspe. Le cose più eterogenee si ammassavano ai bordi delle vie e gli spazzini non si prendevano cura di asportarle; era un pigro disfaccimento di ombrelli sfondati, di materassi, di cartacce, di vecchia mobilia. Tra i rifiuti crescevano le erbe e talvolta anemici fiorellini."

Ci troviamo "qualche anno prima del Duemila", nella finzione scenica, nonostante la Fiat 124 sia caduta in obsolescenza programmata già da nu po'. Nel prosaico e labile tempo della scrittura, è il 1988, anno in cui Giampaolo Rugarli dà alle stampe il suo secondo romanzo, *La troga* (con la "t", non è un refuso), ripreso pochi mesi nei tascabili Adelphi (che sta dimostrando un per ora enigmatico, ma forse promettente, ritorno di interesse per la letteratura in italiano, e non solo dei morti). Scrittore prolifico e multiforme, il Rugarli, sceso da tempo sotto l'orizzonte delle attenzioni, anche in virtù di una certa discontinuità. Ma che in questo romanzo risveglia più di un motivo d'interesse, se non di allarme, per mantenere un lessico conforme ai nostri tempi strutturalmente emergenziali (lo scriveva già Carl Schmitt, nei tremendi anni '20 della teologia politica filonazi: è sovrano, detiene il potere, colui che è in grado di decidere

sullo stato di emergenza, di discriminare tra normalità e "crisi"). Un romanzo che in realtà mette in scena i primi '80 italiani, sfiancati dagli anni di piombo, presi tra il rampantismo e l'emergere degli ancora incolti dark side del "benessere", le crepe del "progresso", e la perenne propensione nostrana per il retroscena, il complotto, la manovra oscura del potere "forte" e invisibile. Il plot è quello di un giallo. C'è un commissario, tutto sommato onesto e pieno di ricattabilità da parte di una dirigenza poliziesco-giudiziaria corrotta fino al midollo. Ci sono cadaveri, parecchi e spesso eccellenti. C'è un teatrino politico caricaturale deformato a partire dagli stilemi estetici democristiani da una parte, brigatistici e massonici, dall'altra, che fa quasi tenerezza, oggi. E c'è una ovvia società segreta a tenere le fila di tutto tranne che, forse, di se stessa. Fin qui, tutto bene, parafrasando il Vinz di *La Haine*, film tremendamente anticipatore. La costruzione della sceneggiatura è un po' scolastica ma regge, i conti più o meno tornano, chiudiamo il libro e lo archiviamo come un misconosciuto predecessore di un filone che da lì a poco avrebbe fatto la fortuna

di Einaudi Stile Libero, via Lucarelli, De Cataldo, WuMing et alia, a cavallo tra crime e romanzo storico, e che non accenna, almeno così sembra dagli investimenti pubblicitari degli editori, a esaurirsi. Ma. Ci sono almeno due fattori che in questo caso fanno la differenza, e pure abissale, a tratti. Intimamente connessi tra loro. Lo scenario, e la lingua. Su Roma s'è scritto e si scrive a getto continuo (quasi sempre da parte di non romani, di trapiantati, va detto); l'urbe ha fatto da sfondo alle stelle di Gadda e le stalle di Moccia, ed è stata quasi canonizzata nella sua estetica "borgatara" e fatiscente – una raccolta innodica alla decadenza ontologica – dallo sguardo pasoliniano. O meglio, pasolinizzato. Intendiamoci. Una città che si è voluta "eterna" fin dalle origini, non poteva far altro che decadere. Quasi si potrebbe dire che sia stata assottigliata subito, con consapevolezza esplicita, fin dalle prime fonti latine, proprio per giustificare una decadenza perenne, ab ovo. Ciò non toglie che di tale decadimento ontologico Pasolini abbia restituito una rappresentazione in qualche modo estetizzante, e certamente innamorata, in cui la "denuncia"



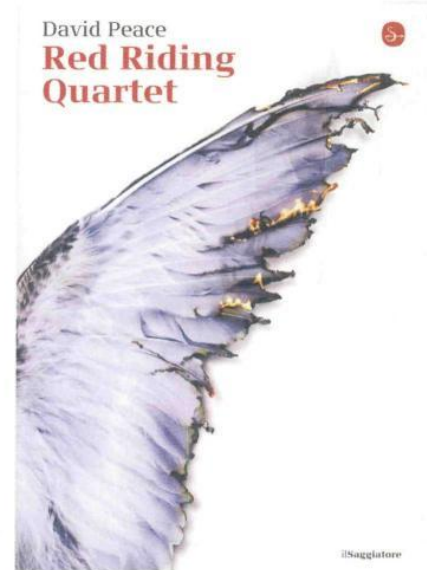
COLLATERAL 114

faceva tutt'uno con il compiacimento e il rimpianto preventivo per quanto sarebbe stato di lì a poco normalizzato dalla civilizzazione. Si sbagliava, in questo. Ma non è certo problema suo, quanto degli epigoni. Unico intellettuale a essere tuttora ipostatizzato e allontanato in una sorta di iperuranio maudit, definito inimitabile, e continuamente scimiottato (nelle sue espressioni "facili", nella sua ambiguità progettata), per lo più adorato, raramente demonizzato, in definitiva poco letto. In ogni caso la "sua" Roma, la "apparizione poetica" della città è diventata vocabolario corrente nella letteratura a seguire (anche per antitesi), e soprattutto nella cronaca. Rugarli fa e non fa eccezione, in questo caso. Non la fa, perché quel vocabolario utilizza. Ma la fa, perché spinge consciamente il pedale del rovinoso a tavoletta, agghinda le vicende di cieli degni di un quadro di Friedrich, si fa "fosco" come manco Tarchetti o uno degli scapigliati. Finge sapendo di fingere – e non a caso sposta il tempo della narrazione in avanti pur descrivendo il suo mero presente senza alcuno sforzo predittivo o "fantascientifico". Come sempre, però, gli opposti si rovesciano e la Roma caricaturale al nero di Rugarli sembra più vicina oggi a chi la guarda rispetto al lessico pasoliniano che cercava la (divina) mimesis e l'aderenza alla *vita violenta*. Basta aprire le pagine locali di un qualunque quotidiano un qualunque giorno, per ritrovare l'altra peculiarità di Rugarli, ovvero una lingua assolutamente tragica, specchio del fosco cielo di cui sopra. L'esercizio è semplice lo si propone a tutti, romani e non: si cerchino le occorrenze sui giornali di alcuni termini del testo citato in apertura: purulento, per esempio. O cancrena, fastidioso, disfacimento. Il lessico del disgusto, della rovina morale (ogni apocalittico che si rispetti non può che rifarsi alla moralità), applicato alle buche per strada, a banali e strutturali episodi di corruzione, al malfunzionamento dei mezzi pubblici. Un vocabolario da fine dei tempi, da dopo di me il diluvio che ha accompagnato l'ultima funerea campagna elettorale, stravinta, non a caso, dai campioni della "onestà". Il *carpe diem* oraziano insegnava a vivere ogni giorno come se fosse l'ultimo. La nostra cronaca ci rappresenta ogni alba come una possibile, anzi dovuta, apocalisse passata in giudicato. E come potevamo noi parlare, se ogni flatus vocis è condannato a farsi tromba del giudizio? E chi sarà mai il giudice? Il direttorio? Il mini-direttorio? Il

consiglio ristretto? Il caro leader? Su tutto, Rugarli docet, a Roma troneggia un'unica vera perenne regina, adulata dagli antichi e aborrita (e, si vorrebbe, riciclata) dai moderni: l'oscena, immortale, immarcescibile dea della mondezza.

2. Yorkshire, Hell

"Arrivato in cima alla scarpata, mi tirai su i gomiti e me ne restai lì, steso sulla pancia, a guardare l'inferno poco più in basso. Lì sotto di me, ad appena cinquecento metri di distanza, nel bacino di Hunslet Carr c'era la mia Inghilterra, quella mattina di domenica 15 dicembre, nell'anno del signore 1974; sembrava più giovane di mille anni, ma tutt'altro che bella. Un campo nomadi in preda alle fiamme, una ventina di carrozzoni e roulotte che bruciavano tutti, ormai irrimediabilmente danneggiati; l'accampamento degli zingari di Hunslet, che avevo visto di sfuggita ogni mattina quando ci passavo per andare al lavoro, si era trasformato in una vasta conca di fuoco e odio. Di odio perché attorno al campo degli zingari in fiamme c'era una fiumana di metallo in tempesta che lo circondava, dieci camionette blu che giravano a cento all'ora in un cerchio continuo, manco fossero alle gare di Bellevue, cazzo, intrappolando con le ruote ruggenti una cinquantina di uomini, donne e bambini, tutta una grande famiglia, cazzo, che si tenevano abbracciati in preda alla disperazione mentre il calore intenso delle fiamme ardeva e illuminava il puro terrore, nudo e crudo, sui loro volti, e il pianto dei bambini e le urla delle madri penetravano attraverso il rumore e il calore che li avvolgevano. Cowboy e indiani del cazzo, nel 1974."



Immane è la ristampa, in unico volume, di tutto il *Red Riding Quartet*, di David Peace. Tutte le annate maledette, 74, 77, 80 e 83 della quadrilogia dello Yorkshire che ha scagliato, letteralmente, il talento di Peace all'attenzione della sonnacciosa fiction inglese a cavallo dello scoccare del millennio. L'immane e scabrosa (nonché eterna) storia di un killer (appassionato di angeli e ragazzine) e di chi gli dovrebbe dare la caccia. In mezzo, vera protagonista dell'epopea, la stampa, bellezza. Il modo in cui la "notizia" nasce, gli uomini che di quella "notizia" sono i demiurghi, con tutto quanto ne consegue. La post-verità non si è inventata un cazzo. Il vezzo, perché tale solamente si può definire, o forse solo pigrizia, o cecità, di mettere il prefisso e gabbare lu santu. Ci avevano provato anche con il rock, ma puzzava di noia solo al pensiero. In ogni modo Peace – questo Peace, scritto negli anni '90, ambientato negli anni '70-80 e letto oggi – fa risaltare con la sua prosa fintamente in presa diretta, tutta l'artificiosità di ogni atto che pretendiamo essere comunicativo. A maggior ragione se applicati a un caso moralmente più che sensibile, un stupratore e mutilatore di bambine, appunto. Lo fa con un linguaggio ancora umano, non ancora destrutturato come negli ultimi testi, dopo l'allontanamento fisico e immaginifico dalla patria e l'autoesilio in Giappone, dove si metterà a indagare con occhio di entomologo i frantumi della Tokyo polverizzata dalla guerra. Qui a far da scena all'apocalisse, o meglio, a essere apocalisse è la natio Inghilterra. O meglio, la mia Inghilterra (*England is mine / and owes me a living ri-*

vendicava in tempi non così asincroni un altro famoso – famelico – figlio d’Albione, insopportabile imprescindibile ugola dei timidi). O, meglio ancora, una parte *profonda* dell’Inghilterra, di quelle profondità che pochi mesi fa, nel giugno dell’anno di grazia 2016, hanno votato in massa per il *Leave*, per andarsene. Non importa dove, e uscendo da cosa. L’Europa è un pretesto, evidente. *Leave* è andarsene affanculo, alzando il dito medio al cielo, sperando che qualcuno lo veda, qualcuno della cricca degli establishment, possibilmente. Impotenti come Josef K nel *Castello*, ma con un surplus di furia di chi si vede deprivato. Non importa di cosa, e da chi. In fondo. Questo Yorkshire, oggi tempio della desolazione deindustrializzata, decarbonificata, deminerarizzata. Che allora, nell’anno del signore 1974 era pronta per far da piatto di portata al thatcherismo incombente, mentre gli ultimi brandelli del labour facevano a gara a foderarsi gli occhi e dimenticarsi. Ricorda forse qualcosa? Le poche righe riportate – e siamo solo all’inizio del libro – potrebbero comparire, tali e quali, nei sogni ormai non più del tutto proibiti di ogni “populista” d’Occidente. Un *dalli all’untore* cosmico, la polizia con licenza di rogo, gli zingari di merda tremanti tra le fiamme, attornati da un carosello di sbirri motorizzati euforici. E l’occhio che lo guarda, quel rogo, sia chiaro, è quello di un giornalista. Il *beholder*, lo spettatore per eccellenza. Che

funge, peraltro, da perfetto ufficio stampa e marketing per il killer che, anche lui “artista”, non esiste senza pubblico, senza performance e senza social media. Su questo *sfondo* – vero paesaggio senza orizzonte, senza quinte, senza punto di fuga – si muove la vicenda. La portata della vertigine viene aumentata dalla possibilità di seguirne lo sviluppo diacronico. Quasi come se in controluce del film, proiettassero con qualche decimo di secondo di sfasatura, un documentario a camera fissa sul cosiddetto ambiente naturale e antropizzato. Nelle pagine che funzionano come quando guardiamo il moto delle nuvole velocizzato, con i giorni che passano nel tempo di pochi secondi. Lo Yorkshire – quasi valle di Iosafat durante l’allestimento del giudizio universale – rimane sostanzialmente identico a se stesso, esoscheletro rosicchiato da una ruggine impietosa, cosmica, sotto cui la vita umana brulica violenta, terrorizzata, disimparata a ogni futuro. Però gli esiti del referendum sono stati una sorpresa. Però nessuno poteva prevederla, la cosiddetta *Brexit*. (Lo si dica, anche, una buona volta, che tutti sti acronimi e ste sigle argute hanno davvero fracassato i coglioni. A furia di dimostrarsi intelligente e arguta la classe istruita della democrazia occidentale sta allestendo un monumentale e silenzioso suicidio di massa. Senza la grazia, e la dignità, di un *seppuku*, riservato a chi della sconfitta è consapevole).

3. An elegy for the forgotten

“L’Acela Express è, come si suol dire, un “treno per signori”, caro, carissimo (310 dollari per un viaggio di meno di tre ore), con a bordo tutti i confort, e che collega New York con Washington attraverso il Northeast Corridor, l’asse portante di un antico cuore industriale d’America. I passeggeri dell’Acela – businessman, lobbisti in viaggio verso la capitale, politici di vario rango, gente del jet set – in genere non lo fanno, chini sulle tastiere dei loro tablet o immersi nella musica delle loro cuffiette, ma se dessero un’occhiata all’esterno, al paesaggio fuori dai finestrini, vedrebbero sfilare il nastro continuo dei capannoni vuoti, delle fabbriche dismesse, i vetri delle finestre infranti, le erbacce nei piazzali, i muri di quelli che un tempo erano “alveari pieni di attività” che offrivano “milioni di posti stabili” trasformati in “tele bianche” per la fantasia dei writers... sono l’immagine plastica dell’America deindustrializzata. Così come l’Acela Express, con il suo contrasto tra “dentro” e “fuori”, è la metafora fisica delle due Americhe che si sono confrontate nel voto. Evidentemente, il logo della campagna di Trump – Make America great again – ha toccato il nervo scoperto di quelli di “fuori”, “millions of disenchantèd blue-collar”. Mentre a Hillary è andato il consenso di quelli di “dentro”, o di “sopra”, in business class.”

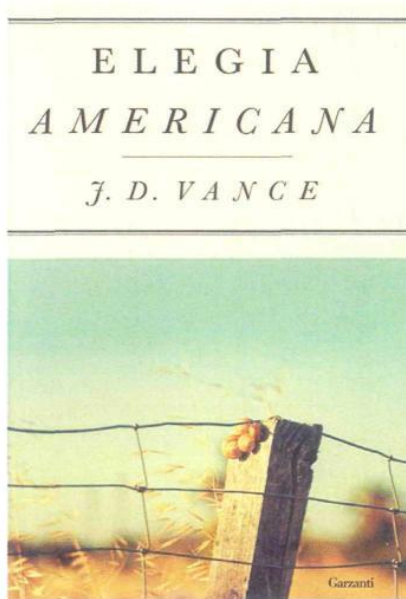
Così Marco Revelli, su uno degli innumerevoli più o meno instant book che stanno spuntando come funghi nel tentativo di dare a tutti i costi definizione e contestualizzazione al gorgo del populismo (titola infatti, appunto, *Populismo 2.0*). Già si sono spese parole abbondanti anche qui, sul tema, e non è il caso di tornarci ancora. Ma la letteratura, di qualunque “genere” sia, ha il brutto vizio, per chi ancora prova a praticarla, di connettere i pensieri tra loro, o forse prima ancora le sensazioni, rispetto ai pensieri. Fatto sta che è un libretto sul populismo a far risaltare retrospettivamente le doti preveggenti – o forse semplicemente descrittive – dei romanzi di cui sopra. Insomma ci è voluto Trump – e l’allarme generalizzato che ha diffuso in tutti gli illuministi liberal (e prevalentemente benestanti) del pianeta – per riprovare qualche timido tentativo di apertura oculare. I “ripscaggi” potrebbero essere molti e variegati. Che ne pensate di *Roma senza papa* di Guido Morselli in tempi di Mafia Capitale? Giusto per rimanere in tema capitolino. Chi volesse cimentarsi

Marco Revelli Populismo 2.0



Il populismo si manifesta quando un popolo non si sente rappresentato. È «malattia infantile» della democrazia quando i tempi della politica non sono ancora maturi. È «malattia senile» della democrazia quando i tempi della politica sembrano essere finiti. Come ora, qui, non solo in Italia.

nel concorso ha solo da farsi avanti. C'è poi anche da dire che, mentre la narrativa di oggi, specie in Italia, tende a essere così piattata sulla "realtà" (post-realtà? Post-realismo? Manifesta incapacità di immaginare alcunché? O anche quando si immagina farlo in modo che sia ben accreditabile e spendibile presso i ministri del vero) e sull'auto- da aver perso ogni ambizione non dico profetica, ma anche solo empatica, o almeno stilistica, è forse altrove, nei "saggi" che si possono aprire sguardi letterari insperati (la poesia, non pervenuta. O forse troppo). Qui nelle pagine di Revelli, per esempio, si aprono momenti che, se non fosse fuori posto il termine e non fosse in sé un palese segno di resa, non esiterei a definire *lirici* a proposito, soprattutto, dell'analisi della distribuzione geografica e censitaria dell'elettorato di Trump alle ultime presidenziali. Quei *forgotten ones* che Trump ha spergiurato di non dimenticare più e che, reciprocamente, pare non l'abbiano dimenticato nel chiuso della cabina elettorale. La metafora della memoria o quella paternalista – che suscita lontani ricordi di catechismo – dei *left behind*, quelli che la velocità del tempo globalizzato ha lasciato indietro. Non si può non sorridere al sadismo della parola "left" in questo contesto, sebbene si tratti qui di un participio e non di un sostantivo. Quella sinistra scomparsa, che non sa più tradurre in elegia il suo protettorato sui diseredati della terra, su quella classe media deprivata e terrorizzata che sta cercando altrove i suoi demoni protettori. Elegia non a caso. È un caso letterario, già, quell'*Hillbilly Elegy* di J.D. Vance, che tanto ha accompagnato le analisi postelettorali, e che in Italia è uscito con il titolo *Elegia Americana*, che non gli rende del tutto giustizia. Ancora un territorio caratterizzato dalla "profondità" (l'America ontologicamente *profonda*), ma anche martoriato dalla durezza delle "terre alte". L'uomo Appalchiano abituato a vivere in povertà (dignitosa?) e a essere pilastro e carburante dell'industria americana. Che diventa scarto, indecoroso e indignato scarto della *Rust belt*, portatore sano di dimenticanza da parte dei liberal iper istruiti, mondializzati e finanziarizzati delle coste. Vance, figlio di hillbillies transfuga a Yale, ne traccia un ritratto commosso – anche se inevitabilmente da lontano. Gli analisti politici vedono nella consustanziazione quasi mistica tra il caro leader miliardario e il suo gregge di equilibristi sul filo



della povertà uno degli elementi costituenti per potersi dare il populismo. Qui ci si limita sommessamente a suggerire che, se è definitivamente tramontata l'eco della scelta tra apocalittici e integrati, si può forse cominciare a constatare una sorta di integrazione, nel senso di messa a regime, del *sentimento* dell'apocalisse. E di tracce letterarie, a saperle finalmente vedere, ce n'è una scia che manco le molliche di Pollicino.

A mo' di congedo, Manganelli dall'*inferno* (era il 1985, peraltro): "Se questo è l'*inferno*, questo è il luogo della mia eternità; è la forma di durata che mi sono scelto, o che mi ha scelto; dunque sono un apprendista di me stesso. Non ho il sentimento, che dovrebbe essere connaturato all'*inferno*, di una definitiva sconfitta; sconfitta che, per esser totale, consentirebbe una sorta di maligna pace. Quel che significhi non so: ma non ho la sensazione di essere stato sconfitto, e oscuramente sospetto che da questa mia convinzione potrà derivare una qualche specifica angoscia, ma anche una letizia mescolata a disperazione, sentimenti che per la loro acredine mi erano da tempo ignoti." ■

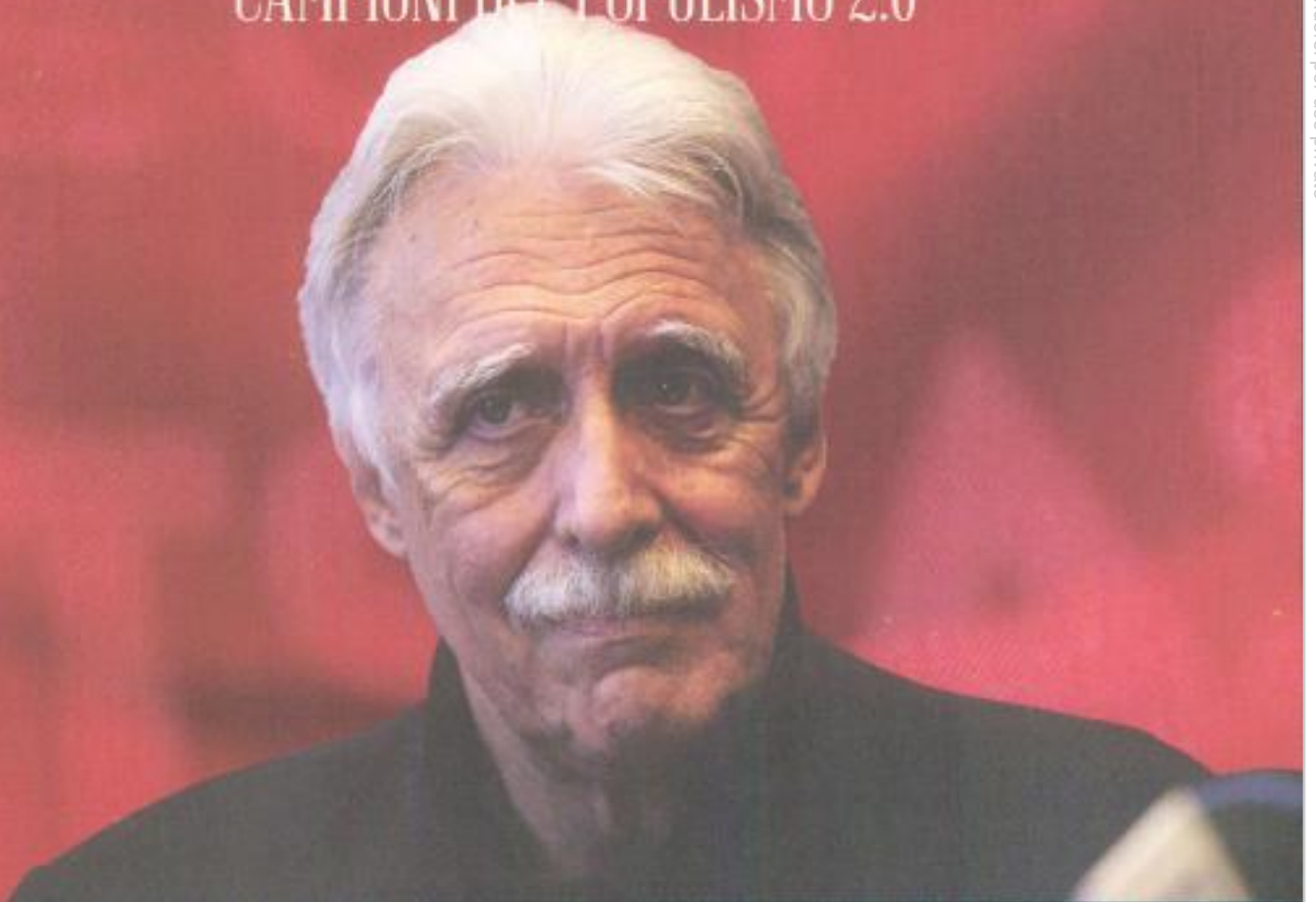
Giampaolo Rugarli La troga • Adelphi, ultima edizione 2017 • pag. 248 • € 12
David Peace Red riding quartet • Il Saggiatore, ultima edizione 2017 • pag. 1482 • € 45 • traduzione di Giuliana Zeuli e Marco Pensante
Marco Revelli Populismo 2.0 • Einaudi, 2017 • pag. 156 • € 12
J.D. Vance Elegia americana • Garzanti, 2017 • pag. 256 • € 18 • traduzione di Roberto Merlini

L'intervista con la Storia

MARCO REVELLI

COMANDANTI IMMAGINARI

BERLUSCONI, GRILLO E RENZI
CAMPIONI DEL POPULISMO 2.0



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'intervista con la Storia

Siamo malati di populismo. La patologia è conclamata. Il basso che si rivolta verso l'alto. Dirigenti dei partiti di massa diventati élite. Elettorato fluido in libera uscita. E non solo dalle parti di Trump e Putin. L'Italia è battistrada *ante litteram* del nuovo populismo.

Il politologo e storico cuneese Marco Revella, 70 anni a dicembre, conosce bene il tema. E ne ha riassunto alcuni tratti peculiari in *Populismi 2.0* (Einaudi). Lo incontriamo a Torino al Centro Gobetti, dove da scrivanie e scaffali occhieggiano foto di Norberto Bobbio e Benedetto Croce. L'"arrogante ragazzotto" di Lotta Continua, che nel '68 voltinava fuori dalla Michelin mentre il padre partigiano Nuto raccoglieva da scrittore le testimonianze dei contadini piemontesi, oggi si districa abilmente tra le finte radici della mangrovia narcisista ed egocentrica di capi e capetti che hanno provato a governare, e governano tutt'ora, il mondo («Papà mi ha insegnato l'umiltà, il bisogno di ascoltare, la curiosità di imparare e il senso di libertà di quando fuggi in montagna»).

E guarda caso l'essenza concettuale risiede proprio nell'*Autobiografia di una nazione* di Piero Gobetti. «Lui indicò nel fascismo la sintesi dei mali storici d'Italia» ci spiega Revella, «Paese con un deficit di cultura e diseducazione al confronto civile, in cui essere divisivi è considerato peccato mortale quando invece è il sale di una democrazia liberale».

Il ricorso all'Uomo Forte, per noi italiani, parte dal duce. «Mussolini fu l'emblema del culto del capo, ma prima di lui ci fu Crispi. Poi il duce portò all'estremo il concetto fino alla catastrofe, paradossalmente salvifica, perché ha immunizzato per un po' di tempo il nostro Paese contro questa malattia ereditaria che ha attraversato le generazioni».

TUTTO SI PUÒ DIRE DELLA PRIMA REPUBBLICA MA NON DI AVER COVATO "UOMINI FORTI" E SENTIMENTI POPULISTI.

Ci sono stati grandi uomini politici come Togliatti, De Gasperi, Nenni, o da destra Malagodi, De Nicola, Luigi Einaudi. Ma il mito dell'Uomo Forte no. La Prima Repubblica fu dominata dalla dimensione collettiva della politica

di Davide Turrini

IL POPULISMO È UNA MALATTIA

senile della democrazia. Le istituzioni non rappresentano più fasce di popolazione che un tempo erano il baricentro dell'ordine democratico. Gli strati superiori del mondo del lavoro e il ceto medio vivono un forte disagio da deprivazione. In questo scenario, i leader populistici sono il prodotto dell'indebolimento della politica. Sono figure di crisi, non di soluzione della crisi.

all'interno di quei grandi contenitori che erano i partiti, in particolare quelli di massa. Questo almeno fino agli Ottanta.

POI CHE È ACCADUTO?

Siamo scivolati di nuovo nell'*Autobiografia della Nazione*. E oggi viviamo uno dei momenti più bassi. I sondaggi che dicono che una larga maggioranza di italiani vuole l'Uomo Forte ne sono l'esempio. Ma la domanda di uomini forti non è un pio desiderio. Purtroppo riflette la realtà dominata dalla pesante personalizzazione della politica. È il segno di una malattia in corso.

SI PARLA DI CRISI DELLA DEMOCRAZIA E DI NASCITA DEL POPULISMO.

Il populismo è una malattia della democrazia, e più in generale della politica, che assume differenti radicalità nei diversi Paesi, ma esprime un fatto oggettivo: una parte consistente di popolazione, e in qualche caso persino tutta, non si



I partigiani sfilano per le strade di Milano, il 25 aprile 1945. In quel giorno, data simbolo della Liberazione, i tedeschi si sono ritirati dalla città.

L'intervista con la Storia

sente rappresentata dai meccanismi istituzionali democratici.

CHE DIFFERENZA C'È TRA IL POPULISMO DI CENTO ANNI FA E I POPULISMI DI OGGI?

Alle origini delle democrazie moderne c'è stata una "malattia infantile" caratterizzata dalla radicalità di quelle parti di popolo non ancora entrate nelle istituzioni, non rappresentate. Oggi invece abbiamo una "malattia senile": le istituzioni democratiche non rappresentano più fasce di popolazione prima incluse, anzi proprio quelle che sono state per un lungo periodo il baricentro stabile dell'ordine democratico. Penso agli strati superiori del mondo del lavoro e al ceto medio che vivono un forte disagio da deprivazione. Non parlo di miseria, perché i protagonisti di questa febbre non sono solo i poveri (in molti Paesi, come negli Stati Uniti, i poveri non votano), ma co-

loro che, a torto o a ragione, ritengono di stare perdendo qualcosa: reddito, status sociale, prestigio, immagine sociale.

ADDIO CARO VECCHIO PARTITO DI MASSA, TANTO C'È L'UOMO DELLA PROVVIDENZA.

La spinta populista accompagna e accelera la rottura dei grandi contenitori politici che erano i partiti di massa: da un lato gli ex dirigenti dei partiti popolari o di sinistra si sono identificati con le élites del capitale, dall'altro la fluidità dell'elettorato accelera lo sfarinamento delle culture politiche che stabilivano valori comuni e responsabilità condivise.

SCRIVE DI PARECCHI LEADER POPULISTI, DA TRUMP A DERLUSCONI, MA NON USA MAI LA PAROLA FASCISTA...

Non la uso mai. Volentieri. Queste destre che stanno crescendo sono orrende e mostruose, ma penso che la categoria fascismo sia stretta per contenerle.



Mario Merlino (1919-2006), padre di Mario. Militare disertato con la moglie d'argento durante la campagna di Russia, fu costretto a partigiano nelle fiammate di Giustizia e Libertà. Da scrittore, denunciò le responsabilità del fascismo in decine di miliardi di guerra e vent'anni fa, con il fondamentalismo del mondo dei vinti, si consola i giovani. (foto di Marco Biscelli)

L'intervista con la Storia

**POPULISMO E FASCISMO SONO USATI SPESSO
COME SINONIMI, LEI CHE NE PENSA?**

Non sono sinonimi. E dobbiamo prendere atto che ci stiamo muovendo su un terreno che va totalmente oltre il Novecento. Usare scatole concettuali novecentesche per leggere il nostro presente ci rende ciechi. Siamo su un terreno sociale, culturale, esistenziale, inesplorato, senza precedenti.

SI RIFERISCE ALL'INATTESA VITTORIA DI DONALD TRUMP?

Senz'altro. Lui non è leggibile con gli identikit di nessuna leadership novecentesca. Non tutto il suo elettorato è composto da poveri e *working class*, ma la *white old working class* ha consentito a Trump di vincere le presidenziali di novembre 2016. L'idea che i minatori del Kentucky, o i siderurgici del Michigan votino un multimiliardario è inconcepibile in qualsiasi scenario novecentesco.

CERTO CHE CON LE SUE GAFFE PLATEALI VEDERLO COME UOMO FORTE È ESAGERATO...

I cosiddetti uomini forti che nella nostra temperie emergono come riferimenti sono in realtà deboli. Sono il prodotto e la forma della crisi della politica. Sono figure di crisi, non di soluzione della crisi. La fine della democrazia dei partiti, che avevano caratterizzato i cosiddetti *Trente Gloriosi* (1945-75), un po' come il sonno della ragione, genera mostri. Mostri nel senso etimologico, latino del termine, *monstrum*, figure spettacolari. La personalizzazione della politica vista come antidoto alla crisi della democrazia è in realtà la malattia della democrazia. Cercare un dio con la d maiuscola in cui identificare un noi che non c'è è un'apocalisse culturale dal punto di vista democratico. Questi pseudo uomini forti si affermano spettacolarizzando se stessi. Fenomeni da baraccone che compensano la crisi di autorevolezza.

OGNI RIFERIMENTO A BERLUSCONI È PURA-

MENTE CASUALE.

Nel panorama dei populismi odierni dominato da Trump, Le Pen, Erdogan, Putin, Orban, l'Italia sembra ai margini. Ma se il populismo è la risposta al disagio della democrazia che attiva il basso come antitesi dell'alto, e che tende a costruire un'immagine anche di conflitto morale tra popolo ed *élite*, l'Italia invece diventa un battistrada. Noi ce l'abbiamo dagli anni Novanta. Berlusconi è il prototipo del leader populista. Non solo perché è espressione di un vuoto, di una verticale crisi istituzionale, ma per lo stile che ha inaugurato: quello dello stramieto in politica, poteva vivere tranquillo in "alto" ma "scende" a servire il popolo. Il suo è un populismo da tempi felici, da edonismo reaganiano, ridanciano, grossolano, da *protezione*, da tette e culi.

DOPO IL CAVALIERE ECCO GRILLO.

Sì, un populismo da tempi difficili, da grande gelata. Di denuncia. Nasce prima come Beppe Grillo che come Movimento 5 Stelle. Non più ballerine e *Striscia la notizia*, ma cyberpopulismo che organizza sulla rete denuncia e mobilitazione. Grillo sale in politica partendo dal basso, con il vuffanculo che diventa sintomo di popolarità e occupa il centro della scena, attraversando come uno tsunami tutta la composizione sociale e produttiva del Paese. L'analisi del voto 2013 ai 5 Stelle dice che è arrivato primo in tutti i settori produttivi: mancano solo le casalinghe ancora con Berlusconi, e i pensionati all'epoca con Bersani.

E INFINE C'È RENZI: POPULISTA ANCHE LUI?

Ha tutti gli stereotipi dell'atteggiamento del populismo come stato d'animo. A cominciare dall'equivalente del vaffa di Grillo che è la rottamazione. Ha poi la stessa canitura politica, stile comunicativo: via la giacca, uso della camicia come i *descamisados* peronisti, tratti di adolescenzialità ostentata, il tweet, lo >



Partigiani in azione controllano le strade e le piazze a Milano, nell'aprile 1945, contro l'insurrezione contro l'occupazione tedesca e contro i complici della Repubblica Sociale Italiana. Foto Pubblistica Press Torino/LaPresse.

L'intervista con la Storia

smartphone sempre in mano, questo insopportabile uso dei giochi di parole che sostituiscono qualunque concetto. Come Macron è frutto del marketing. E come Macron è uno pseudo Uomo Forte perché debolissimo, leader politici che devono sostituire l'effetto linguistico al contenuto, il significante al posto del significato. Per Renzi la prova di fingersi rottamatore mantenendo la continuità di governo è stata il referendum che si è giocato in totale stile populista, perdendolo.

CHE FUTURO HA IL FINITO UOMO FORTE RENZI?

È possibile che il primo populismo, Berlusconi, e il terzo, Renzi si fondano. Per me è la somma di due debolezze che trovano come alter ego il terzo populismo, quello di Grillo, che mi sembra anch'esso minato da un forte elemento di fragilità: vedi il tentativo di allargare la propria platea cavalcando tematiche che mettono in scena la contrapposizione tra ultimi e penultimi. Di Maio racconterà che le posizioni assunte sui migranti nel Mediterraneo erano per la legalità, ma il tentativo di contendere alla Lega un po' di voti l'ho trovato francamente preoccupante.

IN QUESTA CAVALCATA DI UOMINI FORTI ITALIANI FORSE CI SIAMO DIMENTICATI DI BETTINO CRAXI.

(Revelli ride, ndr) Quello è stato il punto in cui il politicismo ha raggiunto il suo vertice ed è crollato su se stesso, perché Craxi non era una figura oltre i partiti, era l'assolutizzazione del partito come le-

gibus solutus. Un tentativo di mantenere in vita la forma partito tradizionale attraverso il leader di un partito. Così facendo ha semplicemente accelerato l'arrivo del leader populista.

DEL RESTO POPULISMO E UOMINI FORTI AL POTERE HANNO AVUTO FORTUNA NEL SUD

AMERICA POST 1945, DA PERON FINO A CHAVEZ, E NELLE EX REPUBBLICHE SOVIETICHE POST 1989.

La storia di questo termine è carsica. Il populismo russo tardo ottocentesco vedeva gli intellettuali figli degli aristocratici andare verso il popolo; il populismo

statunitense di fine ottocento, quello del *People's party*, vedeva avvocati aiutare i contadini rovinati dal sistema del credito bancario. Il peronismo, invece, è stata l'irruzione di masse popolari dentro apparati democratici asfittici, esprimendosi nella forte personalità del leader, non senza qualche assonanza con il movimento fascista delle origini. Chavez è stato un fortissimo ibrido, a metà tra castrismo e caudillismo, con una forte carica di tutela da parte di un uomo dell'esercito nella rivendicazione degli interessi degli ultimi. Sono però tutti prodotti di sistemi politici in cui la democrazia non ha vissuto la fase parlamentare classica. Come del resto la Russia di un altro Uomo Forte come Vladimir Putin. Un sistema politico lontanissimo da quello europeo. Dopo il comunismo da quelle parti non è mai seguita una reale democrazia parlamentare.

TUTTO COMINCIA CON IL FASCISMO
L'AUTOBIOGRAFIA DELLA NAZIONE



Nella foto in alto, i corpi di tredici partigiani esposti al pubblico a Milano, in piazzale Lorena, il 10 agosto 1943. I soldati partigiani erano stati prelevati dal carcere di San Vittore e fucilati dai miliziani repubblicani della Msi, per rappresaglia all'attentato (senza esito) aereo del 7 agosto a un camion militare. L'ordine era stato dato dal capitano delle Ss Theodor Suessche, passato alla storia come "il boia di piazzale Lorena". Condannato dal Tribunale di Torino per la strage, Suessche non è mai stato estradato in Italia dalla Germania ed è morto nel suo letto nel 2004. (Foto: Archivio del Museo storico di Bergamo).

IL SAGGIO

Disagio e antipolitica 2.0: la nuova era del populismo

■ Su un termine usato impropriamente, populismo, Marco Revelli, docente e saggista, disserta con acume. Il breve saggio traccia obiettivi e tappe. Poi spiega con prove la tesi di fondo: il fenomeno attuale è così eterogeneo che è bene parlare di populismi, classici ed emergenti, come di una degenerazione della democrazia. L'autore riferisce i numerosi studi dall'800 a oggi, dall'antipolitica al new populismo. Dal declassamento del ceto medio alla crisi sociale in atto e alle relative lacerazioni del political correct, l'autore osserva la dissoluzione dei partiti tradizionali, la mutazione delle élite politiche, le trasformazioni in consumatori-consumati: il populismo è uno stato d'animo, un mood che assume un disagio: e la paura, denominatore comune, mina la coesione sociale. Basterebbe un riformismo di buon senso per disinnescarlo. **A. S.**

MARCO REVELLI

Populismo 2.0

Einaudi Editore, Torino 2017, pp. 168, 12 euro



SOCIETÀ

Il populismo e la crisi che declassa il ceto medio

Aldo NOVELLINI

Il populismo è lo spettro che si aggira nell'Europa del XXI secolo. Un fenomeno di cui parla il sociologo Marco Revelli nel suo ultimo libro «Populismo 2.0» (editore Einaudi), provando a ricostruirne la vicenda sul piano storico, considerandone gli effetti sulla vita politica e le possibili soluzioni per contrastarlo.

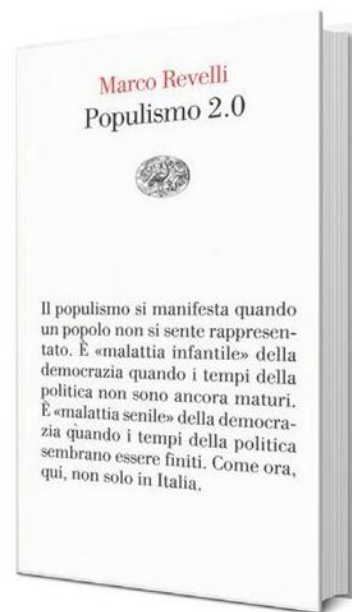
Va intanto rilevato che il termine «populismo» non è nuovo, ma affonda le proprie radici nella storia e non soltanto in quella europea. Nasce infatti negli Stati Uniti di fine Ottocento con l'irrompere sulla scena pubblica di una corrente che voleva combattere, in nome del popolo, le élite corrotte ed affariste che facevano capo ai partiti dominanti. Come si vede, nulla di nuovo.

Tutto deriva dallo scollamento tra la popolazione e la classe dirigente, a torto o a ragione, ritenuta colpevole di non saper garantire benessere, sviluppo ed equità sociale. In fondo è un po' quello che accade ora. La globalizzazione, facendo entrare sul mercato nuovi attori dalla competizione economica, ha soprattutto penalizzato l'Europa sottoposta a una maggior concorrenza. In queste condizioni, a farne maggiormente le spese sono le classi sociali più deboli e dunque più esposte a subire l'arrivo dei nuovi concorrenti. In quasi tutti i Paesi europei si è creata una spaccatura tra chi riesce a reggere questa accresciuta competizione e chi ne resta invece stritolato.

Il populismo, nelle sue diverse accezioni, si rivolge proprio a questi ultimi, ponendosi in loro difesa. Una difesa in realtà illusoria perché le ricette propugnate, ad esempio l'uscita dall'euro, sono un rimedio peggiore del male, ma la sfiducia nelle classi dirigenti da decenni al governo è ormai talmente diffusa che questa demagogia finisce per far presa.

Per uscire da questa situazione basterebbe puntare su un pieno sviluppo economico e una maggior equità sociale. Fare insomma politica, anziché accettare supinamente il crescere delle disuguaglianze che, in fondo, è il miglior regalo che si possa fare al populismo di ogni colore.

Il libro
Marco Revelli
Populismo 2.0
Editore, pp. 168, euro 12



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Premio Napoli

Revelli, la lunga onda del nuovo populismo

Ultimo incontro estivo per La Fondazione Premio Napoli, che domani alle ore 18, nella sede della Fondazione a Palazzo Reale ospiterà la presentazione del saggio «Populismo 2.0» (Einaudi), di Marco Revelli, grande storico, sociologo e politologo italiano.

Il populismo si è manifestato in forme molto diverse nel corso della storia, tra la fine dell'Ottocento e il Novecento. E anche oggi, la nuova disseminazione populista in Europa e negli Stati Uniti presenta differenze interne notevolissime, quelle che passano ad esempio tra la vittoria di Donald Trump e l'ascesa di Marine Le Pen. Insieme all'autore, ne discuteranno Domenico Ciruzzi, Massimo Adinolfi, Pasquale Beneduce, Costanza Boccard, Luigi De Magistris, Alfredo Guardiano, Raffaele Marino.



"Populismo 2.0", prima presentazione campana alla Fondazione Premio Napoli

LINK: <https://www.joyfreepress.com/2017/06/28/252021-populismo-2-0-prima-presentazione-campana-alla-fondazione-premio-napoli/>

"Populismo 2.0", prima presentazione campana alla Fondazione Premio Napoli 28 Giu 2017 | Ultimo incontro estivo per La Fondazione Premio Napoli, che giovedì 29 giugno alle ore 18, nella sede della Fondazione a Palazzo Reale (Piazza Plebiscito,1 Napoli) ospiterà la prima presentazione campana del saggio 'Populismo 2.0' (Einaudi), di Marco Revelli, grande storico, sociologo e politologo italiano. Il populismo si è manifestato in forme molto diverse nel corso della storia, tra la fine dell'Ottocento e il Novecento. E anche oggi, la nuova disseminazione populista in Europa e negli Stati Uniti presenta differenze interne notevolissime, quelle che passano ad esempio tra la vittoria di Donald Trump e l'ascesa di Marine Le Pen. Ma un denominatore comune c'è: il populismo è sempre indicatore di un deficit di democrazia, cioè di «rappresentanza». Un deficit «infantile», per così dire, per i populismi delle origini, sintomo di una democrazia non ancora compiuta; e un deficit «senile», quando cresce il numero di cittadini che non se ne sentono più «coperti». Il populismo attuale - questa la tesi centrale del libro - è del secondo tipo: rappresenta una sorta di «malattia senile della democrazia». Il sintomo di una crisi di rappresentanza che si estende alla forma democratica stessa. È il segno più preoccupante del rapido impoverimento delle classi medie occidentali sotto il peso della crisi economica; ma anche della sconfitta storica del lavoro e delle sinistre che lo rappresentarono nel cambio di paradigma socio-produttivo che ha accompagnato il passaggio di secolo. Insieme all'autore, ne discuteranno: Domenico Ciruzzi (Presidente della Fondazione Premio Napoli), Massimo Adinolfi (editorialista de Il Mattino), Pasquale Beneduce, (Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale), Costanza Boccardi (Teatri Uniti), Luigi De Magistris (Sindaco di Napoli), Alfredo Guardiano (Consigliere della Corte di Cassazione), Raffaele Marino (Magistrato). Marco Revelli insegna Scienza della politica all'Università del Piemonte orientale. Fra i suoi ultimi saggi: Le due destre: le derive politiche del postfordismo (Bollati Boringhieri, 1996), La sinistra sociale (Bollati Boringhieri, 1999). Per Einaudi ha curato il testo di T. Ohno, Lo spirito Toyota («Einaudi Contemporanea»). Nel 2001 ha pubblicato il saggio Oltre il Novecento, nel 2003 La politica perduta («Vele»), nel 2010 Poveri, noi («Vele»), nel 2013 Finale di partito («Vele»), nel 2016 Non ti riconosco («Frontiere») e nel 2017 Populismo 2.0 («Vele»).

"Populismo Povertà Potere", si confrontano Pier Luigi Bersani e Marco Revelli

LINK: <http://www.ilpiacenza.it/eventi/populismo-poverta-potere-pier-luigi-bersani-marco-revelli-palazzo-ghizzoni-nasalli-7-luglio-2017.html>



Eventi "Populismo Povertà Potere", si confrontano Pier Luigi Bersani e Marco Revelli Avrà luogo venerdì 7 luglio alle 21.10 presso Palazzo Ghizzoni Nasalli il confronto tra Pier Luigi Bersani e Marco Revelli sul temi del libro "Populismo 2.0", di Marco Revelli Redazione 29 giugno 2017 11:05 Condivisioni I più letti di oggi 1 Nella centralissima via XX Settembre apre il negozio di ottica Fielmann 2 Venerdì Piacentini, in viale Malta anche Cloe Ferrari con "Gli scentrati" 3 Prendere un cane, tre incontri per saperne di più sul miglior amico dell'uomo 4 In Sant'Antonino l'anteprima del Festival Internazionale dei Giovani Un'immagine di Pier Luigi Bersani Approfondimenti A "casa" di Bersani zero iscritti al Partito Democratico 6 febbraio 2017 Bersani e la decisione di realizzare il polo di neurochirurgia a Parma 5 giugno 2017 "Populismo Povertà Potere" si intitola il confronto tra Pier Luigi Bersani e Marco Revelli organizzato dall'associazione culturale ALICE presso Palazzo Ghizzoni Nasalli, venerdì 7 luglio alle ore 21.10. L'incontro, coordinato da Eugenio Gazzola, verterà sui temi del libro "Populismo 2.0" di Marco Revelli, edito da **Einaudi**. Il populismo attuale - questa la tesi centrale del libro - rappresenta una sorta di malattia senile della democrazia e il sintomo di una crisi di rappresentanza che si estende alla forma democratica stessa. Si tratta del segno più preoccupante del rapido impoverimento delle classi medie occidentali sotto il peso della crisi economica ma anche della sconfitta storica del lavoro - e delle sinistre che lo rappresentarono - nel cambio del paradigma socio-produttivo che ha accompagnato il passaggio di secolo. Approfondimenti A "casa" di Bersani zero iscritti al Partito Democratico 6 febbraio 2017 Bersani e la decisione di realizzare il polo di neurochirurgia a Parma 5 giugno 2017

L'EVOLUZIONE DEL POPULISMO

La rivolta degli inclusi

Marco Revelli analizza il decorso della malattia della democrazia: ieri lotta di classe, oggi frustrazione dei vecchi privilegiati

di Remo Bodei

Il termine «populismo», oggi continuamente evocato per designare fenomeni diversissimi, è generalmente associato all'idea di una degenerazione della politica e, in particolare, della democrazia. Rappresenta un sintomo dello scollamento tra governanti e governati, una ribellione dal basso da parte di coloro che si sentono traditi ed esclusi da classi dirigenti incapaci e corrotte. È sufficiente demonizzare, esaltare o banalizzare tale fenomeno che appare ormai diffuso?

Il libro di Marco Revelli offre una acuta e documentata analisi di questo termine *passapartout*, districandone e chiarendone i vari significati nel contesto delle democrazie occidentali (Stati Uniti, Gran Bretagna, Spagna, Francia, Germania e Italia).

Tra i tanti «populismi» individua, tuttavia, un'aria di famiglia, contraddistinto, da un lato, dallo stato d'animo, dal *mood*, di gente «carica di rancore, frustrazione, intolleranza, radicalità che il declassamento e la disgregazione comportano»; dall'altro, dall'espressione di una «malattia senile della democrazia». Il populismo ottocentesco e del primo Novecento era, infatti, caratterizzato dall'essere una «rivolta degli esclusi», di quanti, per censo o per classe, non potevano partecipare alla vita politica (in questo senso, si era allora dinanzi a una «malattia infantile» del ciclo democratico).

Quello attuale è, invece, rappresentato da una «rivolta degli inclusi», di quanti sono stati messi ai margini, dagli esponenti impoveriti «di strati fino a ieri ascendenti», che assistono con risentimento alla «ascesa vertiginosa di piccoli gruppi di vecchi e di nuovi privilegiati, segno inquietante di un'improvvisa inversione di marcia del cosiddetto "ascensore sociale"».

La lotta di classe «orizzontale» si è, così, trasformata in contrapposizione «verticale» tra popolo indifferenziato, buono per definizione, ed *élite*, tra onesti e corrotti, tra perdenti «*homeless* della politica» – in cerca di qualcuno, magari un miliardario, «purché rozzo», che li rappresenti – e la vincente «congrega dei privilegiati». I pri-

mi, negli Stati Uniti di Trump, non sono sempre costituiti da poveri che si vendicano dei privilegiati, ma da chi ha perso qualcosa e che sa, però, «non solo di averlo perduto: di esserne stato privato. Da altri: le *élite*, la finanza e le banche, la palude di Washington, i gay e le lesbiche e i transgender, le star di Hollywood, famose e dissolute, gli ispanici che mangiano nei loro giardini, i neri che seminano bottiglie vuote per strada, gli islamici che hanno più fede di lo-

ro, i petrolieri arabi che si comprano le loro città e finanziano i tagliagole... Un variopinto esercito di traditori del popolo laborioso e pio, distribuito lungo tutta la scala sociale, dal fondo alla cuspide».

Specie nell'affrontare il populismo americano, il libro di Revelli mostra tutta la sua originalità nel ricostruirne la genesi, che risale addirittura al settimo presidente degli Stati Uniti, Andrew Jackson. Nell'iniziare l'*age of common man*, 1830-1840 (quella che Tocqueville aveva visto sorgere poco prima di scrivere i due volumi de *La democrazia in America*), Jackson condusse una vera e propria guerra contro il potere bancario, convinto che «le banche rendano i ricchi più ricchi e i potenti più potenti».

Nel 1892 viene poi fondato il *National People's Party*, che ha molte somiglianze

con il populismo di Trump e ne ripercorre in gran parte l'area geografica del consenso. Anche la situazione economico-sociale del tempo presenta analogie con quella presente a livello globale: «Gli storici economici calcolano che nell'ultimo decennio del XIX secolo l'1% più ricco della popolazione americana possedesse all'incirca il 51% dell'intera ricchezza nazionale, e che al 44% più povero non ne restasse che l'1,1%! Li chiamavano *robber barons*».

Con il senno di poi, non era difficile capire le ragioni che avrebbero portato al successo di Trump. Bastava «porre maggiormente l'orecchio al suolo, dove l'America profonda fa sentire i propri brontolii. E allo stesso modo capire che un Paese complesso come quello non ha un solo tempo sincronizzato e uniforme, muove a differenti

velocità, e accanto alla vertigine temporale del *word trade* e della società globalizzata ci sono altre temporalità, che resistono e vanno in direzione contraria. Lunghe durate, che la velocità di superficie può marginalizzare, ma che sopravvivono e riemergono – carsicamente, appunto – in comportamenti individuali e collettivi».

Coloro che si avvertono de-sincronizzati rispetto alla velocità con cui avanzano i ceti dominanti sono, nella fattispecie (secondo le parole di David Tabor, direttore editoriale di *Hot books*) «i veterani scartati dalle guerre senza fine in Medio Oriente, i colletti blu che mai più guadagneranno i soldi che

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato



hanno fatto quando erano giovani, i residenti dei villaggi rurali e degli avamposti suburbani che vengono sempre trascurati dai radar dei media».

Più noto, ma ugualmente utile, è l'esame dettagliato, compiuto da Revelli, degli attuali populismi europei, in relazione alla Brexit, alla *Germania felix* – che ha «le sue zone d'ombra. E le sue aree sociali malate. Essa è oggi tra i paesi più disuguali in Europa» – e, soprattutto, all'Italia.

Nel nostro paese, i populismi hanno in comune alcuni elementi: la personalizzazione, il rapporto diretto del leader con il suo i suoi potenziali elettori, il «rifiuto della complessità dei processi decisionali previsti dalla costituzione», la rottura con il passato, che assume la forma di una ostentata distanza dalla politica e di una proclamata volontà di rottura o di «rottamazione» riguardo ai precedenti governi.

Quello di Berlusconi è un populismo televisivo da «tempi facili, il populismo dell'edonismo che nasce dal benessere del *carpe diem*, occasionalistico e rapinoso». Quello di Grillo è un «cyberpopulismo», che si avvantaggia del declino della televisione, specie fra i giovani, e punta su una mini-democrazia diretta. Quello di Renzi è, infine, un «populismo "ibrido". Un po' di lotta, un po' di governo». Un populismo «dall'alto».

Si può, in conclusione, curare questa «malattia senile della democrazia» o saremo condannati a costatarne, inermi, l'ineluttabile declino? La terapia proposta da Revelli, in tono dubitativo, è questa: «basterebbero forse dei segnali chiari [...] per disinnescare almeno in parte quelle mine vaganti nella post-democrazia incombenne: politiche tendenzialmente redistributive, servizi sociali accessibili, un sistema sanitario non massacrato, una dinamica salariale meno punitiva, politiche meno chiuse nel dogma dell'austerità... Quello che un tempo si chiamava "riformismo" e che oggi appare "rivoluzionario"». Si tratta di una rivoluzione possibile in un futuro non lontano, quando keynesianamente saremo tutti morti?

Marco Revelli, Populismo 2.0, Einaudi, Torino, pagg. 156, € 12



PARTY CHIASSOSI | Il presidente Andrew Jackson era solito aprire la Casa Bianca a tutti i visitatori. L'illustrazione di Louis S. Glanzman fa parte dell'archivio della White House Historical Association

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

«Il populismo? Il lato oscuro della globalizzazione»

Lo sostiene Pier Luigi Bersani, ospite dell'incontro organizzato dall'associazione Alice

Gabriele Faravelli

PIACENZA

E' una parola che non andrebbe più usata in politica» (Pier Luigi Bersani)

consiglierei ai politici addirittura di non usarlo più - ammonisce Bersani - piuttosto si cerchi di utilizzare dei surrogati, come demagogia. Populismo ormai è inteso come un arroccamento di inciuci intorno a un establishment per andare contro tutto ciò che non ci piace. Ma è comunque nella nostra società, deriva dalla crisi della democrazia rappresentativa, una sorta di istinto a reagire a tutto quello che non funziona. Come la globalizzazione per esempio, che ormai ci ha mostrato il lato oscuro della luna. O altre cose come le migrazioni o la finanza, sono tutte in casa nostra e ci spaventano. Aggiungerei anche il lavoro, che allo stato attuale è stato svilito, ultra precarizzato e creato grandi diseguglianze. Di fronte a tutto ciò si invoca il populismo, che però è giusto una reazione anti-establishment e che francamente mi preoccupa». Revelli, illustrando le tesi contenute nel suo libro, si è detto sostanzialmente d'accordo con Bersani: «Anch'io sarei per vietarlo. Stiamo parlando di un termine che ormai significa tutto e il contrario di tutto, si usa per andare contro il proprio avversario di turno, un po' come anti-politica. Si pensa che sia come uno dei quei movimenti politici del '900 ma è invece più evanescente e impalpabile, più come uno stato d'animo o un sentimento che sotto nasconde rabbia e frustrazione. Più nello specifico, sta a indicare un vuoto che ha lasciato la sinistra negli ultimi 25 anni, il segno dell'impovertimento della classe media occidentale sotto i colpi della crisi economica. Quel sentimento che negli USA ha fatto vincere Trump».



FOTO FARAVELLI

L'incontro tenutosi venerdì a palazzo Ghizzoni Nasalli

● «Il populismo oggi? È una parola che non si dovrebbe più utilizzare nel linguaggio politico, ma si tratta di un fenomeno ben presente nella società attuale. È la crisi della democrazia rappresentativa, il lato oscuro della globalizzazione». A dirlo è Pier Luigi Bersani, ospite d'onore dell'incontro intitolato "Populismo povertà potere", tenuto venerdì sera a Palazzo Ghizzoni Nasalli. Un appuntamento organizzato dall'associazione culturale Alice, che ha messo di fronte l'ex segretario del Pd e Marco Revelli intorno ai temi dell'ultimo libro dello storico piemontese, dal titolo "Populismo 2.0", edito da Einaudi. Un dialogo, coordinato da Eugenio Gazzola, che è servito a far luce sugli aspetti più e meno dibattuti di un presente ormai stabilmente insidioso a causa delle tensioni sociali maturate con la crisi economica globale e i fenomeni migratori. E che ha cambiato anche i termini, tra cui appunto il "populismo". «Io

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato



Albissola Marina

Piazza Concordia attesi Marco Revelli e il filosofo Fini

«Parole ubikate in mare», il festival letterario gratuito che ogni anno registra una media di 12 mila presenze tra Celle Ligure, Albissola Marina e Savona, è arrivato agli sgoccioli: l'incontro con Marco Revelli e il filosofo Massimo Fini, venerdì 18 agosto, e quello con Sveva Casati Modignani, giovedì 31 agosto, entrambi in piazza Concordia ad Albissola Marina, sigilleranno il calendario dell'ottava edizione.

Due grandi scrittori e pensatori, insieme venerdì prossimo per parlare del mondo d'oggi, della crisi sociale, culturale, economica e politica, introdotti a partire dalle 21,15 da Renata Barberis. Marco Revelli analizzerà la «malattia infantile» della democrazia, con il libro «Populismo 2.0», edito da Einaudi; mentre il filosofo Massimo Fini presenterà «La modernità di un antimoderno», edito da Marsilio. Si spegneranno definitivamente i riflettori sulla rassegna, giovedì 31 agosto sempre alle 21,15, con la scrit-



Massimo Fini

trice Sveva Casati Modignani, che presenterà il libro «Un battito d'ali», edito da Mondadori. È ancora la direttrice artistica del festival Renata Barberis a dialogare con una delle firme più amate della narrativa contemporanea. Il suo ultimo libro è autobiografico: il pretesto di scrivere una lettera ideale al padre mancato ormai trent'anni fa, apre lo scrigno della memoria dell'autrice, raccontando i suoi esordi sullo sfondo dell'Italia del boom economico, così lontana dai giorni nostri. [D.G.]

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Marco Revelli: «Populismo, il disagio della democrazia»

LINK: <https://left.it/2017/08/17/marco-revelli-populismo-il-disagio-della-democrazia/>

Marco Revelli: «Populismo, il disagio della democrazia» Donatella Coccoli 17 agosto 2017 In evidenzasocietà Marco Revelli spiega le origini del populismo e analizza i tre populismi italiani (Berlusconi, Grillo e Renzi) in una intervista del 29 aprile (Left n.17). Marine Le Pen e Emanuel Macron, i due sfidanti alla presidenza della Repubblica francese sono populistici, in forma diversa, ma populistici. E mentre i due volano verso il ballottaggio del 7 maggio, i partiti tradizionali si sfaldano e la sinistra non ce la fa a proporre ai cittadini delusi una propria visione del mondo. Le ultime notizie dalla Francia confermano le tesi sostenute da Marco Revelli nel suo ultimo libro, **Populismo 2.0 (Einaudi)**, una analisi che permette di «tracciare confini concettuali e cronologici» di un fenomeno mai stato così esteso. Intanto, Marco Revelli, per fare chiarezza, quali sono gli elementi che caratterizzano il populismo? Credo che possano essere tre gli indicatori, direbbero i chimici, del populismo. In primo luogo, l'orizzontalità del taglio che crea la discriminazione. Cioè il populismo è sempre un basso contro l'alto, che taglia trasversalmente il cosmo politico senza differenze culturali o ideologiche e che tende a rappresentare un popolo contro una élite o una oligarchia o un piccolo gruppo di usurpatori. Questo è il primo elemento che ha come corollario il "né di destra né di sinistra". Il secondo aspetto è un atteggiamento "morale": questa distinzione trasversale corrisponde in termini un po' manichei a un bene contro il male. Da una parte sta il bene: l'onestà, il patriottismo, per certi versi, una comunità che si riconosce nella propria identità mentre dall'altra parte c'è il male: i traditori, gli stranieri, gli usurpatori. Il terzo elemento è la personalizzazione. I populismi devono costruirsi una figura nella quale identificarsi per transfert, un capo più o meno carismatico. Usi il termine al plurale, perché? Il termine populismo dice tutto e dice niente. È un gravissimo errore trattare il populismo come se fosse una forma politica tradizionale, un ismo come erano gli ismi novecenteschi, il comunismo, il socialismo, il fascismo e così via, cioè una forma politica strutturata in movimento o partito con una identità di cultura politica stabile. Non è questo. È uno stile, un atteggiamento, un mood, rispetto al quale pensare di confrontarsi da partito a partito o da soggetto politico a soggetto politico, non fa altro che portare acqua al populismo. La polemica che sia i partiti che i media mainstream fanno contro il populismo, senza accorgersene, sono tutti spot a favore. La sintesi di questo errore è averlo definito antipolitica. Questo termine mostra tutta la coda di paglia di chi l'ha usato, perché in realtà è una forma della politica, anzi oserei dire, è la forma che la politica assume oggi. Allora esaminiamo la portata del fenomeno. Vediamo oggi un Trump che affonda le sue origini nel People's Party di fine Ottocento, poi la Brexit, Le Pen, Orban e il gruppo di Visegrad... Si può dire che il populismo non era mai stato un fenomeno così esteso come nell'ultimo secolo? Sì, nel senso che questo stile politico, questo mood, dilaga in tutto l'Occidente delle democrazie mature. È un sintomo, come la febbre lo è di una infezione, di una malattia grave della democrazia matura. Il populismo esprime un disagio della democrazia. Prima, come malattia infantile, quando la democrazia non rappresentava tutto il popolo e quindi il populismo rappresentava il desiderio degli esclusi di partecipare. Oggi invece è una malattia senile della rappresentanza, perché quelli che erano inclusi e spesso che erano anche il baricentro dei sistemi democratici e ne garantivano il fattore di stabilità - il ceto medio e un pezzo del mondo del lavoro - ora si sentono messi al margine perché le decisioni vengono prese fuori dai meccanismi delle istituzioni democratiche, cioè dalle tecnocrazie, dai mercati, ecc. Gli esclusi avvertono che il loro voto non conta più niente, per cui si esprimono con il rifiuto e con l'astensione - che i politologi chiamano exit - oppure, se continuano a star dentro, votano per far male a quelli che a loro parere li hanno traditi. Il voto populista è un voto di vendetta, il voto anti establishment. Nel tuo libro con le mappe dimostri che c'è una perfetta sovrapposizione tra coloro che hanno votato per Trump e per il Leave della Brexit e quei cittadini che si sono sentiti deprivati dalla politica e dalla sinistra, in particolare. Che cosa ha determinato l'abbandono da parte della sinistra: l'incapacità, l'obbedienza alle

regole del mercato, perdendo la sua capacità trasformativa per abbracciare una posizione conservativa? È il punto centrale del libro. La sinistra è il vero invitato di pietra di tutto questo discorso. Il fenomeno è trasversale in tutto l'Occidente, passa come uno tsunami dalla West Coast americana verso Oriente, dall'Inghilterra della Brexit alla Francia e all'Italia arrivando fino all'Ungheria e anche alla Turchia. Questa grande "livella" che sta attraversando l'Occidente e che sconvolge gli schieramenti politici, passa come una lama di un aratro dentro i partiti consolidati e rinvia a un grande vuoto lasciato nella politica, quello a sinistra. Quella forza, in forme molto diverse dagli Stati Uniti all'Europa, rappresentava la tutela del mondo del lavoro e degli strati più deboli della società promuovendo diritti, reddito, politiche economiche di redistribuzione, sistemi sanitari nazionali ma anche cultura, identità dignità, organizzazione del lavoro. Tutto questo è scomparso lasciando un gigantesco vuoto e in politica come in natura non può esistere il vuoto, c'è subito qualcuno che lo riempie. Il populismo è la forma informe che assume il vuoto lasciato dalla sinistra. Ma perché è accaduto? Perché le élite, le sue rappresentanze, le sue forme organizzate sono passate dall'altra parte, cioè da chi stava in alto, non da chi stava in basso. Questo lo si è visto a cominciare dall'apologia della globalizzazione di cui è stato presentato solo un volto illusorio e ottimistico, facendola passare come redistribuzione globale della ricchezza. Invece era concentrazione in alto su ogni scala nazionale, della ricchezza di pochi privilegiati e al tempo stesso lo scivolamento verso il basso, di buona parte della società, del ceto medio e del mondo del lavoro che è rimasto ai margini. Trump non è stato votato dai poveri - anche perché i poveri in America non vanno a votare - ma dagli impoveriti della upper class fino ad arrivare alla old working class, alla vecchia classe operaia, i minatori del Kentucky, i lavoratori del West Virginia che la globalizzazione e la delocalizzazione ha impoverito, che odiano la green economy sposata dai "fighetti" del partito democratico della East Coast di Boston. Sono quelli che avevano sempre votato democratico, facendo eleggere Bill Clinton e Obama e adesso hanno votato Trump, il peggiore dei miliardari, figlio di un immobiliare corruttore che ha vissuto di rendita. È uno degli uomini più ricchi d'America, in cui però si sono identificati per la rozzezza stessa del linguaggio e perché era invisibile ai salotti buoni e alla stampa di Washington. L'hanno votato con un voto di vendetta, sapendo, come ha detto uno in una intervista che "Trump è uno stronzo" ma che glielo canterà ai fighetti, alla palude di Washington. La stessa cosa è successa con la Brexit, la mappa del voto lo dicono. Hanno votato il Remain gli appartenenti agli strati fast, quelli dei settori finanziari, comunicativi, mentre hanno votato Leave quelli slow, delle aree a lenta velocità, dei distretti industriali manifatturieri e agricoli. Il populismo che nasce dentro il neoliberismo poi però lo affossa se si rinchiude in politiche protezionistiche? Sì, perché questo non è un voto di rappresentanza. È un voto di rappresentazione e di vendetta. Per punire qualcuno, non per realizzare un progetto organico di alternativa. Questo fa sì che poi a gestire politicamente questi voti sono le Terese May, gli iperconservatori, i miliardari immobiliari, i demagoghi alla Orban, i fascistoidi. In qualche caso utilizzeranno una apologia della Nazione senza lo Stato che redistribuisce la sua ricchezza perché non sono in grado di fermare i flussi globali. Si limitano solo a una rappresentazione demagogica. I tre populismi italiani di cui parli nel libro, quello televisivo di Berlusconi, quello della rete di Grillo e quello della rottamazione di Renzi, hanno contribuito a distruggere i partiti o sono i partiti che si sono suicidati e hanno permesso la formazione di questi populismi? L'Italia in questa luce, è una precorritrice dei tempi. Noi abbiamo avuto non un solo populismo - nel senso di populismo 2.0 come abbiamo detto - ma ben tre. L'inventore precoce è Berlusconi. Il suo è un perfetto stile neopopulista, con il suo linguaggio politico in cui metteva la sua intimità, la famiglia, una comunicazione da bar sport. Un populismo da tempi ancora del benessere, da edonismo regaliano, con il suo baricentro nell'uso della televisione, allora mezzo potentissimo. Poi è venuto il grillismo, prima ancora dei 5 stelle, un cyberpopulismo per l'uso della rete. Ma Grillo, come ha fatto notare Carlo Freccero, sa ricombinare tutti i media, anche la televisione. E poi usa benissimo la piazza e il corpo, pensiamo solo alla nuotata nello stretto di Messina. L'ultimo è il populismo più subdolo, e assai antipatico, di Renzi. Subdolo perché si esprime in alto, è un populismo di governo che

mima lo stile di chi rivendica le ragioni del basso. Ed è quello della rottamazione, in questo simile a Salvini con le immagini delle ruspe, il nuovo insomma, che seppellisce il vecchio. È un populismo - come le bugie - un po' dalle gambe corte perché fingersi rappresentanti del basso stando in alto, manovrando le banche, i meccanismi del sottogoverno e del governo mettendo gli amici nei posti che contano, costituendo nuovi cerchi o gigli magici, è un discorso che rischia di bruciarsi in fretta, come è avvenuto con il referendum sulla riforma costituzionale, la madre di tutte le battaglie politiche. Allora lui ha tentato di mettere in campo uno stile populista con il ribattere sui costi della rappresentanza, in realtà il taglio delle poltrone, un argomento che cavalcava l'onda di rabbia populista. Ma è stato travolto nel modo clamoroso. Anche in questo caso le mappe del voto aiutano a comprendere. La mappa del risultato elettorale fa combaciare il voto con la distribuzione territoriale e sociale del disagio: nel rapporto Nord Sud, sul piano generazionale - i giovani plebiscitariamente per il no - nel divario sul reddito. Nelle mappe urbane solo i centri borghesi, i Parioli a Roma e la Crocetta a Torino superano di poco il 50 per cento. Sulla Francia al voto e i candidati cosa ci puoi dire? I quattro candidati accreditati dai sondaggi sul filo di lana fino alla vigilia, sono in fondo tutti e quattro portatori di uno stile populista. Sicuramente quello di Le Pen è dichiaratamente di destra, in cui l'antieuropeismo si intreccia con il neonazionalismo, dall'altra parte Mélenchon ha uno stile di populismo, di sinistra, certo, ma anche questo diretto a costruire un "noi" accogliente, pacifico ma nazionale. Macron è un portatore di stile populista anche se filo europeo, né di destra né di sinistra, si pone per il superamento dell'intermediazione dei partiti e per la loro dissoluzione e perfino Fillon che è pure un pezzo di establishment di lunga durata, rappresenta una sfida alla topografia tradizionale. Un'ultima domanda sul mood, sullo stato d'animo del populista. Nel libro tu scrivi che «se la paura muove tutto allora significa che qualcosa si è rotto nel profondo». Sì, una sorta di patologia del sociale e della politica. Allora vorrei proporti una riflessione. Nel libro di Elisabetta Amalfitano, *Le gambe della sinistra*, lo psichiatra Massimo Fagioli, da uomo di sinistra, sosteneva la necessità da parte della sinistra di "una ricerca su una nuova realtà umana". Cioè i bisogni sono fondamentali, ma forse occorrerebbe un approfondimento sulle esigenze, cosa di cui la sinistra non si è mai occupata. Per evitare quindi il vuoto populista la sinistra dovrebbe aprire di più gli occhi su ciò che le persone vorrebbero a livello umano? Non ho nessun dubbio sul fatto che la radice principale della malattia delle nostre democrazie, è sicuramente psicoantropologica. Nasce da un profondissimo disagio dell'essere delle persone e del loro sistema di relazioni che è andato in sofferenza. Siamo male nella vita quotidiana, ripetiamo che dobbiamo pensare positivo, dobbiamo dire che ci divertiamo da matti, che siamo felici e che ci vogliamo bene. E invece no, è tutto il contrario. Basta vedere l'immaginario occidentale che emerge dalla letteratura e dal cinema, o le statistiche dell'uso dei farmaci per avere la dimensione di questo malessere. Pensiamo che le persone possano stare male e la politica possa stare bene oppure pensiamo che la politica possa curare il malessere delle persone? Non è così, ovviamente. L'idea che occorrerebbe reinventare una "pianta uomo", cioè un essere umano capace di vivere la propria umanità in modi diversi, questo è il primo punto. Come quell'idea dell'uomo nuovo che c'era in quei momenti creativi di stato nascente dei movimenti nel '68. Non c'è dubbio che questo è importante, sapendo però che tutta la cultura economica e sociale va nella direzione opposta, con la creazione di esseri umani pensati come atomi competitivi. Da qui deriva quella incertezza che il neoliberalismo considera il motore dello sviluppo e che invece è la radice del disagio. E quindi cosa dovrà fare la sinistra? La sinistra da questo punto di vista è malata di pigrizia. Orribilmente pigra.

Le vere ragioni dei populismi

LINK: http://www.italiaoggi.it/giornali/dettaglio_giornali.asp?id=2203164&codiciTestate=1&sez=hgiornali&titolo=Le vere ragioni dei populismi

PRIMO PIANO Successivo Destra e sinistra, borghesi e proletari, ricchi e poveri, categorie che non consentono più di capire la realtà Le vere ragioni dei populismi Il M5s non compete con i partiti ma vuole seppellirli di Gianfranco Morra Di populismi ce ne sono almeno due tipi. Ce lo dice un politologo cuneese, Marco Revelli. Il populismo 1.0 nasce quando grande parte del popolo non si sente rappresentato nelle istituzioni democratiche. È un populismo infantile, esploso tra fine Ottocento e primo Novecento, in cui classi e ceti ancora esclusi dicono: «Vogliamo esserci anche noi». Il populismo 2.0 non appartiene alla democrazia giovane, ma a quella matura, sociale e aperta a tutti. È un male senile, sofferto e rifiutato da categorie sociali che erano pienamente incluse nella democrazia e ne avevano avuto vantaggi (assistenza sociale, aumento del reddito), mentre ora, in gran parte, ne sono gradualmente esclusi. Revelli si occupa del secondo. Le sue fonti sono soprattutto giornali, interviste, dichiarazioni ai media, che sappiamo essere spesso imprecise, effimere, enfatizzate e anche false. Ma l'analisi nel complesso è acuta e lucida, anche se non riesce a togliersi i paraocchi del radicale di sinistra. Appare davvero inspiegabile (o forse pienamente comprensibile per chi lo conosce) ch'egli citi tanti scritti sul populismo, mentre non ricordi l'ampio studio di Marco Tarchi, Italia populista: dal qualunquismo a Beppe Grillo (Il Mulino 2015, pp. 380). Che sia perché si tratta di uno studioso dichiaratamente di destra? Forse penso male, ma potrei anche prenderci. Tuttavia, nonostante Revelli non si tolga mai la divisa, il suo volume Populismo 2.0 (Einaudi, pp. 156, euro 12) è una analisi utile per capire il fenomeno anche per chi, non di rado, non potrà impedirsi di ridere sopra i luoghi comuni, le certezze indiscusse, il dogmatismo fideistico di questo Guru della «nuova»(?) sinistra. Legato a schemi e luoghi comuni che più vecchi non si può. Il secondo populismo si riferisce al popolo «buono» contro i «privilegiati e usurpatori» in alto e contro le categorie distruttive in basso (stranieri, immigrati, nomadi). Revelli porta molti esempi, ma si sofferma soprattutto sui due populismi più scioccanti: quello della Brexit e l'elezione di Donald Trump. Ma anche su quello tedesco della Alternativa per la Germania e sul Fronte popolare di Marine Le Pen. E ha il merito di evitare la banalizzazione dei «politicamente corretti», che nel populismo vedono solo follia e insensatezza. Egli mostra che, se è nato, una ragione deve esserci. Vi scorge un comune fondo sociale, che è il superamento della vecchia contrapposizione tra classe operaia e ceti privilegiati. Lo hanno deciso i ceti medi declassati e gli scoraggiati operai, entrambi degradati economicamente. Quelli che Hillary Clinton, durante un meeting della comunità Lgbt che raccoglieva soldi per la sua campagna elettorale, aveva definito «branco di miserabili» (basket of deplorables). Segno che vecchie dualità come capitale/lavoro, bianchi/neri, città/campagna, maschi/femmine, non sono più schemi utili per spiegare i mutamenti sociali. I giornalisti e i sondaggisti, ancora legati a quelle formule di ascendenza marxista, sono stati smentiti. L'ultima parte del saggio si sofferma sui tre populismi italiani. Tutti guidati da leader di forte personalizzazione, capaci di fare un efficiente teatro politico. Anzitutto il «telepopulismo» di Silvio Berlusconi (per usare il neologismo coniato da Pierre-André Taguieff). Anche lui non previsto dai padroni dei media politicamente corretti, che avevano subito profetizzato la vittoria della «gioiosa macchina da guerra» di Occhetto e la sua rapida scomparsa. Invece la coalizione guidata dalla neonata Fi ebbe alle elezioni del 1994 il 43% dei voti. Il «partito di plastica» era piaciuto agli italiani proprio perché non aveva né ideologia, né cultura, né storia politica. Era una operazione personalizzata in chiave di marketing e programmata per il nuovo cittadino, ormai divenuto «homo videns» (Giovanni Sartori), sollecitando le sue aspirazioni edonistiche e il suo fastidio per l'inconcludenza e immoralità della politica («Mani pulite»). Un telepopulismo superato nel 2013 dal ciberpopulismo, cioè da Beppe Grillo. Che già nel 2007 lo aveva lanciato con un felice improprio («Vaffanculo»), subito capito e amato dai cittadini umiliati e arrabbiati. Grillo capì che la Tv non serviva più come prima e che, anche senza rottamarla, bisognava superarla con la rete, che seppellisce la democrazia indiretta e rappresentativa (dominio di disonesti e

parolai) per sostituirla con una nuova, diretta, istantanea e partecipata. Il M5S non nacque come competitore nel sistema dei partiti, ma come suo seppellitore: tra il «popolo puro» e la «classe politica» nessun rapporto è possibile. Destra-sinistra sono espedienti per ingannare l'elettorato, esistono solo i cittadini espropriati e le oligarchie padrone, finanziarie, burocratiche, politiche. E Matteo Renzi? Che vi siano in lui atteggiamenti populistici non sfugge a nessuno (le maniche di camicia, l'inseparabile smartphone, il passo di corsa, la frenesia per i twitt). Ma si tratta di un populismo che non va contro il sistema dei partiti, serve piuttosto a imporsi dentro di esso. Revelli lo chiama «populismo di governo». O anche «populismo dall'alto», dimenticando che tutti i populismi, fortemente personalistici, cadono dall'alto, dato che la democrazia diretta è sempre una democrazia del leader e del Capo. La conclusione di Revelli è «nera»: ormai viviamo, soprattutto in Italia, in una società del sottosviluppo. Il populismo sarebbe la reazione, dettata dal risentimento e dal rancore, contro i colpevoli di questo degrado economico. C'è del vero, ma si tratta pur sempre di una spiegazione «rossa», cioè economicista. Essa trascura altre ragioni di insoddisfazione e paura, che non riguardano la quantità della vita, ma la sua qualità: l'identità nazionale e la tradizione, il costume e la sicurezza, la famiglia e la scuola. Più radicate e importanti delle prime. © Riproduzione riservata

L'INTERVISTA » MARCO REVELLI

«Così scivoliamo verso la disumanità»

In "Populismo 2.0" i rischi dell'imbarbarimento della società

“ Serpeggia un gusto del crudele che si orienta verso le figure fragili. Comportamenti sempre più diffusi, per i quali c'è una sorta di assuefazione

di ILARIA BONUCCELLI

Si biadisce la memoria, aumenta la crudeltà. E la viltà. Il forte che cerca riscatto sul debole. Cresce l'abitudine alla prepotenza. In un passo si arriva "all'inversione morale": i comportamenti indegni che diventano da imitare. «E il fenomeno non riguarda solo gruppetti minoritari». I ragazzi che chiamano "scimmia" un nero nel centro di Lucca. Il professore di Carrara che sventola la bandiera di Salò sulle Apuane, davanti ai paesi straziati dagli eccidi nazi-fascisti. Il parroco di Pistoia attaccato perché accoglie i migranti. La nostalgia del fascismo, il ritorno alla violenza verbale «e a volte non solo verbale» è una questione nazionale e sovranazionale sintetizza Marco Revelli, docente universitario, storico, sociologo e politologo piemontese, autore di "Populismo 2.0" (Einaudi).

Professor Revelli che sta succedendo?

«Ho l'impressione che si stia spostando il confine fra umano e disumano. Gli atteggiamenti e i sentimenti inumani sono sempre esistiti, ma mentre prima riuscivano a restare confinati nei bassifondi della società, ora stanno diventando comportamenti sempre più diffusi, ai quali c'è una sorta di

assuefazione. E, in certi casi, anche di connivenza istituzionale».

Sembri un fenomeno collettivo.

«Assisto con molta angoscia a un'accelerazione nella diffusione della disumanità che traspare dalle pieghe della cronaca e nella vita vissuta. Anche chi solo sfiora i social si accorge che questi spazi ribollono di passioni tristi».

Parlerebbe di crudeltà di comportamenti?

«Serpeggia nella nostra società un gusto del crudele, del feroce che si orienta verso le figure fragili: verso chi viene considerata una "figura del margine"; verso chi si vorrebbe spingere fuori dal margine».

Ma tutto ciò come ci porta alla nostalgia per il fascismo?

«Ho appena pubblicato un libro sul populismo 2.0 dove quel "2.0" voleva rimarcare la differenza fra populismo di questo secolo e i populismi novecenteschi e pre-novecenteschi».

Intanto precisiamo che cosa sia il populismo.

«Il populismo è sempre stato una forma di reazione esasperata a una difficoltà o incapacità della democrazia di rappresentare il proprio popolo o parti del popolo. È stata una malattia infantile, nel Novecento, quando il suffragio elettorale era limitato, quando parti della popolazione non avevano canali di rappresentanza. Oggi è una malattia senile: nell'epoca in cui non sono gli esclusi ma gli ex inclusi nella democrazia che si sentono non rappresentati».

E il fascismo è un populi-

simo?

«No. Il populismo non è un "ismo" ordinario come il socialismo, il liberismo, il comuni-

smo, il fascismo: non è una cultura politica strutturata. È uno stato d'animo, un sentimento di rabbia, di rancore, un risentimento. È la frustrazione di chi ritiene di essere stato privato di qualche cosa e si agita perché rivendica un risarcimento. Come gli ex inclusi, appunto».

Chi sono gli "ex inclusi"?

«Sono quelli che un tempo erano il mondo del lavoro e il cosiddetto ceto medio. Sono milioni di persone che nella parte centrale del '900 sono state il principale sostegno all'equilibrio democratico e che nell'ultimo quarto di secolo sono scivolati in basso nella società, non si sono più sentiti rappresentati e hanno avvertito una sorta di declino della

propria posizione, in termini di prestigio sociale, di reddito, di sicurezza, di immagine sociale. Così almeno fino a un anno fa. Poi c'è stato un salto di qualità».

Un salto di qualità?

«Le reazioni legate a questo stato d'animo sono diventate più virulente. C'è stato un tendenziale incrudelimento. Siamo arrivati all'ostentazione della ferocia verbale e, in qual-

che caso, anche della ferocia materiale, con episodi di aggressione del diverso secondo un meccanismo che Ezio Mauro definisce di "inversione morale": quello che nella nostra morale ieri era la virtù, oggi diventa la colpa, un vizio. Un esempio su tutti: la campagna contro le ong del Mediterraneo. Chi salva la vita dei profughi viene caricato dello stigma di alleato dello scafista, mer-



“ Siamo alla ostentazione della ferocia verbale e anche della ferocia materiale. È un'inversione morale: quello che ieri era la virtù, oggi diventa la colpa

Marco Revelli
Populismo 2.0



Il populismo si manifesta quando un popolo non si sente rappresentato. È «malattia infantile» della democrazia quando i tempi della politica non sono ancora maturi. È «malattia senile» della democrazia quando i tempi della politica sembrano essere finiti. Come ora, qui, non solo in Italia.

La copertina del libro di Revelli

cante di uomini, di criminale per favoreggiamento di immigrazione clandestina».

Infangare per denigrare è un vecchio meccanismo.

«È un vecchio meccanismo ora diventato uno sport nazionale: rimbalza dai salotti mediatici alle stanze di governo, visto che il codice dei migranti del ministro Minniti non è fuori da questa logica. Il meccanismo passa attraverso redazioni di giornali insospettabili; penso agli ultimi atteggiamenti di Marco Travaglio che applica il suo giustizialismo non più ai privilegiati, a chi ostenta l'impunità e immunità legata al potere, ma nei confronti di chi non ha nulla».

Come se lo spiega?

«Vorrei parafrasare una frase che Simone Weil usò per descrivere cosa accadeva in Europa a cavallo fra le due guerre: "Chi è sradicato, sradica". Io direi: "Chi è deprivato depriva". Chi ha subito o ritiene di aver subito un soprasso o ritiene di essere stato privato di qualcosa, tende a replicare questo atteggiamento sugli altri. Cerca così il suo risarcimento».

Il meccanismo eterno della violenza.

«Infatti: la violenza è tanto più risarcitoria delle frustrazioni quanto più è esercitata su figure deboli».

Siamo alla viltà.

«Quando la violenza serve a risarcire qualcuno, cerca una figura che possa garantire que-

sto risarcimento. Chi mette in atto questi comportamenti ha, effettivamente, perso qualche cosa. Non dico che sia povero, ma si è impoverito: ha perso un pezzo di sicurezza, un pezzo del suo futuro, del suo reddito. In questo senso, l'Italia è uno dei Paesi che ha subito i processi di deprivazione più gravi negli ultimi 30 anni, secondo le statistiche».

Perché l'Italia ha subito maggiormente questi processi di deprivazione?

«Perché è stata mal guidata da classi dirigenti inette, incompetenti e, in qualche caso, anche impotenti rispetto ai grandi processi di trasformazione sociale. Così le nostre società si sono sfarinate e adesso i prodotti di questo sfarinamento li abbiamo di fronte. E hanno i volti dell'imbarbarimento».

CRIPRODUZIONE RISERVATA



Marco Revelli, docente universitario, storico, sociologo e politologo piemontese autore di "Populismo 2.0" oggi a "Con-vivere" a Carrara

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Non fiction Giuliano Milani

La vendetta degli sconfitti



Marco Revelli
Populismo

Einaudi, 155 pagine, 12 euro
“Nonostante la vulgata, il voto per Trump non è la rivolta dei poveri. È piuttosto, questo sì, la vendetta dei deprivati. Di quelli che hanno perso qualcosa”. Questa frase è al centro dell'ultimo libro che Marco Revelli dedica al fenomeno che più di ogni altro sembra caratterizzare la politica del tempo che viviamo, il populismo. Nel capitolo di apertura Revelli identifica l'origine di ciò che oggi chiamiamo con

questo nome nel People's party attivo negli Stati Uniti di fine ottocento, quando una nuova aristocrazia industriale e finanziaria concentrò nelle sue mani la ricchezza e impoverì il resto della popolazione.

Qualcosa di simile accade oggi, spiega Revelli, con le disuguaglianze crescenti che impoveriscono le classi medie, la sconfitta del lavoro (e di quanti lo rappresentano) e la conseguente sfiducia nella democrazia che si diffonde tra quote sempre più ampie di cittadini. Con moltissimi dati e

statistiche tratte da ricerche recenti, Revelli verifica la tesi secondo cui il populismo è una “malattia senile della democrazia” sugli avvenimenti dell'ultimo anno e mezzo: l'elezione di Trump, la Brexit, le elezioni in Francia e in Germania. Conclude il libro un capitolo dedicato ai tre populismi (ovvero berlusconismo, grillismo e renzismo) di un paese, l'Italia, che per lo studio di questo fenomeno costituisce al tempo stesso, “un'anomalia” e un “laboratorio privilegiato”. ♦

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato



Tendenze Formazioni come la Lega e il M5S sfruttano il declino di categorie a cui il Pd rimane ancora legato

Oltre destra e sinistra Il successo di chi rifiuta gli schemi del passato

di ROBERTO CHIARINI

C'è un'arma nelle mani del populismo di fronte alla quale quelle dei suoi avversari risultano spuntate. È il rifiuto della politica così com'è oggi conformata. Le critiche apparentemente inoppugnabili rivolte all'impostazione antipolitica dei populistici vanno a sbattere contro un muro, perché non regge più, in quanto obsoleto, l'intero armamentario (dall'organizzazione territoriale all'insediamento sociale, dalla militanza degli attivisti all'identità ideologica) su cui si è fondata la politica nella lunga stagione dei partiti di massa. Prima ancora delle strutture sono comunque gli apparati cognitivi, i criteri di giudizio, le categorie interpretative di cui intere generazioni si sono servite per orientarsi nella sfera pubblica a non funzionare più. In primis, le idee di destra e sinistra che pure sono il pane stesso della politica.

Nulla più di queste categorie spaziali, grazie al loro carattere immediatamente intuitivo, è in grado di semplificare la complessità della politica alla diade di amico/nemico. Proprio per il loro carattere intuitivo esse si sono rivelate espediti linguistici di facile trasferimento nel linguaggio astratto della politica.

La fortuna di destra e sinistra non è dipesa solo dalla capacità di penetrare nell'opacità del reale fino a renderlo comprensibile a tutti. Esse hanno reso un prezioso servizio anche nel fornire ai cittadini modelli valoriali con cui conferire un senso all'agire collettivo. Da ultimo, hanno assegnato agli attori identità così forti da permettere loro di riprodurle nel tempo e nello spazio oltre ogni specificazione storica. Si tratta di identità dotate di un così alto grado di autoreferenzialità da assorbire anche le più dure repliche della storia. Lo si è ben visto nel caso del comunismo e, in parte, del fascismo: declinazioni di sinistra e di destra che hanno continuato a trovare schiere di fedeli nonostante, e oltre, i loro fallimenti. Si tratta, insomma, di categorie dalle virtù quanto mai preziose per l'esercizio della

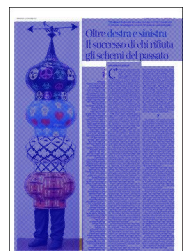
difficile arte della politica, soprattutto quando questa si allarga a platee più ampie, bisognose come sono di risorse simboliche immediatamente espressive. È il motivo della loro perenne vitalità, nonostante abbiano conosciuto nel tempo traumatiche rotture di continuità.

Destra e sinistra non sono fatti, ma stati della mente. Non contrassegnano comportamenti, ma orientamenti. Non si misurano col metro delle realizzazioni, ma con quello delle intenzioni. Sono perciò indipendenti dal concreto dispiegarsi degli avvenimenti, almeno fino a quando riescono a trovare una coerenza — vera o solo immaginata che sia — tra attese e risultati. Ad una condizione, però: che riescano in qualche modo a garantire una congruenza tra l'interpretazione che offrono del reale e l'effettiva esperienza che i cittadini ne fanno. In quanto metafore spaziali, destra e sinistra sono metastoriche, al contrario delle loro declinazioni storiche che riflettono necessariamente la configurazione assunta dal conflitto in base alla frattura politica dominante in quella particolare stagione.

Ci sono stati tempi in cui le due categorie hanno espresso diverse opposizioni: tra progresso e conservazione, tra borghesia e proletariato, tra interventisti e non interventisti, tra fascismo e antifascismo, tra comunismo e anticomunismo. È nei momenti di passaggio da una frattura a un'altra che si crea una stridente frizione tra le idee di destra e sinistra sedimentatesi nella stagione precedente e le nuove esperienze dai cittadini. Veniamo con ciò al presente.

È almeno da un quarto di secolo che si è diffusa la convinzione della loro irri-

vanza. Ne ha preso atto in Europa Emmanuel Macron, che ne ha fatto la carta vincente della sua scalata all'Eliseo. Da noi rifiutano di riconoscersi in questo schema binario sia la Lega che il M5s. Persino tra le file della sinistra, la parte politica più gelosa della sua identità, si cominciano a sentire voci di aperto scetticismo sulla loro attualità. «Dirsi di destra e di si-



nistra oggi giorno è anacronistico», ha dichiarato Angela Marcianò della segreteria Pd. Ancor più impegnativa, per la personalità che l'ha espressa, è stata la presa di posizione di Romano Prodi: «La dialettica oggi non è più tra destra e sinistra, ma tra apertura e chiusura verso il mondo globale, non tra borghesia e proletariato, ma tra ceti urbani acculturati e periferie subculturali». Del superamento delle vecchie idee di destra e di sinistra si stanno invece avvantaggiando le formazioni che si ispirano al populismo.



Col tramonto delle grandi concentrazioni di fabbrica, che fungevano da capisaldi materiali e simbolici delle antiche identità sociali e politiche, sono emerse questioni immateriali, come la sicurezza, il rifiuto dei partiti, la richiesta di partecipazione, la difesa delle identità locali e culturali. Tutte questioni che faticano ad iscriversi nel tradizionale tracciato di valori e di interessi definito dalla destra e dalla sinistra. C'è quindi il problema di ricordare queste categorie della politica alla nuova logica del conflitto imposta dalla globalizzazione. Compito non facile, perché le identità sono tetragone al cambiamento. Ciò vale soprattutto per la sinistra, forte di un'idea di sé salda nel tempo. Meno nel caso della destra, per l'essere, questa, prigioniera di un passato imbarazzante, il fascismo, che la rende disponibile a cogliere ogni occasione propizia per dichiarare decaduta la distinzione tra destra e sinistra e strumentale la sua riproposizione.

Il maggior imbarazzo è tradito da quella parte della sinistra che più si è impegnata a rottamare il passato. L'esigenza di accordarsi con gli orientamenti prevalenti nell'elettorato sta inducendo il Pd a travalicare il vecchio tracciato. Al tempo stesso, non volendo perdere il suo popolo, il partito di Matteo Renzi si vede costretto a riproporre simboli e miti fondativi della sua identità, linfa vitale della militanza dei suoi affiliati.

La contraddizione in cui il Pd si dibatte è emersa in tutta evidenza negli ultimi tempi. Il suo segretario ha deciso di effettuare una virata sul tema cruciale dell'immigrazione: virata divenuta ben visibile nelle scelte adottate in materia dal ministro dell'Interno Marco Minniti. Non ha avuto paura Renzi, a sostenere che «l'idea di mettere un numero oltre il quale non possiamo più accogliere è un principio di buon senso, non di destra». Ha dovuto, però, correre ai ripari per allontanare da sé l'accusa di emulare la destra. Si è così proposto a fautore dello *ius soli*, causa cara alla sinistra. Non solo. Per mano dell'onorevole Fiano si è affrettato a presentare un disegno di legge volto ad estendere e inasprire le pene previste per il reato di apologia del fascismo con l'evidente intento di collegarsi ai sentimenti profondi dell'elettorato di sinistra, la cui identità si nutre notoriamente della contrapposizione fascismo/antifascismo.

Come si vede, lo schema binario di destra e sinistra tracciato dalle fratture della

società di prima industrializzazione si conferma la camicia di forza che immobilizza i partiti legati a quella stagione, a tutto vantaggio di chi quelle categorie le ha invece consegnate alla storia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Bibliografia

S'intitola *Populismo digitale*.

La crisi, la rete e la nuova destra (Raffaello Cortina, pagine 169, € 14) il nuovo libro in cui Alessandro Dal Lago individua una minaccia per la democrazia nell'uso spregiudicato di internet da parte di movimenti e leader dalla vocazione autoritaria.

Alle nuove forme di demagogia ha dedicato due volumi Marco Revelli:

Populismo 2.0, uscito quest'anno da Einaudi

(pagine 155, € 12), e *Dentro e contro. Quando il populismo è di governo*, pubblicato da Laterza nel 2015. Inoltre nei mesi scorsi sono usciti due saggi di autori ben distanti tra loro: *Populismo* di Alain de Benoist, ideologo della Nuova destra francese (Arianna Editrice, pagine 297, € 14,50) e *Populismo e Stato sociale* dell'economista

Tito Boeri, presidente dell'Inps (Laterza, pagine 48, € 9). Di carattere più politologico il recente lavoro di Manuel Anselmi

Populismo. Teorie e problemi (Mondadori Università, pagine VI-106, € 9). Si sofferma sul nostro Paese, pur confrontandosi con una

vasta letteratura internazionale, il volume di Marco Tarchi *Italia populista* (il Mulino, 2015), così come il saggio di Roberto Biorcio *Il populismo nella politica italiana* (Mimesis, 2015).

Prevalgono invece l'impianto teorico e la prospettiva globale nel saggio di Loris

Zanatta *Il populismo* (Carocci, 2013). Le tesi del più noto teorico populista di sinistra, esposte nel volume

Populismo e democrazia radicale. In dialogo con

Ernesto Laclau, a cura di Marco Baldassari e Diego Melegari (Ombre Corte, 2012), sono discusse da

Stefano G. Azzarà nel recente libro *Nonostante*

Laclau (Mimesis, pagine 118, € 9). Da segnalare anche:

Yves Mény, Yves Surel, *Populismo e democrazia* (traduzione di Andrea De Ritis, il Mulino, 2001); Nicolao Merker, *Filosofie del populismo* (Laterza, 2009)

L'autore dell'articolo

Nato nel 1943 a

Carpinedolo (Brescia), Roberto Chiarini ha

insegnato Storia contemporanea all'Università statale di

Milano. Presidente del Centro studi sul periodo

della Rsi con sede a Salò, è autore di diversi libri: *Alle*

origini di una strana Repubblica (Marsilio, 2013); *L'ultimo fascismo* (Marsilio, 2009); *25 aprile. La competizione politica sulla*

memoria (Marsilio, 2005)



Secondo Marco Revelli, tre leader populistici si contenderanno la vittoria alle elezioni

Il populismo postdemocratico

Il ceto medio impaurito non ha più chi lo rappresenta

DI CARLO VALENTINI

Il populismo visto da sinistra, cioè da **Marco Revelli**, sociologo e politologo, docente di Scienza della politica all'università del Piemonte Orientale, fu tra i fondatori di Lotta Continua e nel 2014 tra i promotori della lista L'Altra Europa con Tsipras. Archivate le elezioni siciliane la politica si muove verso quelle (probabilmente) di marzo e lui (il suo ultimo libro si intitola: *Populismo 2.0*, Einaudi) dà una propria lettura di quanto accadrà: «Le prossime elezioni italiane saranno il trionfo del populismo. Infatti gareggeranno per la vittoria tre tipi di populismo, quello berlusconiano, che si rivolge direttamente (anche grazie al possesso delle tv) agli elettori come se il suo partito non esistesse e in effetti non è un partito e non ha regole, quello grillino, che salta anche formalmente la tradizionale rappresentanza liberale dei partiti sostenendo che tutto si decide sul web e la gente è protagonista con un click, quello renziano, che è un populismo di governo, sostiene che il potere gli serve per rottamare, solo che poi ha sbagliato obiettivo attaccando la Costituzione che per varie ragioni gli italiani considerano un'ancora di salvezza. Il populismo di **Silvio Berlusconi** è stato e in parte è ancora un populismo gode-reccio, familistico, pacione, lui va in tv e parla della famiglia e del suo cane, come fosse al Bar Sport. Il messaggio di **Beppe Grillo** è invece più aspro e aggressivo, usa parole d'ordine anche violente e utilizza in modo spregiudicato la rete perfino facendo la nuotata sullo Stretto e subito pubblicandola sui social. Quello di **Matteo Renzi** è di lotta e di governo, si presenta in camicia, il passo è di corsa, usa un gergo accattivante e promette perfino di cancellare il senato».

Che cos'è il populismo? «La parola populismo», dice Revelli, «è abusata, tanto che spesso si definiscono così anche fenomeni tra loro contraddittori. Il vero populismo è quello che utilizza la paura, che ha un connotato di ostilità verso qualcuno e qualcosa. Può apparire paradossale ma ha una radice comune con la

democrazia. Quest'ultima nasce quando parti della società escluse dai meccanismi decisionali impongono di entrarvi a pieno titolo. Allorché la democrazia, cioè questo meccanismo di inclusione, si inceppa e chi si sente parte della società si ritrova col rischio di venirne escluso allora non si ritiene più rappresentato dal-

le istituzioni e dai partiti. Chi soffre la paura dell'emarginazione segue chi gli si rivolge direttamente e gli dà un capo espiatorio, l'Europa, il grande capitale, l'immigrato, la vecchia politica».

Perché il populismo appare tanto in voga?

«Perché la grande **pancia dei paesi occidentali** ha visto l'ascensore sociale bloccarsi», risponde Revelli. «Le forze politiche tradizionali non hanno compreso e quindi non sono riuscite a gestire la rivoluzione incominciata negli anni 70-80 e sfociata clamorosamente nella crisi degli ultimi anni. Ovvero prima degli anni 80, per un lungo periodo, la classe media si è numericamente allargata e il welfare si è rafforzato e quindi vi è stata una sorta di identificazione della classe

media con questa società che gratificava. Dagli anni 80 è incominciato il trasferimento delle risorse dall'economia reale e quindi dal lavoro alla finanza. Un'indagine ha calcolato che solamente in Italia 200 miliardi di euro siano traslocati dal mondo del lavoro a quello della finanza, soldi che non vengono investiti nel sistema produttivo ma in una sorta di casinò. La classe media oggi è impaurita, arretra nel tenore di vita, gode di minore welfare, si sente messa all'angolo. Ovvio che non si ritenga più rappresentata da chi non è riuscito e non riesce ad evitare il suo arretramento. Chi non capisce questo dà letture sbagliate di quanto succede nel mondo».

Per esempio dell'elezione di Donald Trump?

«Sì. L'ultima sera della campagna elettorale», racconta il politologo, «Hillary Clinton l'ha passata in un bell'albergo attornata da **Lady Gaga, Bruce Springsteen**, gente elegante. **Donald Trump** invece era in uno

spiazzo di un parcheggio con persone che indossavano la tuta da lavoro e gli parlavano dei loro problemi. E lui rispondeva con l'*America First*, torneremo grandi. Trump ha vinto non perché i matti hanno votato per lui ma perché il ceto medio gli ha dato fiducia. Stesso copione per la Brexit, se analizziamo il voto vediamo che sono state le periferie dei colletti bianchi a tentare di difendersi colpendo l'Europa».

Revelli, a Bologna per presentare il suo libro, è categorico: la politica ha subito senza reagire (e tentare di

gestire) una globalizzazione che ha frantumato la classe media («i guru della globalizzazione illudevano parlando di redistribuzione della ricchezza ma in realtà essa si concentrava ai livelli più alti a scapito di quelli medio-bassi»). Di fronte a questo impoverimento e alla perdita di status i partiti non sono riusciti a dare risposte credibili, prigionieri della difesa di uno *status quo* franante e incapaci di governare i complessi, potenti e sfuggevoli meccanismi della finanza. Sembra non rimanere che un *de profundis* per i partiti con cui abbiamo convissuto per oltre mezzo secolo («e infatti Berlusconi, Grillo e Renzi si sono costruiti movimenti su misura che bypassano poiché non hanno bisogno di confronti e dibattiti interni»).

Deindustrializzazione, disoccupazione galoppante, redditi stagnanti, flussi migratori incontrollati hanno finito per generare un senso di paura collettiva: «Un popolo di vittime», secondo Revelli, «che alimentano il senso diffuso di rabbia, insofferenza e diffidenza rovesciatosi nelle società sempre più liquide e irrequiete dopo che sono finite in default quelle straordinarie "banche dell'ira" che erano stati i vecchi partiti di sinistra e le chiese».

Conclude: «La polemica che sia i partiti che alcuni media fanno contro il populismo si rivelano spot a favore. La sintesi di questo errore è averlo definito antipolitica. Questo termine mostra tutta la coda di paglia di chi l'ha usato, perché in realtà il populismo è una forma della politica, anzi oserei dire è la forma che la politica assume

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato



oggi».

**Stiamo forse entrando
in una nuova era politica,
postdemocratica.**

Twitter: @cavalent

— © Riproduzione riservata — ■

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

MARCO REVELLI Crisi e strategie elettorali
“Se la sinistra vuole vivere
lasci il Pd al suo destino”



DE CAROLIS A PAG. 6

“Liberarsi da questo Pd, o la sinistra si estinguerà”

L'INTERVISTA

Marco Revelli

Il politologo e le solite divisioni: “Grasso leader? È un accorgimento tattico, un tentativo tirato fuori dal cilindro”

NON È IL MOMENTO DI FARE IRONIA

“Lo spettacolo è scadente, la tentazione è quella di fare i sarcastici. Ma io suggerisco di essere indulgenti”

UNA FASE STORICA DRAMMATICA

“Il dissesto di questa parte politica è specchio di quello della democrazia, affetta da una patologia quasi mortale”



Biografia MARCO REVELLI

Figlio del partigiano-scrittore Nuto Revelli, è stato allievo di Norberto Bobbio e si è laureato in Giurisprudenza all'Università di Torino. Insegna Scienza della politica all'Università del Piemonte Orientale. Il suo ultimo libro è “Populismo 2.0” (Einaudi)

L

» LUCA DE CAROLIS

Lo spettacolo è veramente scadente, e la tentazione sarebbe quella di essere sarcastici. Ma io suggerisco di essere indulgenti con i protagonisti della sinistra italiana: sono capitati nel mezzo di una tempesta quasi perfetta, e forse non se ne rendono neppure conto”.

Marco Revelli, professore di Scienza Politica presso l'università del Piemonte orientale, invoca le attenuanti generiche per una sinistra in perenne caos. Ma è pessimista sul futuro: “La crisi di questa parte politica è lo specchio della crisi della democrazia, affetta da una patologia quasi mortale”.

Professore, la sinistra è messa davvero così male?

La crisi dei meccanismi democratici l'ha investita in pieno, in tutto l'occidente. La democrazia dovrebbe rappresentare la società, ed l'unico elemento che la distingue da altre forme di governo come la monarchia o la dittatura. Ma non riesce più a farlo.

E quindi la sinistra...

Ne paga il prezzo, ovviamente anche per proprie colpe. L'intera famiglia dei socialismi europei si sta sfarinando.

Parliamo delle responsabilità di quella italiana.

La situazione della sinistra in Italia è tra le più tristi in Europa. E può sembrare un paradosso, per il Paese che ha avuto

il più forte partito comunista del continente. Ma forse i due fatti sono legati. La sinistra non ha saputo riempire

quel cratere lasciato dal Pci, e man mano che cambiava nome, dal Pds fino al Pd, dava l'impressione di essere in fuga da se stessa, in un percorso costellato di abiure.

Cambiare era necessario, non crede?

Certo, ma il vero tema è che l'insediamento sociale della sinistra è stato massacrato in questi anni. Pensiamo all'avo-



ro, con tutte le ristrutturazioni e privatizzazioni, e al calo costante dei redditi dei lavoratori. Fenomeni che hanno morso anche il ceto medio, senza che i partiti di riferimento facessero nulla, anzi spesso si sono schierati con l'altra parte. E così si è prodotto un divorzio di fatto da un pezzo del Paese. Ormai con questo Pd, così come l'ha riconfigurato Renzi, è rimasto solo un ceto meno colpito dalla crisi, che ha digerito tutto, compreso il trapianto d'identità del Partito democratico.

Pier Luigi Bersani sostiene che sarebbe meglio andare divisi, Mdp e Si da una parte e Pd dall'altra, perché "uniti perdiamo".

È ha perfettamente ragione. L'unico modo per lui di recuperare qualcuno tra i tanti elettori fuggiti dalla sinistra è quello non legarsi al Pd e a Renzi. Certo, per rimettere il dentifricio nel tubetto ci vorrebbe quasi un miracolo... Il problema è sempre la credibilità di chi parla.

I "rossi" fuori del Pd non ne hanno?

Il leader dei laburisti inglesi, Jeremy Corbyn, non era il braccio destro di Tony Blair: ha sempre proposto un'alternativa. Ci vuole discontinuità, anche personale, rispetto alle politiche di un passato molto lungo.

Il probabilissimo futuro leader della sinistra, il presidente del Senato Pietro Grasso, è un ex pm sceso in politica solo nel 2013. Come nome nuovo potrebbe anche reggere.

È un accorgimento tattico, un tentativo tirato fuori dal cilindro. Ma la



PIERLUIGI BERSANI

L'unico modo che ha per recuperare elettori è stare alla larga da Renzi, a cui è rimasto solo un ceto medio-alto non colpito dalla crisi

soluzione non la trovi con l'ingegneria da ceto politico.

E allora cosa serve?

Serve un cambio di mentalità. Questo ceto politico a cui accenno dovrebbe fare un passo indietro, e accettare un vero confronto sulle ragioni delle crisi.



TENTATI DA BERLUSCONI

Non ho mai lesinato dure critiche ai 5Stelle, ma chiunque abbia un animo democratico non potrebbe che scegliere Di Maio

Tomaso Montanari, volto e motore degli ex comitati del No, ha proposto una serie di condizioni ai partiti, tra cui l'obbligo di presentare nelle liste almeno il 50 per cento di neofiti, ed escludere chiunque abbia avuto in passato incarichi di governo, quindi anche Bersani e D'Alema. È d'accordo?

Io provo molta simpatia per Montanari, che ci ha messo la faccia. Le sue ricette ridarebbero un minimo di credibilità, ma temo che resteranno proposte inascoltate. Il campo a sinistra mi sembra già strutturato, con tutti i piccoli eserciti che si sono organizzati.

A proposito di regole, ma della legge elettorale che ne pensa?

Penso che possano averla scritta solo dei masochisti, perché condurrà il Pd a sicura sconfitta. L'hanno preparata pensando di puntare sul voto utile verso il partito di Renzi, ma in realtà la scelta per molti sarà tra i Cinque Stelle e Berlusconi, come è avvenuto in Sicilia e a Ostia. Difficilmente sceglieranno il Renzi ferroviere...

Il nodo della scelta tra Berlusconi e Di Maio se lo è posto anche Eugenio Scalfari, e la sua preferenza è andata al "populismo di sostanza di B.". Poi però il fondatore di Repubblica ha fatto marcia indietro.

È un gioco stupido. La nostra Costituzione non prevede un premierato elettivo, e comunque con l'attuale legge elettorale non si verrà posti di fronte a una simile scelta.

Eppure si è aperto un ampio dibattito sul tema.

Sull'argomento ho letto delle bestialità. C'è chi ha detto che "almeno Berlusconi lo conosciamo". E io dico, appunto: sappiamo dei suoi processi e di tutto il resto. Io non ho mai lesinato critiche ai Cinque Stelle, soprattutto per le loro posizioni sull'immigrazione. Ma chiunque abbia un animo democratico non potrebbe scegliere il pregiudicato Berlusconi.

@lucadecarolis

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le sezioni di una volta

La storica sede del Pci-Pds-Ds-Pd di via dei Giubbonari a Roma. A lato, Marco Revelli *Ansa*



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato